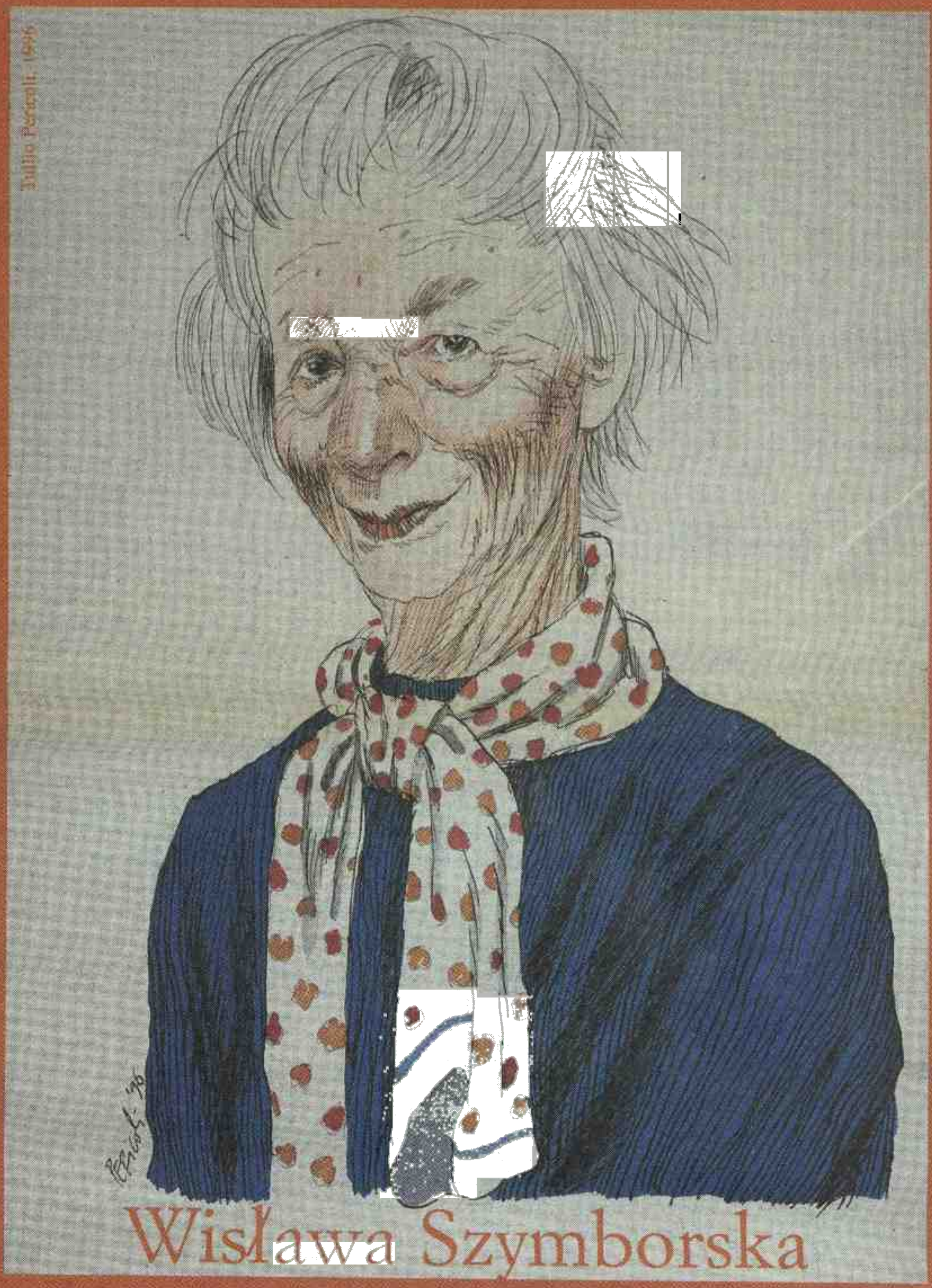
BIBLIOTECA L. EINAUDI
279 (214)

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Aprile 2012 Anno XXIX - N. 4 € 6,00

I finalisti del Premio Calvino

Adiga
Bernhard
Campo
Cheever
Engelhardt
Freund
Gobetti
Isnenghi
Jovine
Joyce
Lee



Leogrande
Magris
Maire Vigueur
Miccoli
Pallavicini
Pedullà
Santoni
Timm
Welsh
Woolf
Zaccuri

LIBRO DEL MESE: Contini contro i cattivi maestri
PRIMO PIANO: un anno di primavere arabe, di Elisabetta Bartuli
La casa della lumaca (un inedito di Norman MANEA)
SHAKESPEARE a Rebibbia con i fratelli TAVIANI

www.lindiceonline.com
www.lindiceonline.blogspot.com

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903

27 APR. 2012

Editoria

I libri, e dunque l'"Indice", arrivano a parlare di politica con grave ritardo sui clamori della cronaca. I tempi dell'informazione e delle riflessioni sono necessariamente diversi. Non è però superfluo osservare, con lo sguardo lungo del poi e gli strumenti di altri mestieri che non siano solo quelli della comunicazione, eventi e passaggi cruciali del recente passato. Due esempi su tutti: le primavere arabe del nostro *Primo piano* diventano, sotto la cura di Elisabetta Bartuli, riflessioni ponderate sulla ricca produzione e sui perduranti silenzi editoriali. Le rivelazioni di Wikileaks hanno riempito le pagine e i siti dei giornali, ma il materiale, per quanto abbondante e interessante in sé, solo se opportunamente interpretato, dopo aver fatto sorridere, può far riflettere ad esempio sui costi politici che l'amministrazione americana (repubblicana e democratica) impone ad un alleato ridotto a provincia per l'inadeguatezza di un governo e del suo Presidente.

Ma il vero filo rosso che percorre il numero è, per una scelta involontaria, quello della traduzione. Una cattiva versione in lingua italiana può rendere oscuro e illeggibile un testo scientifico, ci spiega Mario Cedrini, mentre la pubblicazione dei *Diari di viaggio in Italia, Grecia e Turchia* di Virginia Woolf, finora inediti nel nostro paese, viene corredato da una nota della traduttrice che Teresa Prudente definisce "indispensabile quando si rende in un'altra lingua una scrittura ricca di implicazioni come quella di Woolf". Una nuova traduzione rispettosa dell'impasto linguistico anglo-irlandese può rendere inoltre accessibile, secondo Elisabetta d'Erme, un'opera-mondo di difficilissima lettura, come l'*Ulisse* di Joyce. Tuttavia, il vero miracolo della traduzione viene compiuto dai fratelli Taviani che hanno vinto l'Orso d'oro a Berlino con un'opera, *Cesare deve morire*, in cui la voce di Shakespeare trova nuovo fiato attraverso i dialetti dei reclusi di Rebibbia. Il significato di un testo classico, nel passaggio attraverso lingue, tempi e contesti sideralmente lontani, assume altre valenze, mostrandoci come l'arte (poetica, teatrale e cinematografica) sia in grado di restituire grandezza a un'umanità pur annegata nell'angustia mortificante dell'universo carcerario.

Una rete di carte

di Giulia Visintin

Non è stata ancora scritta una vera biografia di Vieusseux, ma chi volesse tracciarne la storia potrebbe contare su un'ampia messe di documenti, la più parte concentrata in Toscana, dove visse dal 1819 alla morte. Più arduo, allo stesso tempo, sarebbe discernere i fili delle sue varie attività, tanto fittamente sono intrecciati nelle relazioni che ebbe e nelle imprese alle quali diede vita, alcune delle quali tuttora attive. Commerciante in origine (di famiglia ginevrina, ma nato in Liguria), dopo lunghi anni di viaggi per tutta Europa Vieusseux si stabilì a Firenze. E qui diede fattivo impulso a una costellazione di iniziative.

La nascita del Gabinetto di lettura, da lui creato a Firenze, è il primo e più tangibile segno della direzione impressa alla sua vita. Un luogo accogliente, nel centro cittadino, dove leggere con agio i migliori prodotti dell'editoria europea, in specie i giornali, il cui regolare arrivo da Francia, Inghilterra, stati tedeschi e italiani – siamo all'inizio del terzo decennio dell'Ottocento – era già da solo una fattiva opposizione alle censure e alle barriere poste alla circolazione delle idee. A esso si affiancò una biblioteca destinata al prestito, che divenne ulteriore motivo di attrazione tanto per i fiorentini colti quanto per i numerosi stranieri residenti in città e per i viaggiatori che potevano contare su una raccolta aggiornata di letture, a cui potevano abbonarsi per periodi brevi o lunghi. Anche se Vieusseux vi si dedicava intensamente, il Gabinetto di lettura fu solo la prima delle sue iniziative: ben presto esso divenne il luogo nel quale si potevano trovare anche idee scambiate direttamente, in conversazioni e dibattiti. Si stabilì la tradizione delle riunioni serali, nelle quali era possibile incontrare i più illustri fra i forestieri di passaggio in città; memorabili quelle alle quali furono presenti insieme Leopardi e Manzoni: il conte milanese oggetto di unanime ammirazione, il poeta venuto dal borgo marchigiano seduto da solo in disparte. Dal fervore intellettuale di Vieusseux e dei suoi sodali nacquero poi discussioni e progetti su problemi politici, legislativi, letterari, scientifici e tecnici. E nacquero alcune riviste, fra cui l'"Archivio storico italiano", tuttora in vita.

La testimonianza più ricca di tutti i fili che legavano Vieusseux ai vari ambiti d'attività è senza dubbi il suo epistolario. La documentazione che fa capo al Gabinetto di lettura si è conservata per la maggior parte, ma l'epistolario, per ovvi motivi, risulta disperso, anche se per lo più nelle raccolte pubbliche fiorentine. Da qui l'utilità e il merito del minuzioso censimento compiuto da Letizia Pagliai (*Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux: dai carteggi in archivi e biblioteche di Firenze (1795-1863)*, pp. XXVII-446, € 49, Olschki, Firenze 2011), che ha rintracciato la sconfinata rete di persone (più di 6500) che con lui ebbero rapporti, occasionali o duraturi, attraverso la posta. Il repertorio elenca, ordinati sotto il nome, data e riferimento alla sede attuale dei manoscritti. Per ciascun corrispondente i riferimenti sono ripartiti fra le missive spedite da Vieusseux e quelle a lui indirizzate; la lista occupa poco meno di quattrocento pagine, alle quali si aggiunge un indice delle località da e verso le quali si estese la corrispondenza. Scorrerne la dimensione geografica è fonte di suggestione, non solo perché vi si trovano elencate moltissime città europee, da Lisbona a San Pietroburgo, da Copenaghen a Patrasso, come in fondo è legittimo aspettarsi. Più significativa appare la miriade di località piccole e piccolissime, sparse per la penisola, ma con una quota rilevante nel territorio toscano, che danno la misura della forza di diffusione di tutto ciò che Vieusseux intraprese, anche quando si trattasse soltanto dell'abbonamento alla biblioteca o a una delle sue riviste. Ciò significa peraltro che fra i corrispondenti (le donne, fra l'altro, rappresentano una porzione più che minima, misurata intorno al 3 per cento) si trovano sì i nomi illustri di letterati, studiosi e uomini pubblici, italiani e stranieri, e le ragioni sociali delle aziende che erano in rapporti commerciali con il centro fiorentino, ma vi si trova anche una pletora di nomi di persone pochissimo o per niente note: fornitori, clienti, lettori e abbonati.

Il volume è solo il frutto più recente di un gruppo di iniziative volte a rendere accessibili i documenti relativi a Vieusseux e al Gabinetto di lettura. L'istituto, tuttora stimato componente della vita culturale fiorentina, conserva infatti una parte significativa della raccolta libraria iniziata alla fondazione (1820) e i registri amministrativi che ne rispecchiano vividamente le vicende, fra cui di grande interesse sono il Libro dei soci e il Libro del prestito. Attraverso di essi è possibile rintracciare la moltitudine di connessioni possibili tra il "firmamento di firme" (com'è stato definito il registro sul quale i lettori sottoscrivevano di proprio pugno l'abbonamento alla biblioteca), le esperienze di lettura documentabili dai prestiti e gli echi che di esse è possibile ritrovare negli scritti, pubblici e privati, di tante fra le persone celebri (con cospicua presenza di stranieri, anche d'oltreoceano) che frequentarono il Gabinetto fiorentino. I risultati più recenti delle ricerche su questo impareggiabile lascito sono presentati nel volume monografico (nn. 49-50) della rivista "Antologia Vieusseux", *Libri e lettori verso l'Italia unita: dalle fonti del Gabinetto Vieusseux 1820-1870: atti della giornata di studio, Firenze, Palazzo Strozzi, 22 aprile 2010*, pp. 197, € 20, Polistampa, Firenze 2011. ■

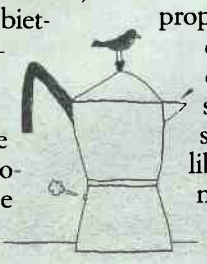
g.visintin@iol.it

G. Visintin è bibliotecaria a Firenze

Appunti

di Federico Novaro

Due punti edizioni apre la piattaforma digitale **Hypercorpus**, "in cui parte del nostro catalogo è disponibile in *open access*. (...) Con l'accordo dei nostri autori e con licenze Creative Commons, estenderemo il progetto con una parte via via crescente del nostro catalogo storico e delle nostre novità editoriali, e avvieremo collane 'native digitali', progetti di *crowdsourcing*, collaborazioni scientifiche e altre formule editoriali sperimentali. (...) un progetto articolato che vuole chiamare lettori, autori, studiosi, istituzioni e anche gli altri editori a riflettere sulle pratiche, i diritti, i doveri, le strategie e gli obiettivi che danno senso al nostro lavoro. Che è fare libri. E i libri non sono di carta, sono libri". Molte le implicazioni di questo programma. Intanto l'idea che per una casa editrice l'esistenza stessa della rete implichi necessariamente un'elaborazione critica sulla propria natura. Elaborazione riguardo alla quale il sistema editoriale italiano ha certamente un ritardo grave. Le questioni che questo passaggio comporta infatti sono enormi, e investono ogni ganglio, dalla produzione al consumo. Muta la natura dell'oggetto, di chi lo produce, di chi lo consuma, e tutte le articolazioni attraverso cui questo avviene. Ora appare manifesta l'interruzione della linearità, del testo, della sua produzione, della sua circolazione. La linea segmentata che si poteva tracciare per descrivere la relazione fra chi scriveva, chi editava, chi leggeva (ma anche per descrivere come si scrivesse, si editasse, si leggesse) è soppiantata dal cerchio, dal cenacolo, dalle comunità raccolte in cerchi. È forse retaggio di un modo bidimensionale, cartaceo, di raffigurarsi le relazioni. Sarebbe più utile l'immagine del pulviscolo, ma è forma troppo ignota per essere facilmente spendibile. due punti edizioni prende atto che i testi, seppur ancora lineari, possono in rete sperimentare retoriche compositive nuove, e percorrere strade che, se non intercettate dalle case editrici, possono renderle inessenziali. Hypercorpus è un tentativo di mettersi al centro di un incrocio, coscienti della propria parzialità, ma anche della forza che questo può comportare. La frase riassuntiva sul proprio mestiere, "Che è fare libri. E i libri non sono di carta, sono libri", è felicemente cocciuta e sposta l'attenzione dall'oggetto alla pratica che lo crea.



Una delle possibili vie future delle case editrici sembra imperniata sull'idea che queste siano soprattutto autrici di contesti: cosa tenga insieme un testo, e quindi lo definisca come tale, è un esercizio critico e storico sul quale ci si è molto applicati nel secolo scorso, intrecciato alle indagini su come e quanto un testo potesse cambiare, nella sua natura e nella sua fruizione, al cambiamento del suo intorno e quanto un testo vi fosse intrecciato. Il momento, il paese, la lingua di pubblicazione, come la copertina, l'impaginazione, la carta. La smaterializzazione del testo si è creduto riguardasse soprattutto questioni sensoriali, ma ha invece rivelato quanto un libro sia inscindibile dalla retorica alla quale la materialità lo obbligava, fatta anche di lunghezze, di costi, di tirature. Hypercorpus ipotizza che, per mantenere una continuità con il passato nella pratica di fare i libri, si debba articolare il proprio farsi contesto in una pluralità di azioni, luoghi, modalità non definite, sperimentali, aperte il più possibile all'esterno: cambiando tutto di ciò che era una casa editrice, per tentare di conservarne intatto l'oggetto. L'esordio di Hypercorpus (con la versione *open access* disponibile sul sito di cinque testi: *Lettere di guerra* di Jacques Vaché, *Crimini letterari* di Charles Nodier, *Elogio di nulla. Elogio di qualcosa* di Anonimo Francese, *Scritti patafisici* di Alfred Jarry e *La settima lettera* di Platone) ha comportato la diffusione di un librino-manifesto, *Fare libri oggi*, che così si conclude: "Nei passaggi più recenti della nostra riflessione abbiamo preso a riferirci alla nostra condizione con l'immagine del criceto nella ruota che si affanna a far girare un meccanismo insensato, che non lo porta da nessuna parte, a vantaggio di altri. Liberarsi dalla ruota del criceto – l'attuale sistema editoriale con i suoi monopoli, le concentrazioni e le contraddizioni – significa difendere l'istanza della cultura libera, sviluppare il nostro ragionamento su questo terreno fino alle sue estreme conseguenze, vivere appieno i dissidi, sperimentare strade nuove".

Refusario

Sul numero dell'"Indice" di marzo

- a p. 20 il nome del recensore del libro *Fuganze* di Maria Carminati è Emanuela **Dorigotti** e non, come scritto erroneamente, Doringotti
- a p. 23 **Amos** Oz è diventato per errore Amoz Oz

Ce ne scusiamo con lettori, autori e recensori.

27 APR. 2012

SommariO

EDITORIA

2 *Una rete di carte*, di Giulia Visintin
Appunti, di Federico Novaro

VILLAGGIO GLOBALE

4 *da Berlino, New Delhi, Londra e Buenos Aires*

SEGNALI

5 *La casa della lumaca. Un testo inedito*, di Norman Manea

6 *Virginia Woolf, un globo con una faccia sempre celata*, di Teresa Prudente

7 *James Joyce: recuperi e nuove traduzioni*, di Elisabetta d'Erme

8 *Le pressanti, ingenue domande della Szymborska* di Krystyna Jaworska

9 *A che cosa serve la saggistica tradotta (così) male?*, di Mario Cedrini

10 *L'Italia vista dalla Casa Bianca ai tempi di Berlusconi*, di Luigi Guarna

12 *Quattro secoli di bibliofilia e mecenatismo sabaudi*, di Marina Roggero ed Enrico Castelnuovo

13 *Concilio Vaticano II: una questione aperta*, di Giovanni Vian

14 *Piero Gobetti editore*, di Paolo Bagnoli

LIBRO DEL MESE

15 GIANFRANCO CONTINI *Dove va la cultura europea?*, di Silvia De Laude e Roberto Barzanti

PRIMO PIANO

16 *L'editoria a un anno dalle primavere arabe* e RICCARDO CRISTIANO *Caos arabo*, di Elisabetta Bartuli

17 LEENA BEN MHENNI *Tunisian girl* e FRANCESCA RUSSO E SIMONE SANTI *Non ho più paura*, di Paola Gandolfi

MIGRAZIONI

18 ALESSANDRO LEOGRANDE *Il naufragio*, di Giovanni Maria Bellu

DOMENICO PERROTTA *Vite in cantiere*, di Davide Donatiello

RASHID NINI *Diario di un clandestino*, di Giacomo Longhi

FOTOGRAFIA

19 GISÈLE FREUND *Il mondo e il mio obiettivo*, di Mario Dondero

MARINA MIRAGLIA *Specchio che l'occulto rivela*, di Gabriele D'Autilia

TATIANA AGLIANI, GIORGIO BIGATTI E ULIANO LUCAS (A CURA DI) *È un meridionale però ha voglia di lavorare* e ADELINA MIRANDO E AMALIA SIGNORELLI (A CURA DI) *Pensare e ripensare le migrazioni*, di Adolfo Mignemi

SOCIETÀ

20 BRUNO MAGGI (A CURA DI) *Interpretare l'agire*, di Ylenia Curzi

CARLO LECCARDI, MARITA RAMPAZI E MARIA GRAZIA GAMBARDELLA *Sentirsi a casa*, di Cristina Bianchetti

FILOSOFIA

21 MARIANGELA PRIAROLO *Il determinismo* e ETTORE LOJACONO *Spigolature sullo scetticismo*, di Antonella Del Prete

LAURA ANNA MACOR *Filosofando con Harry Potter*, di Federico Vercellone

BIOETICA

22 HUGO TRISTRAM ENGELHARDT *Viaggi in Italia* e STEVE STEWART-WILLIAMS *Il senso della vita senza Dio*, di Telmo Pievani

NARRATORI ITALIANI

23 DAVIDE ORECCHIO *Città distrutte*, di Angelo Ferracuti

VANNI SANTONI *Se fossi fuoco, arderei Firenze*, di Raoul Bruni

VINCENZO ESPOSITO *L'amico francese*, di Antonella Cilento

24 PIERSANDRO PALLAVICINI *Romanzo per signora*, di Giorgio Fontana

ALESSANDRO ZACCURI *Dopo il miracolo*, di Alcide Pierantozzi

GIOVANNI IUDICA *Il cappello dell'ammiraglio*, di Luca Arnaudo

25 CRISTINA CAMPO *Il mio mistero non vi lascia*, di Beatrice Manetti

FRANCESCO JOVINE *Le terre del Sacramento*, di Nicola Villa

POESIA

26 CARLO BORDINI *I costruttori di vulcani*, di Giorgio Patrizi

MARIA GRAZIA CALANDRONE *La vita chiara*, di Enzo Rega

MÀRIUS TORRES *Una debole allegria*, di Giuseppe Tavani

SAGGISTICA LETTERARIA

27 CLAUDIO MAGRIS *Livelli di guardia*, di Giorgio Kurschinski

WALTER PEDULLÀ *Giro di vita*, di Maria Vittoria Vittori

UGO PEROLINO *Oriani e la narrazione della nuova Italia*, di Leonardo Casalino

LETTERATURE

28 JÁCHYM TOPOL *L'officina del diavolo*, di Donatella Sasso

JOHN CHEEVER *Tredici racconti*, di Stefano Moretti

ARAVIND ADIGA *L'ultimo uomo nella torre*, di Luisa Pellegrino

29 THOMAS BERNHARD *Autobiografia*, di Grazia Pulvirenti

NATSUO KIRINO *Una storia crudele*, di Paola Scrolavezza

IRVINE WELSH *Il lercio*, di Raffaele Riba

30 UWE TIMM *Penombra*, di Gerhard Friedrich

VOLKER BRAUN *Racconti brevi*, di Anna Chiarloni

CINEMA

31 EMANUELA MARTINI (A CURA DI) *Robert Altman*, di Roberto Danese

MARCELLA BISERNI *Magritte e il cinema...chapeau!*, di Gianni Rondolino

STORIA

32 JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR *L'altra Roma*, di Marino Zabbia

Babele: Schiavitù, di Bruno Bongiovanni

33 ENRICO SERVENTI LONGHI *De Ambris*, di Alessandra Tarquini

LUCA MICHELINI *Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista*, di Francesco Cassata

GIULIO SCHIAVONI E GUIDO MASSINO (A CURA DI) *Verso una terra "antica e nuova"*, di Rita Calabrese

34 ALFONSO BOTTI (A CURA DI) *Clero e guerre spagnole in età contemporanea*, di Daniela Saresella

ALESSANDRO ORSINI *Gramsci e Turati*, di Gaetano Pecora

MARIO ISNENGHI *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, di Marco Bresciani

RELIGIONI

35 ISABELLA ADINOLFI *Etty Hillesum. La fortezza inespugnabile*, di Silvano Zucal

ELIZABETH E. GREEN *Il filo tradito*, di Mariapia Veladiano

MATTEO GROSSO *Vangelo secondo Tommaso*, di Emiliano Rubens Urciuoli

MUSICA

37 FRANCO FABBRI *Album bianco*, di Giuseppe Antonelli

ALAIN BADIOU *Cinque lezioni sul "caso Wagner"*, di Piero Crestodina

ARTE

38 ALESSANDRO BALLARIN *Leonardo a Milano*, di Riccardo Naldi

RENSSELAER WRIGHT LEE *Ut pictura poesis*, di Marco Collareta

QUADERNI

39 ***Camminar guardando, 20***, di Edoardo Villata

40 ***Effetto film***: *Cesare deve morire di Paolo e Vittorio Taviani*, di Francesco Pettinari

SCHEDE

41 NARRATORI ITALIANI
di Giuliana Olivero, Monica Bardi, Luigia Pattano, Massimo Manca e Alberto Fea

42 LETTERATURE
di Sandro M. Moraldo, Luigia Pattano, Daniela Nelva

GIALLI
di Luca Scarlini, Mariolina Bertini e Anna Rita Merli

43 LETTERATURA UMANISTICA
di Francesco Mosetti Casaretto e Walter Meliga

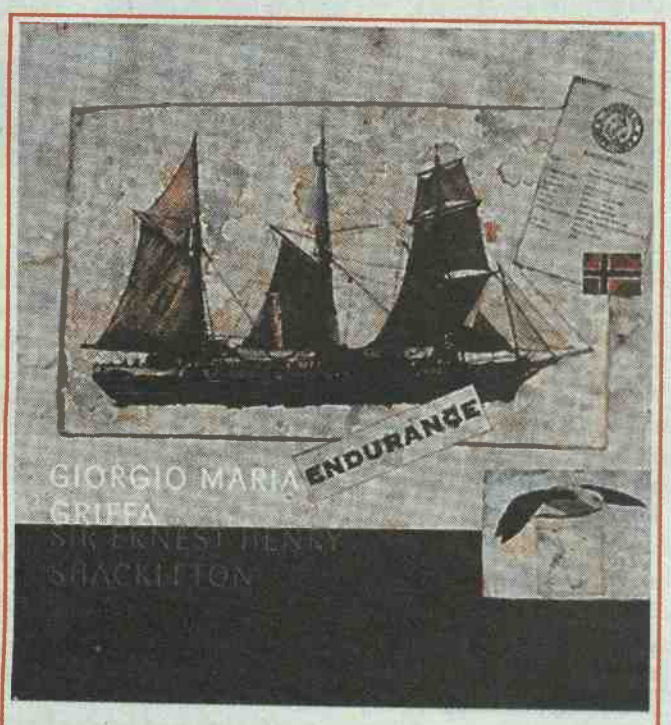
FILOSOFIA
di Cesare Pianciola e Gaspare Polizzi

44 FUMETTI
di DarkO e Chiara Bongiovanni

ECONOMIA
di Mario Cedrini e Marco Novarese

45 INTERNAZIONALE
di Danilo Breschi, Claudio Vercelli, Ferdinando Fasce e Maurizio Griffo

46 INFANZIA
di Fernando Rotondo ed Elena Baroncini



Le immagini

Questo numero del giornale è illustrato con gli acquarelli di **Giorgio Maria Griffa** al quale vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.

Le immagini sono tratte per lo più da *Sir Ernest Shackleton*, pp. 66, € 27, Nuages, Milano 2011. Ma tra ghiacci e balene si inseriscono anche alcuni acquarelli della serie *I cappelli di Napoleone*.

Tra le pubblicazioni di Giorgio Maria Griffa ricordiamo:

Acquarelli di viaggio e suggestioni visive a cura di Davide Dotti, Bologna 2009

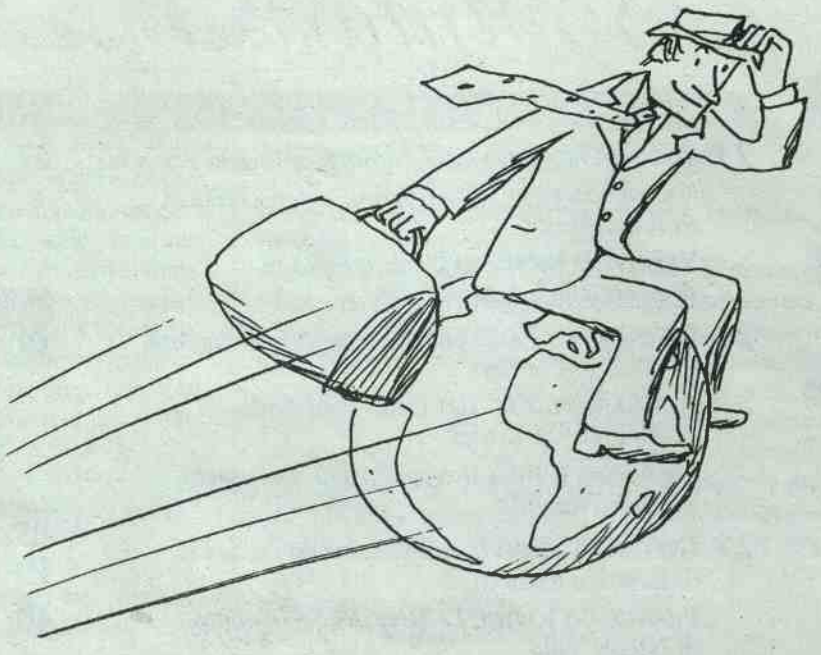
Escursioni alle isole Eolie, Nuages, Milano 2007

I fari degli Stevenson, Nuages, Milano 2005

Tierra del fuego. Acquarelas, Eventi & Progetti, Vigliano Biellese 1995

Breakfast & Brunch, Idealibri, Milano 1988

Molti dei suoi acquarelli si possono inoltre ammirare nel sito: www.griffa.com



VILLAGGIO GLOBALE

da BERLINO
Irene Fantappiè

Due "riemersioni" di Brecht a Berlino: in prima assoluta alla Volksbühne è andato in scena *Fatzer Fragment/Getting lost faster* nella versione drammaturgica di Heiner Müller tratta dalle cinquecento pagine di frammenti brechtiani, e qualche settimana dopo l'azione scenica di Luigi Nono *Al gran sole carico d'amore*, costruita in gran parte su testi di Brecht, è stata rappresentata nella particolarissima cornice di una ex centrale termoelettrica nel cuore di Berlino. Al dramma intitolato *La rovina dell'egoista Johann Fatzer* Brecht lavorò tra il 1926 e il 1930 senza terminarlo mai. Scrisse: "È irrappresentabile". Heiner Müller lavorò sugli appunti sparsi di Brecht e li mise in scena a Berlino nel 1987. Con la regia di Fabrizio Arcuri, la traduzione di Milena Massalongo e la musica dei Marlene Kuntz ora *Fatzer* torna a Berlino, ma in italiano. Al centro del testo sta la relazione tra l'individuo e il potere, l'impossibilità di sfuggire a quest'ultimo, e soprattutto l'impossibilità di sfuggirvi da solo. L'impossibilità è data *in primis* dal fatto che Fatzer non è un individuo, e quindi tantomeno un personaggio. "Il punto sta per Fatzer": Fatzer è un punto, non è nulla e quindi può essere molte cose, può cambiare con il mutare delle situazioni, può raccogliere gesta non sue. Abbiamo, insomma, un personaggio-punto in mezzo a un testo-frammento. L'identità molteplice di Fatzer si sposa bene all'approccio nettamente metatestuale di questa rappresentazione: la frammentarietà del testo è continuamente esplicitata e resa oggetto di riflessione attraverso trovate sceniche. Un altro leitmotiv è l'accento sul valore quasi profetico del testo di Brecht: il carro armato di piazza Tienanmen, l'orologio che segna le 10.25 della strage di Bologna, i lacrimogeni di Genova vengono fatti intravedere quasi in controluce al testo brechtiano. Intanto una lunga miccia brucia componendo una figura ben nota: la cartina dell'Europa. L'azione scenica di Luigi Nono prende il titolo da un verso di Rimbaud: "Au grand soleil d'amour chargé", tratto da una poesia che inneggia alle donne della Comune parigina. Quattro donne si muovono contemporaneamente sulla scena seguendo il filo dei testi di Brecht, Pavese, Marx, Gramsci, Rimbaud. A Berlino si tratta – e il consenso è unanime – dell'evento operistico dell'anno. La Staatsoper ha scelto infatti un luogo estremamente significativo, che la regia ha saputo sfruttare al meglio: sulla parte alta della parete viene proiettata a grandezza innaturale la ripresa video della rappresentazione teatrale, mentre gli altissimi soffitti della centrale termoelettrica sovrastano l'orchestra e, intanto, i forti chiaroscuri delle luci proiettate sui piloni in cemento risultano sorprendentemente complementari alle raffinate dissonanze della musica di Nono.

da NEW DELHI
Silvia Annavini

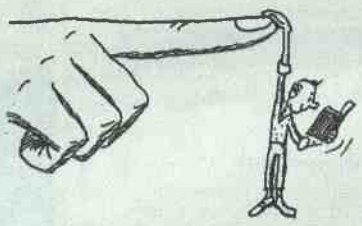
Ogni volta che ci si accosta ad un'opera di Vikram Seth, si è immediatamente catturati dall'onestà intellettuale che permea ogni riga e che trapela da ogni verso nonché da una ricerca inesaustibile sulle forme letterarie. È assai raro nell'ambito della letteratura contemporanea trovarsi di fronte ad una sperimentazione puntualmente intelligente che cerca di introdursi in quella dinamica di rinnovamento, all'interno della tradizione tratteggiata da Eliot nel suo famoso saggio "Tradition and Individual Talent". *The Rivered Earth* (Penguin Books India, 2011) è senza dubbio uno dei prodotti letterari più interessanti degli ultimi anni non solo nel contesto indiano ma, grazie alla poliglossia e alla nomadicità intellettuale dell'autore, della letteratura contemporanea internazionale. Si tratta di quattro libretti pensati in complicità con il compositore Alec Roth e il violinista Philippe Honoré accompagnati da calligrafie ad opera dell'autore stesso. Seth ci guida passo passo all'interno della propria ricerca poetica, esistenziale e intellettuale, soffermandosi su ogni scelta in una piacevole politica del dubbio che accompagna immancabilmente ogni creazione letteraria. Musica e poesia, letteratura e vita vengono celebrate ed inscritte nel ritmo dei principi basilari dell'ispirazione poetica riportata alla sua origine terrestre e terrigena e, allo stesso tempo, ad una cristallina trasparenza acquorea che si inerpica su ogni verso. Da qui il titolo, altra scelta impeccabile, "the rivered earth", quasi intraducibile in italiano se non attraverso circonlocuzioni e che sembra rimandare a quel "riverrun" che sigilla l'incipit del *Finnegans' Wake* joyceano. L'elemento idrico è, infatti, fondamentale all'interno della raccolta sia da un punto di vista tematico che propriamente strutturale alla conformazione stessa della poesia così come il topos del viaggio. La prima sezione – "Songs in Time of War" – collazione di traduzioni di alcuni poeti cinesi dell'VIII secolo è inaugurata proprio da questa immagine che, allo stesso tempo, rimanda anche all'urgenza della poesia in tempi di guerra. La seconda sezione, "Shared Grounds", prende forma, invece, fra Salisbury e Delhi. Dopo aver acquistato la casa del poeta inglese George Herbert, Seth sembra raccoglierne autonomamente anche l'eredità poetica. È ancora l'acqua che regola, però, la terza parte della raccolta – "The Traveller" – e dà forza e vita al verso che qui scaturisce dallo stesso inno della creazione dei *Rig Veda*. L'explicit sembra riportare l'autore alle proprie origini, in una coincidenza fra universale e particolare che si configura come la grande metafora dell'estetica di Vikram Seth. L'ultimo libretto, infatti, "Seven Elements", è dedicato alla simbologia degli elementi primordiali intesi come immagini di uno spazio che si dipana in versi ritmici e in grado di restituire un'intensa musicalità anche nel silenzio di una lettura solitaria e individuale.

da LONDRA
Simona Corso

"Chi è stufo di Londra è stufo della vita; a Londra c'è tutto quello che la vita può offrire" sentenziò il dottor Johnson alla metà del Settecento. E, come spesso gli accadeva, aveva ragione. Se nessun essere ragionevole potrebbe mai definirebbe Londra la città più "vivibile" del pianeta, in molti probabilmente concorderebbero nel ritenerla la città più "raccontabile" della storia. Si potrebbe offrire per anni un corso universitario su Londra nella letteratura inglese senza ripetere mai gli stessi testi. E si avrebbe la certezza di poter includere almeno un capolavoro. "Città abissale" per il polacco Conrad, "irreale" per l'americano T.S. Eliot, "più astrazione che entità" per l'anglo-tedesco Ford Madox Ford, Londra è da Chaucer in poi un palinsesto da raschiare e riscrivere. Non stupisce che di fronte a tale ricchezza, l'industria culturale non si fermi mai. Come spesso accade per le icone della cultura inglese (basti pensare a Shakespeare), Londra è diventata col tempo sia campo di studi che prodotto commerciale. Lo testimonia ad esempio la mostra *Dickens & London*, allestita al Museum of London (fino al 10 giugno 2012) in occasione del bicentenario della nascita di Dickens, in cui lo studioso può godere l'ottima ricostruzione della Londra Vittoriana e il visitatore non specialista può divertirsi tra gadget e riproduzioni di suoni, e magari arrivare al museo in battello a prezzo scontato. La recente uscita di due volumi blasonati e molto diversi su Londra, ci offre un altro esempio di convergenza tra accademia e cultura commercial-mondana. Il primo è l'ottimo *Cambridge Companion to the Literature of London* (Cambridge University Press 2011), a cura di Lawrence Manley, che, con l'inclusione nella prestigiosa serie, consacra come disciplina accademica gli studi sulle rappresentazioni letterarie di Londra. L'altro è il più esile *Blue Guide. Literary Companion. London*, a cura di Robin Saikia (Blue Guides Limited 2011), un'antologia di pagine su Londra attraverso i secoli, che poco aggiunge alle antologie già esistenti e potrebbe essere stata scritta cinquanta anni fa. Un ostentato passatismo senza sorprese anima la guida: molto Ottocento, un capitolo sui dandy, uno non troppo imprevedibile sugli animali. In sintonia del resto con il tradizionalismo della linea editoriale (i titoli già usciti della collana sono *Roma* e *Venezia*; quelli in preparazione *Parigi* e *New York*). Tutt'altro piglio ha invece il *Companion*. I saggi, che spaziano da Langland a Zadie Smith, incrociano prospettive diverse (dalla storia alla teoria dei media, dalla critica letteraria alla storia dell'arte, dagli studi sulla città a quelli di genere) e, nella migliore tradizione della serie, coniugano rigore scientifico e freschezza. Un felice esempio di come un (buon) libro accademico possa essere più divertente di un libretto scritto col l'intento di "intrattenere".

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Sono passati esattamente trent'anni dall'invasione argentina alle isole Falkland, una fallimentare aventura bellica con la quale la dittatura militare intendeva recuperare la sovranità dell'arcipelago in mano agli inglesi e perpeturarsi al potere. L'anniversario della guerra dell'Atlantico sud è stato ricordato in tanti modi, anche con la pubblicazione di due nuovi libri sulle Malvinas, il nome argentino delle isole. Il primo è una versione romanzata dalla storia di Luis Vernet, l'ultimo governatore prima dello sbarco definitivo dei britannici nel 1832. La vera protagonista in realtà è sua moglie Maria che lo segue per amore nell'arcipelago sperduto quasi ai confini del mondo. Silvia Plager ed Elsa Fraga Vidal sono le autrici del libro *Malvinas la ilusión y la perdida* che descrive l'avventura di questi due pionieri per superare le difficoltà di un clima estremamente ostile e una geografia selvaggia. "Qui l'aria è fredda ma non spegne le passioni" si legge nel diario di Maria Vernet che descrive accuratamente gli sforzi per rendere accogliente la sua casa, cosí lontana dalla civiltà. Una storia diversa che si tuffa nel passato per raccontare le speranze e le delusioni della famiglia dell'ultimo governatore argentino delle isole che nel 1982 i militari argentini hanno tentato inultimente di riconquistare. Il secondo libro è invece una storia moderna. Il titolo *La balsa de Malvina* fa riferimento alla protagonista, figlia di un ex combattente della guerra dell'Atlantico sud. Malvina, dopo la morte di un amico con il quale aveva progettato un viaggio seguendo la rotta di Darwin nell'estremo sud dell' Argentina, decide di intraprenderlo da sola. Le Falkland, dove ha combattuto suo padre, sono una delle mete di un viaggio nel quale in realtà cerca di trovare se stessa e fuggire da una vita mediocre. L'autrice del romanzo è Fabiana Daversa che ha voluto raccontare attaverso la sua protagonista la storia di un paese in cerca della propria identità attraverso un gioco ad incastro nel quale mancano sempre i pezzi delle isole perdute.



L'Indice puntato

Scuola, storia, medioevo

Antonio Brusa, Fabio Fiore, Giuseppe Sergi, Massimo Vallerani
conduce **Gian Giacomo Migone**

Il numero 5-6 di «Mundus. Rivista di didattica della storia» (diretta da Antonio Brusa per l'editore Palumbo) contiene un dossier di 100 pagine curato da Giuseppe Sergi e dedicato a *Il medioevo*. Il millennio medievale è articolato in dodici temi, trattati dall'ultima brillante generazione di medievisti di varie università europee. Per ogni tema si analizzano gli stereotipi più tenaci e si forniscono strumenti per l'aggiornamento. La rivista contiene inoltre una riflessione sulla storia a fumetti (con intervista al disegnatore Gianfranco Manfredi), un forum sui nuovi programmi di storia e geografia per le superiori (curato da Luigi Cajani), contributi sulla storia insegnata in diversi contesti politici mondiali. Ne discutono - con direttore, curatore e autori presenti - un insegnante e uno storico.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Cidi TORINO

CRISM

Un giovedì da lettori
via S. Ottavio 20 - Torino
giovedì 19 aprile 2012 ore 17,30
Aula 35 ("Nicola Abbagnano", 1° piano) del Palazzo delle Facoltà Umanistiche
Per informazioni: 011.6693934 ufficiostampa@lindice.net

segnali

Norman Manea
La casa della lumaca, un testo inedito

Teresa Prudente
Virginia Woolf, un globo con una faccia sempre celata

Elisabetta d'Erme
James Joyce: recuperi e nuove traduzioni

Krystyna Jaworska
Le pressanti, ingenue domande di Wisława Szymborska

Mario Cedrini
A che serve la saggistica tradotta (così) male?

Luigi Guarna
L'Italia di Berlusconi vista dalla Casa Bianca

Marina Roggero ed Enrico Castelnuovo
Quattro secoli di bibliofilia e mecenatismo sabaudi

Giovanni Vian
Il Concilio Vaticano II: una questione aperta

Paolo Bagnoli
Piero Gobetti editore

Un testo inedito dello scrittore rumeno

La casa della lumaca

di Norman Manea

La magia della parola è uno dei grandi doni della nostra caducità. Ricordo ancora adesso l'emozione che, tornato dal Lager, provò il vecchio – qual ero io all'età di nove anni – nel ricevere in regalo per il giorno solenne del suo compleanno un libro di fiabe romene. Quel pomeriggio d'estate dell'anno 1945, nel silenzio della camera dove ero solo nell'universo, scoprivo la lingua affascinante di un narratore geniale, una lingua ipnotica, miracolosa. Entravo allora, dopo anni di cacciata e sventura, nell'irrealtà, più forte della realtà stessa, dell'esplorazione del mondo di ogni dove e di noi stessi: così conobbi la peregrinazione nel sogno e l'aggressione del dubbio, l'interrogazione sul senso dell'esistenza e la vulnerabilità umana. La mia rinascita nella lingua romena ha fatto da intermediaria, nell'adolescenza e in seguito, fino alla vecchiaia americana di oggi, nei grandi attimi di confusione e fascinazione, di dubbio e vitalità, di ispirazione e inquietudine di una, per altro movimentata, traiettoria esistenziale.

Dopo il Lager Transnistria la precarietà del quotidiano era accresciuta dal fatto che passavo dalla dittatura di Antonescu a quella socialista soffrendo non solo per la mancanza di molte cose, ma anche, e soprattutto, di una biblioteca di famiglia in cui tanti altri miei concittadini, esenti dalle mie traversie, potevano trovare una ridotta di resistenza allo spirito primitivo dell'Utopia divenuta tirannide.

Allora cominciò per me la malattia e la terapia della letteratura.

Nell'avventura dell'ignoto vissuta tra le pagine trovai ben presto parenti più significativi di quelli elencati nel registro dello stato civile, interlocutori più perspicaci di quelli che avevo intorno e un rifugio privilegiato che mi sottraeva al caos diurno e notturno del calendario.

La mia generazione ha sopportato, nell'Europa dell'Est, i rigori di una censura ubiqua e di una propaganda dogmatica altrettanto ubiqua. Cercavamo di salvarci con la lettura. La caccia frenetica ai libri inaccessibili assumeva le forme più esotiche e pericolose. Nell'adolescenza vissuta sotto lo stalinismo, leggevo tutto quello che riuscivo a procurarmi. Non soltanto i prodotti del "realismo socialista" o l'*Anti-Dühring* di Engels, ma anche gli indimenticabili capolavori della letteratura classica russa e francese, la poesia di Eminescu e la prosa di Caragiale. Negli anni di università a Bucarest seguirono Proust, Thomas Mann e Lautréamont e, nel periodo successivo, di relativa liberalizzazione, mi furono compagni Kafka e Joyce, Faulkner e Bulgakov, Babel' e Sábato, Dos Passos e Camus, Kawabata, Svevo e Bruno Schulz. Mi pervennero, per vie pressoché clandestine, anche i libri di Köstler, Solženicin, Chestov, Nadežda Mandel'štam e Raymond Aron. L'effetto formativo della lettura non può essere ignorato. Non siamo solo il prodotto di una famiglia o di un ambiente sociale, di una religione o di una etnia, di una ferita e di un ripudio, siamo anche, alla fin fine, il prodotto delle nostre letture: i libri sono, per riprendere l'immagine di un grande poeta romeno del Novecento, Ion Barbu, un "gioco secondo" della biografia; la bibliografia costituisce una genealogia libraria più importante, spesso, di quella iscritta negli archivi dell'ereditarietà. Gli esseri-personaggi che vivono negli scaffali delle biblioteche costituiscono una seconda popolazione del mondo, che ci parla della mente e dell'anima di quella presente nel censimento del pianeta, esercitando un'influenza più duratura degli scandali quotidiani. Essi sono i nostri permanenti "compagni di viaggio", di disperazione e speranza.

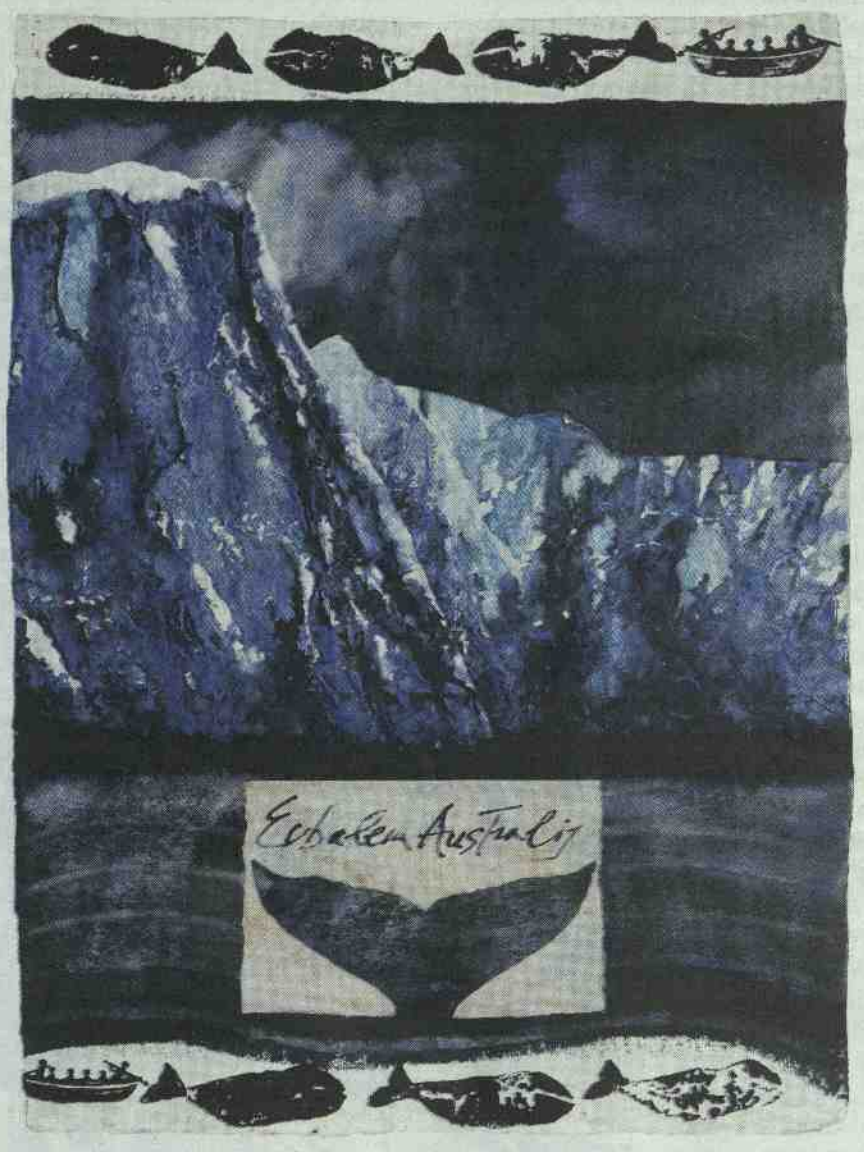
Il nostro antenato Filone dell'antica Alessandria osava affermare che solo l'intelletto dà la vera misura e la vera immagine della divinità e che la natura intellettuale del Logos rappresenta un'affinità spirituale tra gli esseri umani più profonda di quella nazionale o organica ed è la premessa della filiazione divina.

La dittatura mi costrinse a riconoscere, alla fine, che non vivevo soltanto in una lingua, come mi illudevo di credere, ma in un paese, e, quando stavo per soffocare, abbandonai, senza abbandonarla, l'infelice storia del luogo. Presi con me la sola ricchezza che possedevo, la lingua in cui vivevo, amavo e sognavo, come fa la lumaca che porta con sé la sua casa nelle sue peregrinazioni. Essa costituisce tuttora il rifugio intimo delle incertezze, il codice dell'interiorità e della creatività che cerca la propria voce.

L'esilio è una dislocazione e un esproprio che tocca l'essenza più profonda dell'io. Per uno scrittore, essere espropriato della sua lingua equivale a una catastrofe cosmica, come diceva il senza patria Cioran che riuscì, tuttavia, a conquistarsi una nuova identità nella lingua di Montaigne.

Ho vissuto la violenta esperienza dell'esilio a un'età non più giovanile, attento alla pedagogia benefica dell'esposizione delle vecchie accumulazioni alla cosmogonia della nuova sponda. "Es-patriato" per la seconda volta a causa dei capricci per nulla benevoli della Storia, vivo da più di vent'anni nella Capitale Dada degli esuli, nella casa della "lumaca romena", ma anche all'incrocio cosmopolita di molte culture. Il "trauma privilegiato" dell'esilio ha agevolato importanti nuove esplorazioni del mondo e del mondo che ho dentro di me. Prendo atto, oggi – con una più intensa consapevolezza dell'universalità – della cacofonia dell'attualità, della vertiginosa mercificazione della cultura e delle coscienze nella nostra epoca di transazioni e surrogati, di persistente pervertimento del Logos. La degradazione della lettura proprio quando è più accessibile che mai non è il solo paradosso di cui ci fanno dono i nostri simili. La mia gratitudine per la storia della parola diventa sempre più patetica. ■

Bard College, New York, 3 febbraio 2012
(Traduzione dal rumeno di Marco Cugno).

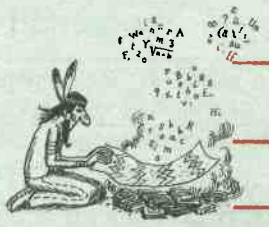


Shackleton - EubalaenaAustralis

Opere di Norman Manea tradotte in italiano

Ottobre, ore otto, Serra e Riva, 1990.
Un paradiso forzato, Feltrinelli, 1994.
Clown. Il dittatore e l'artista, Il Saggiatore, 1995, 1999, 2004.
Ottobre, ore otto (ed. definitiva), Il Saggiatore, 1998, 2005.
La busta nera, Baldini & Castoldi, 1999; nuova ed. Il Saggiatore, 2009.
Il ritorno dell'huligano. Una vita, Il Saggiatore, 2004, 2007.
La quinta impossibilità. Scrittura d'esilio, Il Saggiatore, 2006.
Felicità obbligatoria, Il Saggiatore, 2008.
Il rifugio magico, Il Saggiatore, 2011.
Saul Bellow, *"Prima di andarsene". Una conversazione Words&Images con Norman Manea*, Il Saggiatore, 2009.
(Tutte le traduzioni sono di Marco Cugno, eccetto il racconto *L'interrogatorio*, in *Felicità obbligatoria*, tradotto da Luisa Valmarin e la *Conversazione* con Saul Bellow, tradotta dall'inglese da Ada Arduini).

In questi ultimi anni sono scaduti i diritti d'autore di Virginia Woolf e di James Joyce: l'editoria italiana ha risposto alla loro liberalizzazione



Saggi critici e rimescolamento degli originali

Un globo con una faccia sempre celata

di Teresa Prudente

L'ingresso delle opere di Virginia Woolf nel patrimonio letterario di "dominio pubblico", dopo il recente scadere dei diritti d'autore che le vincolavano, ha stimolato anche in Italia una serie di edizioni e riedizioni che offrono al pubblico, una volta di più, una serie di tasselli in grado di "scomporre" un'immagine iconica forse troppo stabilmente consolidata, e che può condurre con troppa facilità il lettore verso categorie indubbiamente appropriate per la scrittrice (su tutte: la scrittura femminile, la spregiudicatezza del Bloomsbury Group, la malattia mentale), ma anche parziali in rapporto alla complessità della sua sperimentazione letteraria. Particolarmente importante pare dunque il fatto che un buon numero delle recenti uscite italiane si sia concentrato sulla *non fiction* di Woolf, ossia sulla complessa, e interconnessa, rete di appunti di diario e di viaggio, e di scrittura saggistica, in grado di offrirci vere e proprie fessure attraverso le quali curiosare fra le modalità, mai scontate, di lavoro della mente dell'autrice.

Rivelatrice è a tal proposito l'introduzione che apre la selezione di passi raccolta in *Diario di una scrittrice* (ed. orig. 1953, trad. dall'inglese di Giuliana De Carlo, pp. 415, € 9, Beat, Milano 2011; in collaborazione con minimum fax), in cui Leonard Woolf chiarisce come la scelta dei brani da lui operata sia stata animata dall'obbiettivo di illuminare "gli intenti, gli scopi e i metodi di Virginia Woolf come scrittrice", tradendo così la propria ansia di contribuire a una canonizzazione dell'autrice che non era allora scontata e che avrebbe continuato, nei decenni successivi, a subire vicende alterne e un percorso accidentato e ricco di fraintendimenti. Il diario, come intuito da Leonard, rappresenta uno strumento privilegiato per comprendere il corpo a corpo costante di Woolf con la scrittura, la sua mai esaurita sfida verso forme narrative sempre nuove, in costante ridefinizione, come evidente sopratutto nei momenti di passaggio da un'opera all'altra, in cui il lavoro concluso si salda immediatamente a un inesausto "andare oltre": "E adesso non so proprio cosa scrivere (...) *Orlando* è un libro molto vivace e brillante; d'accordo, ma non ho cercato di esplorare. E devo sempre esplorare? Continuo a credere di sì". Concentrandosi specificamente sul lavoro letterario dell'autrice, la selezione risulta inevitabilmente forzata e sbilanciata, e privata di quella che è probabilmente la sensazione più straordinaria che si ricava dalla lettura integrale dei sei volumi di diari: l'interpenetrazione costante fra vita e scrittura, un punto di vista creativo che penetra in ogni rivolo della vita della scrittrice (come scriveva di lei Elizabeth Bowen: "Il bus, il lampione, la tazza da tè: quanto straordinaria diventava ai suoi occhi ogni cosa della vita quotidiana!"). Tuttavia, la premura di Leonard Woolf nell'offrire materiale che potesse far comprendere, ai critici in primo luogo, lo status di "vere opere d'arte" dei libri della moglie non solo fornisce una giustificazione "storica" di tale selezione, ma anche invita, a dispetto della fama ormai ampiamente raggiunta dalla scrittrice, a riflettere su quanto ancora ci sia da scoprire sui meccanismi di creazione e sul background culturale che ha animato il suo sperimentalismo (basti pensare alla ancora limitata esplorazione critica del rapporto fra Woolf e la filosofia, alla quale Anna Banfield ha fornito, nel 2000, un impulso fondamentale con la sua monografia sull'influenza della filosofia analitica inglese sulla scrittrice).

Proprio il punto di vista imprevisto, scevro di qualsiasi stereotipo e direzione scontata, è ciò che più colpisce nella versione giovanile della scrittrice offerta dai *Diari di viaggio in Italia, Grecia e Turchia* (ed. orig. 1990, trad. dall'inglese e postfaz. di

Shackleton - Flag

Francesca Cosi e Alessandra Repossi, pp. 111, € 17,90, Mattioli 1885, Fidenza 2011) pubblicati nella consueta ricercata veste grafica di questo editore, e completi, oltre che di una postfazione, anche di una nota delle due traduttrici, indispensabile quando si rende in un'altra lingua una scrittura ricca di implicazioni come quella di Woolf. Gli appunti, finora inediti in Italia, ci restituiscono la passione e la freschezza di una giovane aspirante scrittrice che assapora fino in fondo l'avventura del viaggio, dalla quale trae, al tempo stesso, un'immersione nella cultura del passato, e una proiezione verso la sua – fortemente voluta – carriera futura, che balena qui nelle riflessioni sull'atto della scrittura e nelle intuizioni sul futuro nucleo della sua sperimentazione. Il tono diverso, a tratti infantile, di questi appunti, rispetto alla scrittura diaristica successiva, lascia già trapelare alcune costanti della personalità di Woolf, fra cui il gusto per il ribaltamento di prospettiva, l'ironia tagliente e inaspettata (e forse mai abbastanza sottolineata in un'autrice di cui troppo spesso è stata consegnata al pubblico – anche quello vastissimo, dopo il successo di *The Hours* di Cunningham e del suo adattamento cinematografico – un'immagine fortemente sbilanciata verso i tratti più drammatici), che emergeranno poi in pieno non solo nelle sue opere ma anche nella vastissima produzione di saggi e recensioni.

Un assaggio di queste prose ci viene fornito dalla snella raccolta *Sono una snob? e altri saggi* (trad. dall'inglese di Antonio Tozzi, pp. 109, € 10, Piano B, Prato 2011), che presenta, a dispetto del titolo, anche il testo autobiografico presentato da Woolf al Memoir Club che fornisce il titolo al volume e un racconto, *La macchia sul muro* (in originale *The Mark on the Wall*, tradotto in precedenza con il più appropriato *Il segno sul muro*). L'operazione di rimescolamento è potenzialmente interessante, alla luce della continua interpenetrazioni fra scritture diverse che ha caratterizzato l'opera di Woolf, e tuttavia avrebbe necessitato di una, anche brevissima, introduzione chiarificatrice di tale scelta, alla luce della distanza temporale che intercorre fra le diverse prose e della consapevolezza di Woolf delle specificità stilistiche di ogni genere da lei frequentato.

Un'operazione più sistematica sul *corpus* di saggi viene offerta dal Saggiatore con il volume *Voltando pagina. Saggi 1904-1941*, curato da Liliana Rampello (pp. 657, € 29, Il Saggiatore, Milano 2011), che offre, nella sua introduzione, un'ampia spiegazione del percorso intrapreso nella scelta dei saggi e nella loro organizzazione. Il "dittico" offerto propone una vasta gamma di saggi (rieditи in traduzioni precedenti, con l'aggiunta di tredici testi finora inediti tradotti da Mirella Billi) divisi in due parti animate da un diverso criterio. La prima parte raggruppa infatti i saggi cronologicamente intorno alle opere maggiori di Woolf, dando così modo al lettore di scoprire la complessa rete di pensieri, osservazioni critiche, spunti letterari e culturali che nutrivano il suo processo artistico e lo rendevano frutto non solo di una straordinaria ispirazione, ma anche di un'orchestrazione di stimoli e scritture diverse, come già ci aveva mostrato, con metodo simile, la straordinaria biografia *Virginia Woolf. An Inner Life* di Julia Briggs (2005). La seconda parte opta invece per un criterio tematico che fa emergere, nuovamente, lo sguardo panoramico di Woolf, la sua capacità di provare interesse, far scaturire un'illuminazione, e uno stimolo per la scrittura, da ogni atto di osservazione, fosse esso sull'arte, sulla natura o sulle persone. Alcuni dei saggi qui raccolti, come *Bennett e la signora Brown*, *Il punto di vista russo* o *Il romanzo moderno*, si configurano come veri e propri manifesti della sperimentazione modernista, e tuttavia ogni prosa del volume, anche quella apparentemente più marginale, racchiude in sé il potenziale di una scoperta e di un'uscita dai canoni ordinari di pensiero in grado di stimolare nel lettore quell'"emozione" e, soprattutto, quell'"enigma" che Woolf segnalava nei quadri della sorella (*La pittura di Vanessa Bell*) e che rimane, ancora oggi, la sensazione costante fornita dalla "riscoperta" dei suoi testi e della sua figura, simili, come Woolf scriveva dell'opera di Proust, a "un globo, del quale una faccia sia sempre celata". ■

teresa.prudente@unito.it

T. Prudente è assegnista di ricerca in letteratura inglese all'Università di Torino

con un impegno in nuove traduzioni e preziosi recuperi, che ampliano l'orizzonte di ricerca sul lavoro di questi due grandi autori.

Per smitizzare la proverbiale inavvicinabilità dello scrittore irlandese

Una nuova era aperta a nuovi adepti

di Elisabetta d'Erme

La comunità dei joyciani ha festeggiato il 1° gennaio 2012 come l'inizio di una nuova era. A settant'anni dalla morte di James Joyce (Dublino 1882 - Zurigo 1941) sono finalmente scaduti i diritti di copyright a favore dei litigiosi eredi e ora i testi pubblicati in vita dallo scrittore irlandese sono entrati a far parte del pubblico dominio. Ciò significa che d'ora in poi sarà possibile tradurre, citare, mettere in scena o drammatizzare le opere di Joyce senza dover incorrere nella censura di Stephen James Joyce, il nipote dello scrittore. Occasione attesa da anni che rischia anche di diffondere un clima da Far West nell'industria editoriale internazionale.

Eclatante in questo senso la pubblicazione per i tipi della casa editrice Ithys Press di Dublino di *The Cats of Copenhagen*, un brevissimo, inedito racconto per l'infanzia che Joyce scrisse nel 1936 per il nipote, sottratto tra i documenti del lascito Jahnke conservati negli archivi della Fondazione James Joyce di Zurigo da Anastasia Herbert, alias Stacey Herbert, nota joyciana. Il prezzo dell'edizione "pirata/deluxe" illustrata e numerata va dai 300 ai 1200 euro. Nello specifico, una questione spinosa anche perché la fine del diritto d'autore va applicata solo ai testi già pubblicati e non agli inediti.

La liberalizzazione ha avuto un effetto immediato: nelle librerie sono già arrivate una serie di nuove traduzioni joyciane e altre sono annunciate, come l'*Ulisse* di Gianni Celati per l'Einaudi, la cui uscita è però rimandata a fine anno. Un fastidioso effetto collaterale è la tentazione per gli editori d'usare titoli "fantasia", ovvero diversi da quelli scelti dall'autore. È il caso della nuova traduzione delle due smilze raccolte di poesie di Joyce, *Chamber Music* del 1907 e *Pomes Penyeach* del 1927, che ora vengono proposte con il titolo (poco credibile) di *Ascolta amore* per la pur accurata traduzione di Ilaria Natali, autrice di saggi sulla genetica dei testi joyciani (pp. 111, testo a fronte, € 6, Barbès, Firenze 2012).

In alcuni casi ci si chiede la ragione di un'ennesima versione, come per *I morti* (ed. orig. 1914, a cura di Claudia Corti, pp. 177, testo a fronte, € 14, Marsilio, Venezia 2012), racconto che chiude *Gente di Dublino*. Sarebbe più auspicabile la riedizione della preziosa traduzione dell'allieva di Joyce, Amalia Popper (1891/1967) uscita nel 1991 per Ibiskos e ormai introvabile. Più utile appare la riproposta di uno dei testi di Joyce meno frequentati e, a causa delle restrizioni degli eredi, raramente messo in scena: il dramma *Esuli* (ed. orig. 1920, trad. dall'inglese di Roberta Arrigoni e Cristina Guarnieri, pp. 303, testo a fronte, € 12,90, Editori Riuniti, Roma 2012), corredato da inedite note "di regia" dell'autore. La modernità di questa pièce inquietante e per certi versi sconvolgente, ottimamente resa in questa lucida traduzione, potrebbe essere finalmente riscoperta dalle scene italiane.

Non c'è invece notizia di prossime nuove edizioni dei rari frammenti *Stephen Hero* e *Giacomo Joyce*, che richiederebbero anche più agili versioni.

Comunque, il "nuovo corso" mostra una tendenza decisamente positiva, come dimostra la nuova versione dell'*Ulisse* curata da Enrico Terrinoni, che ha eroicamente tradotto il testo assieme a Carlo Bigazzi, firmandone anche l'ampia introduzione e l'imprescindibile apparato critico (ed. orig. 1922, pp. 853, € 9,90, Newton Compton, Roma 2012). Joyce era una sorta di spugna che assorbiva e trasformava ogni sollecitazione, senza distinzioni tra cultura "alta" o "pop", quindi, per comprendere e apprezzare appieno anche la comicità del testo, il lettore contemporaneo ha bisogno di note esplicative sulla miriade di personaggi, marchi di fabbrica, vicende locali, opere liriche, canzoni dell'epoca e quant'altro, oggi sconosciuti o dimenticati. Informazioni di cui la nuova traduzione è provvidenzialmente ricca. Il tutto viene offerto da Newton Compton al prezzo "popolare" di 9,90 euro. Se l'intento dell'editore e del curatore era di "democraticizzare" il capolavoro di Joyce l'operazione è stata coronata dal successo: a due mesi dall'uscita ne sono già state tirate tre ristampe e la morbida, rassicurante copertina verde del nuovo *Ulisse* è già nelle mani di circa 18.000 lettori. Di certo questa nuova versione emoziona e stupisce, chiarisce dubbi, rivela connessioni, palesa significati che nella vecchia traduzione restavano nascosti.

Shackleton - Coats Land

Rispetto alla versione Mondadori di Giulio de Angelis del 1960 (successivamente rivista da Giorgio Melchiori, Glauco Cambon e Carlo Izzo), la nuova è più aderente e rispettosa dell'anglo-irlandese usato da Joyce e, tesaurizzando anni di studi joyciani, permette di sciogliere numerosi problemi di interpretazione. Strumenti che hanno permesso ai traduttori di muoversi con grande sicurezza su un terreno minato. Enrico Terrinoni (Università di Perugia), che ha vissuto a lungo in Irlanda e tradotto autori come Muriel Spark, Brendan Behan, B. S. Johnson e John Burnside, assieme a Carlo Bigazzi (Università di Roma 3), hanno reso pienamente godibili episodi notoriamente ostici come *Proteo*, *Scilla e Cariddi*, *Sirene* e *Circe*. In questa traduzione, davvero criptico resta solo l'episodio 14, *Armenti al sole*, il più difficile del romanzo, dove Joyce si fa gioco di tutti gli stili letterari della lingua inglese, dal medioevo allo slang dei neri d'America.

In *Scilla e Cariddi* è stupefacente la brillantezza con la quale sono state rese le argomentazioni di Stephen Dedalus sulla sua interpretazione dell'*Amleto* di Shakespeare, in cui sembra quasi di sentire la voce istrionesca di un consumato attore come Carmelo Bene. Incredibilmente musicale risulta *Sirene*, con i giusti riferimenti a opere liriche popolari a inizio Novecento. Magistrale la resa in italiano "de-grammaticato" del flusso continuo delle 20.000 parole del monologo di Molly. La traduzione rende perfettamente chiari i diversi registri stilistici e i "cluster semantici" di cui Joyce ha disseminato il testo, una sorta di filo rosso che attraversa le vicende vissute nel corso del 16 giugno 1904 da Stephen Dedalus, giovane intellettuale disilluso, e dal suo entourage di debosciati studenti di medicina, da Leopold Bloom, piazzista di annunci pubblicitari, ebreo irlandese convertito, campione di tolleranza e umanità, e da Molly Bloom la sua sensualissima moglie, cantante d'opera, che nel pomeriggio lo tradirà.

I temi di questo "strano romanzo" che ha cambiato la storia della letteratura mondiale si stagliano ora con chiarezza all'occhio del lettore: la condanna dell'antisemitismo e dell'intolleranza, del cieco nazionalismo, lo scetticismo verso l'oppio dei popoli delle religioni, l'insofferenza giovanile verso i poteri forti di stato, chiesa e impero, la fascinazione per il corpo, per l'esotismo dell'Oriente, le merci, il consumismo, la creatività e il progresso. Illuminante l'opposizione tra gli spettri del passato (la madre di Stephen, il figlioletto di Leopold Bloom) e la dirompente sensualità della vita, che permea ogni cosa e che si manifesta in mille maniere, confondendo generi e convenzioni (Bloom è, nei suoi modi, un uomo molto "femminile"). Chiari i riferimenti all'arrivo di una generazione autoreferenziale rappresentata dalla metafora dell'*omphalos* (il proprio ombelico anziché quello del mondo). Facilmente identificabili le voci dei grandi della letteratura, che risuonano letteralmente nel testo, in particolare quelle di Dante, Shakespeare, Wilde, Sterne, e Dickens.

Un vero regalo sono gli episodi in cui il famoso "flusso di coscienza" ci porta dentro alla mente dei protagonisti, egregiamente resi nelle versioni di *Calipso*, *Lestrigoni*, *Lotofagi* o *Nausicaa*, dove sembra quasi di percepire il processo chimico che accompagna le associazioni mentali, i ricordi. Cinetico, come nei film di Fregoli, Méliès e Cretinetti, il *tourbillon* surreale dell'episodio di *Circe*, ambientato nel bordello di Bella Cohen nella *nighttown* dublinese, che tanto deve alla fascinazione di Joyce per i postriboli, luoghi epifanici dove Stephen Dedalus scambia il mormorio sibillino delle puttane per un vaticinio di sapienza.

Argomento quest'ultimo scandagliato da Erik Holmes Schneider nel saggio *Zois in Nighttown. Prostitution and Syphilis in the Trieste of James Joyce and Italo Svevo (1880-1920)* (pp. 366, € 24, Comunicarte, Trieste 2012). Partendo da una dettagliatissima ricostruzione del mondo della prostituzione a Trieste (dove Joyce visse tra il 1905 e il 1920) e passando attraverso la rilettura di *Dedalus*, *Giacomo Joyce*, e di *Circe*, l'autore americano fornisce interessanti riflessioni sul rapporto di Joyce con la compagna Nora, sul tema della colpa e del piacere, sulla sua contraddittoria immagine della donna riassumibile nelle figure dell'"apertura", dell'"orca antropofoba" o della "Mare Grega" (madre greca, ovvero puttana in dialetto triestino), mix blasfemo utilizzato da Joyce che accomuna l'immagine delle prostitute, del meretricio e dell'incubo (*mare* in inglese), del contagio e della malattia, all'idea della Madre, della sposa, del mare di Odisseo, e della Grecia omerica.

Con l'inizio di questa nuova era, la comunità dei joyciani si apre a nuovi adepti. Traduzioni intelligenti e leggibili possono finalmente smitizzare la leggenda dell'inavvicinabilità dei testi di Joyce e assicurare a un sempre più ampio numero di lettori un'esperienza di pura *jouissance*. ■

dermowitz@libero.it

E. d'Erme è studiosa di letteratura irlandese e tedesca

Dopo la scomparsa della poetessa polacca

Pressanti, ingenue domande

di Krystyna Jaworska

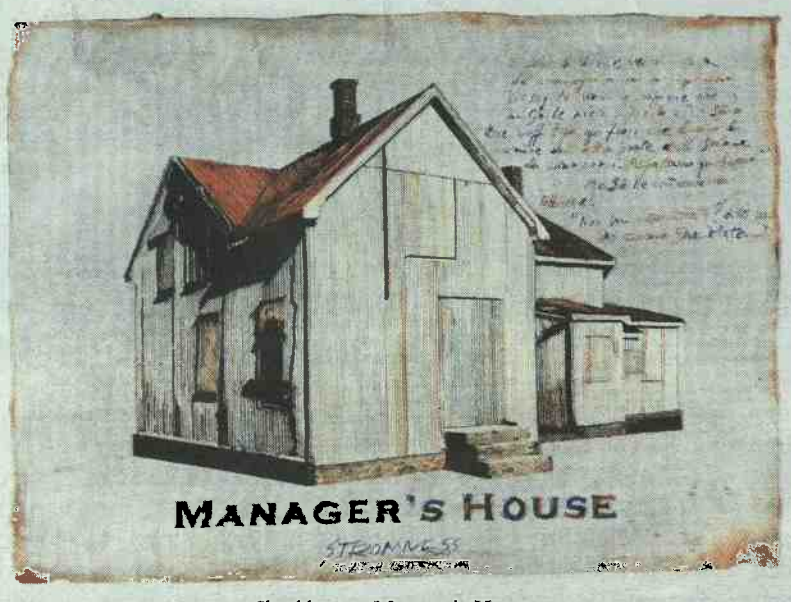
"Come vivere? – mi ha scritto qualcuno / a cui io intendevo fare / la stessa domanda". Con queste parole, in *Scorcio di secolo*, Wisława Szymborska terminava il suo elenco delle illusioni e delle delusioni del secolo breve per poi chiosare: "Non ci sono domande più pressanti / delle domande ingenue". In effetti la poesia di questa mirabile autrice è all'insegna di domande senza risposta. Acuta e arguta osservatrice, prendeva spunto da un dettaglio per costruirvi attorno, con fatica e sudore mascherato da apparente leggerezza (come scrisse in *Sotto una piccola stella*), un breve ed elaborato componimento in cui il tema scelto, spesso di grande rilievo, veniva formulato sotto un'angolatura inattesa. Debitrice della tradizione della poesia femminile polacca del periodo interbellico e dell'esperienza di quella linguistica postbellica, cultrice della poesia francese, autrice colta e lettrice curiosa, non faceva trasparire il suo bagaglio culturale, se non di rado e limitatamente a riferimenti per lo più noti ai lettori (si pensi a liriche come *Monologo per Cassandra* o *Sullo Stige*). I suoi componimenti si leggono in un attimo come se fossero aforismi o mini racconti e risultano attraenti anche per i non appassionati di poesia. Nei suoi versi domina la quotidianità, ma non mancano accenni a drammatici eventi della storia, a fenomeni del mondo della natura, agli interrogativi sul senso della vita, sempre però con un approccio semplice, comunicativo, e in questo tono minore si è rivelata maestra nell'esprimere con pochi tratti questioni esistenziali importanti. La caratterizza un certo distacco e la vocazione a osservare il mondo in disparte. Anche in politica, dopo un breve periodo di adesione al comunismo durante lo stalinismo, prese le distanze dal regime fino ad avvicinarsi all'opposizione, senza però più aderire a nessun credo politico e mantenendo un atteggiamento laico verso la vita, testimoniato anche dal funerale civile celebrato solennemente a Cracovia il 10 febbraio scorso, dopo la sua scomparsa avvenuta il 1° febbraio, all'età di ottantotto anni.

In Italia, al pari di molti altri paesi, è amatissima. La sua popolarità è un autentico fenomeno culturale. Le traduzioni dei suoi libri di poesia si vendono ovunque, persino nei supermercati. A fine dicembre 2011 una sua piccola antologia poetica ha inaugurato la nuove serie di classici venduti in allegato al "Corriere della Sera", ennesimo esempio di come il fascino di quei versi sia riuscito a infrangere il tabù antico per cui la poesia sarebbe un genere letterario elitario e quindi di difficile gestione commerciale: la popolarità dei versi di Wisława Szymborska è testimoniata dal fatto che essi sono spesso citati anche fuori dall'ambito letterario, in contesti diversissimi, dalla politica alla fisica, dalla filmografia alla musica leggera.

Come mai tutto ciò? Indubbiamente questo si deve alla peculiarità del suo stile. A quel modo di pensare obliquo, mediato, per cui i fatti non sono narrati in modo diretto, frontale, solenne, ma in tono minore, attraverso una prospettiva laterale: il senso dell'assenza per la morte dell'uomo amato è reso dallo smarrimento e dagli immaginari pensieri di rivalsa del gatto lasciato in un appartamento vuoto; la complessità dell'animo umano è resa per contrapposizione con l'astratta tautologica perfezione formale della struttura a strati della cipolla, quasi un'eco centripeta delle fughe di Bach. L'abilità nel capovolgere il senso presunto, atteso, del componimento con l'ultimo verso (l'uso della *pointe* in cui era specialista Maria Pawlikowska), la preziosità quasi da concettismo barocco della costruzione, mimetizzata sotto un'apparente spontaneità, la mancanza di certezze e il narrare sentimenti comuni ai più, ma in modo talmente inusitato da renderli unici, sono tutti elementi che la rendono cara ai suoi lettori.

Un merito non indifferente, però, va anche al traduttore, Pietro Marchesani, studioso di letteratura polacca scomparso poche settimane prima di Szymborska che nutriva nei suoi confronti stima e amicizia profonda, testimoniata da un lungo carteggio e dal cuscino di rose rosse con il quale la poetessa volle rendergli estremo omaggio alle esequie. Marchesani aveva una sensibilità e una passione per la versione poetica quasi maniacale. Poteva passare settimane intere a rimuginare un verso in un'incessante e ostinata ricerca della resa migliore. I suoi allievi (tra cui la sottoscritta negli anni in cui insegnò all'Università di Torino, dov'era succeduto nell'incarico a Marina Bersano Begey, altra grande studiosa di polonistica) hanno avuto modo di ascoltare spesso le sue considerazioni sulle difficoltà insite nella traduzione poetica e su come in alcuni casi per trovare la soluzione più indicata fosse opportuno attingere ai classici della letteratura. Francesista di formazione, Marchesani possedeva una solida base culturale e una grande sensibilità letteraria che gli consentivano di muoversi con eleganza e intuito quasi empatico tra gli autori. Sapeva cogliere in versi apparentemente semplici e immediati, ma in realtà cesellati e costruiti sin nei minimi dettagli, quali quelli della Szymborska, l'intrinseca ricchezza e la preziosa complessità.

Amava per esempio narrare gli sforzi compiuti per rendere l'*incipit* di *Le due scimmie di Bruegel*. Nella poesia il tema della coercizione viene reso giustapponendo due elementi: un sogno e un quadro. La protagonista sogna di dover passare all'esame di maturità la prova di storia, significativamente chiamata "storia degli uomini", a significare che accanto a questa vi sono le storie delle altre creature che popolano la terra, e a darle l'imbeccata sono appunto le due scimmie del quadro di Bruegel, che allusivamente fanno tintinnare piano



Shackleton - Manager's House

le catene. Fin qui la trama. Ma la potenza del componimento si deve anche al ritmo, al "respiro dei versi" come ama dire Valeria Rossella, altra fine conoscitrice della poesia polacca contemporanea, raffinata poetessa e traduttrice. "Tak wygląda mój wielki maturalny sen" inizia solenne il polacco, Come rendere quel metro anapestico? Dopo vari tentativi Marchesani è giunto alla versione "Questo di maturanda è il mio gran sogno", ricorrendo all'endecasillabo con cesura alla settima sillaba, per accentuare il peso delle cinque sillabe finali. L'ispirazione gli era venuta, mi disse, dalla poesia leopardiana. Il ritmo muta, diventa breve, spezzato, nei versi seguenti, ma egualmente, nella sua versione, il traduttore segue l'autrice.

Pur essendo fedelissimo allo spirito dell'originale, Marchesani sapeva distaccarsene quando si rendeva conto che ciò che in polacco suonava naturale, in italiano avrebbe stonato, anche per la diversità tra le due lingue. Il polacco, al pari delle altre lingue slave, è lingua flessa, morfologicamente ricca sia nella flessione nominale che in quella verbale e per questo da un lato incline ai neologismi e alla semantizzazione della grammatica e dall'altro capace di grande precisione concettuale. Tutt'altro il respiro dell'italiano, in cui, al pari delle altre lingue romanze, sono sparite le declinazioni e il nesso tra i termini e il senso dell'enunciato è legato all'ordine della frase. Come mantenere la concisione dell'originale in una lingua che richiede frasi più ampie per dire la stessa cosa e come ricreare il ritmo e la melodia se non si può facilmente spostare l'ordine degli elementi che compongono la frase?

Non esistono traduzioni impossibili, ma solo traduttori pigri, soleva asserire Stanisław Barańczak. Marchesani pare essere la dimostrazione di questa tesi. Definiti gli elementi portanti della poesia si metteva all'opera cercando, limando, rifacendo, correggendo fino a trovare una soluzione ritenuta adeguata dal suo orecchio ipercritico e ipersensibile. Si permetteva persino giochi di virtuosismo estremo, come nel caso di *Compleanno*, raro esempio in cui Szymborska ricorre a un verso regolare, l'endecasillabo a rima baciata. In questo componimento la metrica è fortemente marcata da assonanze e consonanze che rimbalzano come echi, amplificando il senso di fatata meraviglia per la ricchezza del mondo, per un'opulenza di creature e immagini osservate con stupore e ironia, e rese con il ricorso a un'enumerazione tale da accostare in modo insolito animali, minerali, piante, come se fossero alla rincorsa in un caleidoscopio. Il traduttore sostituisce immagini e riferimenti e ricrea nuovi giochi incantati grazie a una perizia che si avvale di un'eccellente padronanza della lingua madre e delle sue possibilità oltre che, naturalmente, di un'ottima conoscenza della lingua dell'originale. Per queste, ma, come vedremo, anche per altre ragioni, il nome di Wisława Szymborska in Italia non può essere disgiunto da quello di Pietro Marchesani.

Prima di ricevere il premio Nobel questa minuta signora dotata di grande senso dello *humour* era sconosciuta in Italia, anche se già tradotta all'estero, in Germania, Svezia, Gran Bretagna, Stati Uniti. In Italia sue singole poesie era state tradotte in antologie o su riviste, ma ovviamente si trattava di operazioni dalla diffusione assai limitata. Marchesani tradusse inizialmente quattro poesie tratte dalla raccolta *Gente sul ponte*, nel 1993, per un'edizione fuori commercio del geniale, raffinato e benemerito editore Vanni Scheiwiller, la cui moglie, la grafica Alina Kulczyńska, amica di Wisława Szymborska, aveva illustrato il volumetto e aveva sostenuto (e forse ispirato) editore e traduttore a cimentarsi nell'impresa. Poi, nel gennaio 1996, venne stampata, sempre da Vanni Scheiwiller, l'intera raccolta *Gente sul ponte*. Il conferimento inatteso del Nobel nello stesso anno spinse quindi l'editore Adelphi (che già aveva in catalogo le opere di un altro Nobel polacco, Czesław Miłosz) a lanciarsi nell'impresa.

Tradurre è fatica, e affinché questa produca i suoi frutti, soprattutto quando si ha a che fare con la letteratura di una lingua poco nota, è assolutamente indispensabile che le opere tradotte escano da grandi editori con una distribuzione adeguata: così Marchesani soleva ricordare ai propri interlocutori. Altrimenti si tratterà solo di encomiabili operazioni da bibliofili, ma senza impatto sulla cultura d'arrivo. La sua attività gli ha dato ragione. Tutte le sue raccolte italiane di poesie di Szymborska hanno già avuto numerose ristampe, compreso il volume in cofanetto delle *Opere* uscito nella preziosa collana "La Nave Argo" nel 2008, dove, oltre alle poesie, si può leggere anche una scelta delle recensioni di *Letture facoltative* (volume uscito sempre da Adelphi nel 2006, tradotto da Valentina Parisi e curato da Luca Bernardini), e inoltre brani della *Posta letteraria*, le spassose ma garbate risposte agli aspiranti scrittori che la poetessa pubblicava su un periodico. L'edizione completa delle poesie in edizione tascabile con testo a fronte, *La gioia di scrivere* (2009), è già all'ottava ristampa, con 65.000 copie vendute: si tratta di uno dei rarissimi casi in cui un autore di una lingua non veicolare è stampato con l'originale. ■

krystyna.jaworska@unito.it

K. Jaworska insegna lingua e letteratura polacca all'Università di Torino

Due saggi importanti rovinati e inservibili

Tutto, anche niente, è meglio di una pessima traduzione

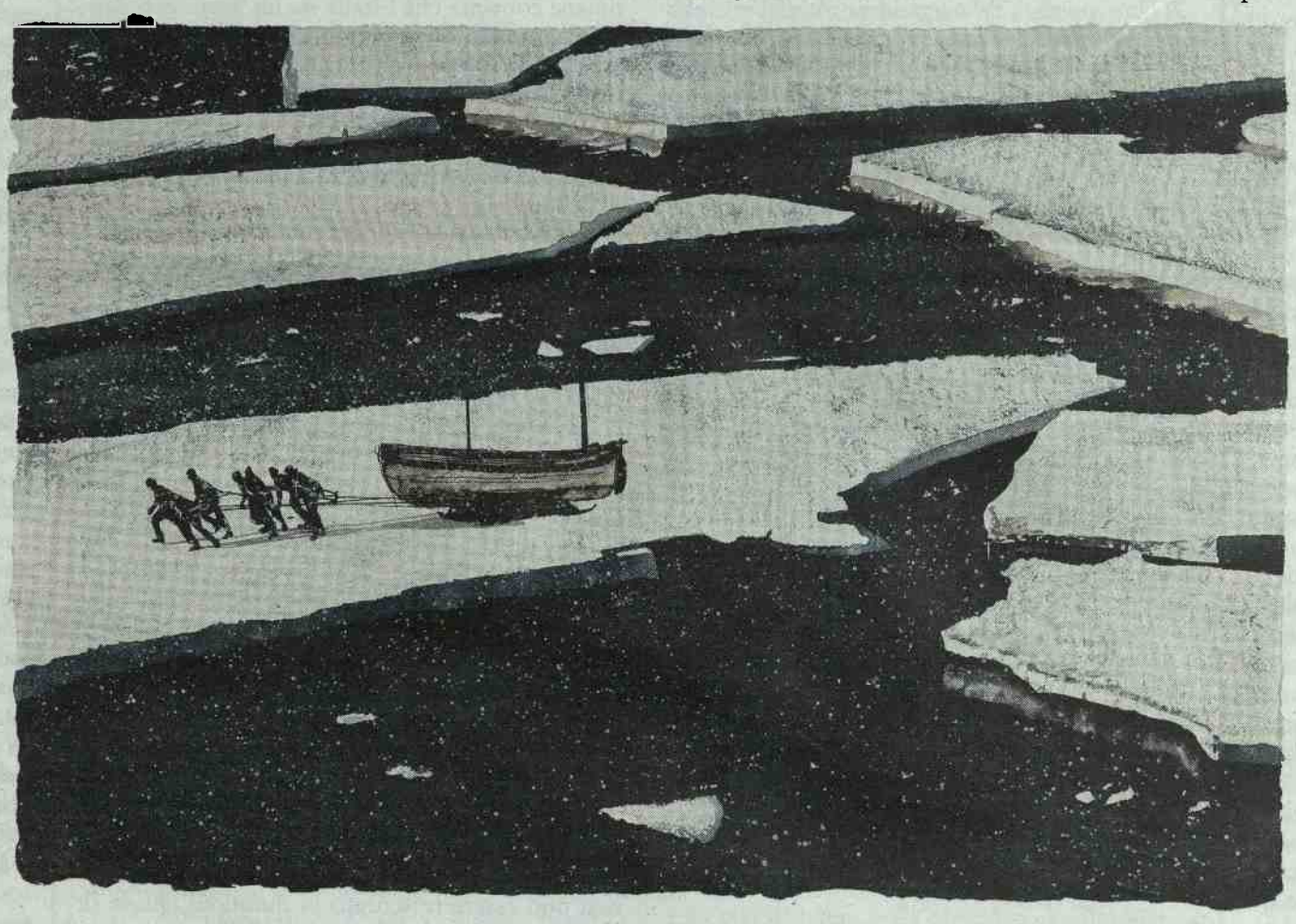
di Mario Cedrini

Capita spesso di recensire un saggio che non si avrebbe nemmeno il bisogno di leggere, poiché si è già letto il testo originale del quale il saggio non è che una traduzione. In realtà quel bisogno c'è comunque: perché occorre valutarne l'importanza per il pubblico italiano; perché è bene tentare di anticipare l'effetto che il saggio produrrà una volta calato in una letteratura diversa da quella di origine; perché a pubblicarne la traduzione potrebbe essere un editore generalistico, mentre il testo originale è apparso invece per i tipi di un *publisher* specialistico. Ma se la traduzione non fosse all'altezza dell'originale?

Si prenda il recente *La globalizzazione intelligente* di Dani Rodrik (Laterza, 2011). Sull'"Indice" dello scorso dicembre (p. 17) abbiamo passato in rassegna alcune tra le "sviste" più evidenti del traduttore, che includono la traduzione di espressioni che non la richiedono ("business as usual", "attività commerciali come di consueto"), vere e proprie innovazioni (eufemismo) rispetto a usi consolidati ("gold standard", "sistema aurifero"), grossolani errori ("self-fulfilling expectations", "aspirazioni appagate"), stravolgimento delle tesi dell'autore ("relaxing the restrictions" è stato tradotto "porre limiti alle limitazioni") e assurdità varie – "second-best world", "mondo di seconda categoria"; il "lost decade" dell'Argentina nei novanta, un "decennio di disorientamento". Ed è ben grave che il lettore, come gli argentini della traduzione, perdano continuamente l'orientamento. Scegliamo una pagina tra le tante: a Bretton Woods si registrò una "concordanza di opinioni quasi perfetta circa l'esigenza di introdurre controlli sui capitali. Era ampiamente riconosciuto che tale consenso unanime sui vantaggi di una finanza libera rappresentava un distacco significativo dall'esposizione diffusa nell'era del *gold standard*". Se solo i lettori non fossero impegnati nel tentativo di comprendere di quale "esposizione" si parli, noterebbero la contraddizione tra concordanza sui controlli alla finanza e consenso sulla finanza libera. Purtroppo, la pagina è davvero scelta a caso, il saggio è *interamente* così, prendere o lasciare.

Una traduzione infelice può capitare, anche ai migliori editori. Ma non si tratta di un'eccezione. Pur amareggiato dalla lettura del volume tradotto di Rodrik, il recensore riesce a compiacersi dalla scelta di Einaudi di pubblicare una versione italiana dell'innovativo manuale di Chris Hann e Keith Hart, *Antropologia economica. Storia, etnografia, critica* (ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Edoardo Guzzon, pp. 262, € 19, Torino 2011). Per poi accorgersi, drammaticamente, che i due autori avrebbero definito Keynes un economista "liberista", anziché "liberale", che infatti, si ricorda immediatamente dopo, "richiese un intervento del governo" per ovviare a un mercato inefficiente, ciò che i liberisti non farebbero mai. Una semplice svista del traduttore, verrebbe da pensare. Certo è anche strano ciò che gli autori dicono a proposito dell'individualismo, che "nella sua forma latina di *Homo œconomicus* (...) venne immortalato come metodologia delle scienze sociali". "Venne immortalato" per "captured the rise of"? Qui l'errore è strutturale: la traduzione non ha nulla a che vedere con il testo tradotto; né con la lingua inglese né con quella italiana.

Il più immaginifico strafalcione, delle pochissime pagine lette prima di abbandonare: Karl Polanyi e Marcel Mauss "hanno occupato una posizione dominante fra gli economisti e si sono concentrati sui meccanismi della circolazione, mentre gli altri si opponevano con forza alle loro idee e a gran parte delle loro conclusioni". Tipico esempio di *economic imperialism*, a partire dal lessico ("posizione dominante"): chi conosca la disciplina economica e abbia letto o anche solo sentito parlare di *La grande trasformazione* (1944; Einaudi, 2000) e di *Il saggio sul dono* (1925-26; Einaudi, 2002) saprà che a ben pochi economisti interessa Polanyi, e Mauss a nessuno. E chi sarebbero gli "altri" che si oppongono? "Both took their lead from the economists in focusing on mechanisms of circulation, while vigorously opposing their assumptions and main conclusions": in altre parole, i due seguirono gli economisti nel concentrarsi sui meccanismi della circolazione, ma si opposero (Mauss e Polanyi stessi, non fantomatici "altri") tenacemente ai loro assunti e alle loro principali conclusioni.



Shackleton - Traino

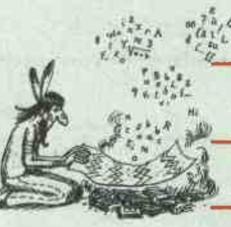
Siamo, anche qui, allo stravolgimento completo delle tesi degli autori. Perso nell'assoluta impossibilità di dar senso alle frasi che legge, il lettore che non abbia piena conoscenza dell'originale non può rimediare a simili errori. Il problema non è insomma unicamente quello di aver tradotto il "gift" di Mauss con "regalo" anziché "dono", o "returns" (economici) con "rientri", quasi si trattasse di un manuale sulle tastiere dei computer. Si provi a dar senso alla seguente affermazione: "La proprietà privata [nello stato di natura come descritto da Locke] era intesa come il risultato del lavoro, condotto senza benefici per un complesso ordine politico". Oppure, si legga: "Se Marx ed Engels potevano focalizzare il proprio interesse sulla massa crescente degli operai di fabbrica, ...". Nel primo caso, l'originale inglese tratta ovviamente di un lavoro "performed without the benefit of a complex political order"; ma l'insensata traduzione italiana non consente di ricostruire il vero significato senza uno sguardo al testo originale. Nel secondo caso, il testo potrebbe apparire dotato di senso. Ma non quello che gli autori intendevano veicolare: "If Marx and Engels could identify the general interest with a growing body of factory workers...". E così via, per tutto il libro.

Purtroppo, gli errori che non vengono corretti restano, per essere ripetuti da tutti coloro che seguiranno (sempre più con il passare del tempo, quando nessuno sarà più in grado, o vorrà, controllare gli originali). Soprattutto, lo studente italiano alle prese, magari, con il suo primo manuale di antropologia non si accorgerà dei tradimenti; tenderà a bere, e tenterà di ricordare, ma non ci riuscirà, perché il libro è illeggibile, non è che un veicolo di assurdità in mezzo alle ovvietà di date e luoghi (non di autori, continuamente *mispelled*).

Due saggi estremamente importanti (il primo in particolare) di fatto rovinati, inservibili. Per colpa dei traduttori, certo, ma anche degli editori. Per quale motivo (azzardiamo: differenze nella stima sulle vendite?) la traduzione diviene da centrale nella narrativa a estremamente marginale nella saggistica? Perché editori così importanti non si affidano a traduttori che sappiano distinguere, ai tempi della crisi, tra liberali e liberisti, che conoscano in profondità la disciplina di riferimento del saggio, che padroneggino le lingue, quella del testo originale e quella italiana, e sappiano leggere, oltre che scrivere? È un problema di costi, si sa: i traduttori sono pagati pochissimo – li invitiamo, sul nostro blog, a fornirci dati sulle retribuzioni e le condizioni generali del mestiere appunto ai tempi della crisi economica, dell'editoria, della cultura –, un incentivo alla fretta anziché alla cura. Nei casi citati, tuttavia, nessuno ha controllato il prodotto finale (neanche, *ex post*, altri recensori: perché nessuno sembra avere interesse a porre il problema?). Ma allora, in cosa consiste il compito dell'editore? Sapevamo che si trattava di saggi importanti, non è la traduzione a stabilirlo; né vi è traccia di prefazioni di autori italiani che assumano almeno in parte la responsabilità di quei contenuti e della loro forma. Rinunciare alla traduzione? Forse sarebbe davvero meglio. Tra prendere e lasciare, lasciamo. In fondo, si incentiverebbe lo studio delle lingue, tanto decantato in epoca globalizzata. Ma le perdite potenziali, per il pubblico italiano, sarebbero ingenti. E allora, che fioriscano segnalazioni di questo genere: uno dei pochi modi rimasti, temiamo, per ribadire l'importanza dell'opera dei traduttori e salvaguardarne la dignità, spronando gli editori a rivederne verso l'alto le remunerazioni. Ma anche per evitare, più in generale, che la cultura si riduca a ciò che può essere immediatamente compreso, sia pure con errori grossolani, e che sorvoli su ogni *shade of meaning*, rinunciando per partito preso non tanto al difficile, quanto al serio. ■

mario.cedrini@eco.unipmn.it

M. Cedrini è dottore di ricerca in economia politica



Il cinismo della Casa Bianca e i costi politici delle relazioni internazionali berlusconiane

Un interlocutore poco serio da assecondare e manipolare

di Luigi Guarna

Nel momento in cui il sistema politico italiano sembra attraversare una difficile fase di transizione la recente pubblicazione del volume *La Provincia e l'Impero. Il giudizio americano sull'Italia di Berlusconi* di Mimmo Franzinelli, autore di numerosi saggi sul fascismo e sul mondo dell'eversione di estrema destra, e Alessandro Giacone, ricercatore universitario e studioso soprattutto dell'integrazione europea (pp. 407, € 22, Feltrinelli, Milano 2011), merita un'attenzione particolare da parte dell'opinione pubblica. Si tratta, infatti, di un primo uso non giornalistico – cioè ispirato più alla ricerca di titoli a effetto immediato che non a una ricostruzione di rilevanza storica – dei materiali di Wikileaks. In sintesi, nelle sue pagine ritroviamo infatti la cronaca della progressiva perdita di prestigio dell'Italia e di Berlusconi in particolare, trattato alla stregua di un Mubarak qualsiasi, da mungere e legittimare.

Il volume prende origine dalla nota vicenda relativa alla pubblicazione di un'ampia mole di carte riservate, relative allo sforzo bellico di Washington in Iraq e in Afghanistan, da parte dell'organizzazione Wikileaks, fondata dall'ormai celeberrimo *hacker* australiano Julian Assange. All'interno delle migliaia di pagine, che hanno portato alla luce praticamente in tempo reale informazioni riservate e strategie americane, un centinaio di documenti trattano le relazioni tra Washington e Roma, coprendo gli anni che vanno dal 2001 al 2011. Franzinelli e Giacone hanno perciò diviso il loro libro in due sezioni distinte: una prima parte che contiene un'analisi del materiale e del suo valore e una seconda nella quale ritroviamo una selezione, tradotta dall'inglese, dei più significativi fra i telegrammi relativi all'Italia.

Il profilo professionale degli autori è tale che il lavoro si distingue nettamente da un semplice *instant book*, evitando il rischio di semplificazioni e superficialità, pur dovendosi confrontare con una serie di limiti oggettivi. La documentazione, infatti, non è purtroppo né completa, né omogenea nella sua distribuzione: del centinaio circa di documenti, per lo più telegrammi da parte dell'ambasciata e dei consolati americani in Italia, infatti, la maggior parte è relativa al periodo tra il 2002 e il 2010 e coincide "per lo più con gli anni della presidenza Bush e del secondo, terzo e quarto governo Berlusconi". Il valore del libro sta tanto nell'opportunità di osservare la politica estera statunitense, quanto nei numerosi spunti offerti dagli autori, capaci di evidenziare i nodi problematici delle relazioni italo-americane nell'ultimo decennio, trattando dunque anche dell'amministrazione Obama.

Tra le principali acquisizioni si deve innanzitutto citare il fatto che dai documenti emerge con chiarezza come le continue gaffe del presidente del Consiglio e la tendenza a esternazioni pubbliche improvvisate e improvvide in politica estera abbiano costi politici ben definiti per l'Italia. Al di là di episodi certo imbarazzanti – come quando l'allora presidente del Consiglio si addormenta durante un incontro con l'ambasciatore statunitense – ma privi di reale impatto, le celebri frasi sull'"abbronzatura" del neo-presidente Obama costringono la Farnesina a intervenire: "Per compensare la perdita di prestigio seguita alle infelici battute sul 'presidente abbronzato', la nostra diplomazia dovrà correre ai ripari, accettando i prigionieri di Guantànamo e inviando nuove truppe in Afghanistan", sostengono gli autori. Un altro esempio è offerto dalle esternazioni di Berlusconi all'indomani della vittoria elettorale di Obama: il 12 novembre 2008, durante un vertice italo-turco a Smirne, afferma improvvisamente che il progetto di uno scudo spaziale, avanzato dall'amministrazione Bush, rappresenti un'evidente provocazione per la Russia di Putin.

Al di là del merito di queste dichiarazioni – discutibile, ma certo non campato in aria – quello che è sconcertante è il loro carattere spontaneo e improvvisato, al punto che, quando l'allora ambasciatore in Italia, l'imprenditore repubblicano Ronald Spogli, chiede spiegazioni alla Farnesina, si sente rispondere che al ministero non avevano "la minima idea delle ragioni che potevano averlo spinto a pronunciarsi in quei termini". Dichiarazioni di questo peso, dunque, non vedono alcun coinvolgimento del ministero degli Esteri e della sua burocrazia: lo stesso Frattini, nelle parole di Spogli, "ammette di non avere alcun influsso su Berlusconi quando si tratta di Russia". La situazione è tale che, ci informa ancora Spogli, "Tutti i nostri contatti hanno sostenuto che contenerlo potrebbe essere difficile, e dando prova di un certo fatalismo ci hanno invitati a ignorare le sue dichiarazioni".

Il ministero degli Esteri, quindi, invita l'ambasciatore americano a ignorare le dichiarazioni del presidente del Consiglio. Ogni commento ulteriore appare davvero superfluo, ma è comunque importante sottolineare che non si tratta certo dell'unico segno di disfunzione del sistema politico italiano che emerge dai documenti. Altrettanto sconcertante è, ad esempio, leggere come Paolo Bonaiuti, portavoce del governo, riferisca all'ambasciatore che il dibattito sul cosiddetto Lodo Schifani "ha distolto l'attenzione dell'opinione pubblica dall'eccessiva lentezza con la quale Berlusconi sta realizzando il suo programma legislativo". Come scrivono gli autori, dunque, "Per la prima volta si delinea – e da fonte insospettabile – la teoria dell'uso diversivo della 'questione giudiziaria' per concentrare l'attenzione sul personaggio Berlusconi e distoglierla dalla sua azione di governo". Una grave crisi istituzionale non sarebbe altro, dunque, che il prodotto di pure esigenze propagandistiche.

Ancora più grave è quanto viene rivelato dalla lettura del telegramma firmato da Mel Sembler, ambasciatore in Italia dal 2001 al 2005, e inviato il 12 maggio 2003. In esso troviamo la cronaca di come il governo italiano abbia collaborato con via Veneto nell'aggirare il presidente della Repubblica. Come scrivono gli autori, infatti, "Con un atto di inaudita gravità, Berlusconi si è insomma schierato sottobanco con l'alleato americano, contro il capo di Stato e la Costituzione" (cfr. a questo proposito gli estratti del messaggio dell'ambasciatore Sembler pubblicati qui accanto).

È però soprattutto intorno allo stretto rapporto instauratosi tra Putin e Berlusconi che la documentazione disponibile è più ampia, permettendo così di meglio osservare i tratti peculiari delle relazioni Roma-Washington.

Una prima considerazione è relativa all'assenza di ogni inibizione, da parte dei politici italiani, nel denigrare i propri connazionali di fronte agli esponenti di un paese straniero, per quanto alleato. Così, quando Spogli chiede spiegazione ai suoi interlocutori delle ragioni della radicale svolta filo-russa di Berlusconi, ottiene come risposta – tanto da parte degli avversari politici quanto, elemento davvero emblematico, dei suoi stessi alleati – gravi allusioni alla presenza di interessi personali illeciti del presidente del Consiglio, sotto forma di possibili mazzette. Franzinelli e Giacone definiscono quella italiana come un'inclinazione "a rapporti di sudditanza con gli americani, cui si rilasciano – con garanzia di massima riservatezza – confidenze assai signifi- ▶

Quelli che seguono sono alcuni tra i più significativi passaggi contenuti all'interno di un telegramma inviato il 12 marzo 2003 dall'allora ambasciatore statunitense in Italia, l'imprenditore repubblicano Mel Sembler, con il quale il diplomatico analizzava per i suoi superiori il contributo offerto dall'Italia allo sforzo bellico di Washington in Iraq. Nel documento viene data particolare attenzione alla necessità di rassicurare il presidente Ciampi sulla correttezza costituzionale del ruolo italiano.

Il testo completo del telegramma, dal titolo "Analisi dei contributi dell'Italia all'Operazione Iraq Libero", è disponibile per la consultazione al seguente indirizzo internet: http://racconta.espresso.repubblica.it/espresso-wikileaks-database-italia/dettaglio.php?id=34.

1. (C) Sommario: l'Italia ha risposto alla richiesta di assistere la coalizione nel vincere la guerra in Iraq. Il governo italiano ha fatto la scelta strategica di tenere allineata la sua politica con quella degli Usa e aderente a essa. Nonostante intensa pressione interna perché si ritirasse l'Italia non ha abbandonato questa scelta, accettando di essere considerata pubblicamente come membro della coalizione. Dirigenti di vertice si sono espressi ripetutamente e con forza circa la necessità di garantire il rispetto, da parte dell'Iraq, delle risoluzioni dell'Onu. Si sono schierati a favore dei nostri obiettivi all'Onu, si sono espressi contro i crimini di guerra dell'Iraq e hanno espulso dal suolo italiano i diplomatici iracheni. I nostri contatti ci hanno procurato l'ulcera con la loro tendenza a informare il Parlamento sulle minuzie operative, ma alla fine le consultazioni regolari hanno mantenuto in linea i legislatori indisciplinati e la sicurezza delle operazioni è stata protetta. Quando il Presidente Ciampi è sembrato sull'orlo di porre una questione costituzionale sull'impiego in Iraq della 173° Brigata Aviotrasportata direttamente dal suolo italiano, il governo italiano ha messo in atto, con noi, tattiche per gestire questo problema. (…)

2. (C) Il supporto logistico all'esercito Usa è stato eccezionale. Abbiamo ottenuto quel che avevamo richiesto in termini di accesso alle basi, transito e sorvoli, assicurando che i soldati – comprese le truppe su voli charter civili – potessero attraversare agevolmente l'Italia per recarsi a combattere. Gli aeroporti, i porti e le infrastrutture dei trasporti italiani sono stati messi a nostra disposizione. (…)

3. (C) (…) Anche se ci siamo rifiutati di fare da "consulenti gestionali" del governo italiano, dovremo continuare a contribuire affinché gli elementi del governo comunichino anziché fare a chi parla più forte. Detto tutto questo, l'Ambasciata rimane convinta che l'Italia sia un luogo eccellente per i nostri interessi politico-militari, non ultimo a causa del fatto che la molto vituperata burocrazia ha una casta di professionisti fuoriclasse che hanno dimostrato la propria volontà di aiutarci a completare il nostro compito operativo nell'Operazione Iraqi Freedom. Fine Sommario. (…)

7. (C) Fatto forse ancora più critico, il governo italiano, con il nostro aiuto, ha trattenuto il Presidente Ciampi dal fischiare il fallo costituzionale riguardo all'assistenza italiana. Egli ha negoziato un patto complesso con il governo italiano relativo al non coinvolgimento dell'Italia "in attacchi diretti all'Iraq." Quando il Presidente ha visto alla televisione l'impiego della 173° Brigata Aviotrasportata nell'Iraq settentrionale dal quartier generale della Setaf [Southern European Task Force, Gruppo d'Azione dell'Europa meridionale, n.d.t.] di Vicenza – riferito come un'operazione offensiva – la sua prima reazione è stata che il governo aveva violato l'accordo. Il governo italiano ha collaborato strettamente con noi in tattiche per garantire che Ciampi non mettesse in discussione la costituzionalità del dispiegamento, raccomandando una lettera dell'ambasciatore al Presidente che spiegasse la missione della 173° che, secondo il governo italiano, evitava il suo intervento per bloccarlo [il dispiegamento, n.d.t.]. Anche se il governo italiano aveva ragione nel richiedere che fossero loro, e non noi, a gestire l'enigma Ciampi, ciò ci ricorda con forza che il Presidente non può essere trascurato in questioni chiave di sicurezza nazionale. Come capo dello stato egli si aspetta che Washington – Casa Bianca compresa – riconosca il suo ruolo.

(L.G.)

cative". D'altronde, è lo stesso Spogli a riservare al paese e alla sua classe dirigente parole e giudizi durissimi, confacenti, come scrivono ancora gli autori, "più a dei vassalli che a degli alleati". L'ambasciatore, infatti, al termine del suo mandato, esprime alcune valutazioni devastanti: "Le istituzioni italiane non si sono sviluppate come ci si sarebbe attesi da un moderno paese europeo. La mancanza di volontà e l'incapacità dei leader italiani di governare i problemi strutturali che affliggono la loro società – un sistema economico non competitivo, il degrado delle infrastrutture, la crescita del debito pubblico e la corruzione endemica – costituiscono fonte di preoccupazione per i suoi partner, e danno l'impressione di un governo inefficiente e debole. Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è involontariamente divenuto il simbolo di questa situazione. Le sue frequenti gaffe e la povertà di linguaggio hanno offeso la stragrande maggioranza del popolo italiano e molti leader europei. La sua evidente volontà di anteporre i propri interessi personali a quelli dello Stato, la sua preferenza per le soluzioni a breve termine a scapito degli investimenti lungimiranti, e il suo frequente utilizzo strumentale di istituzioni e risorse pubbliche per accumulare vantaggi elettorali sugli avversari politici hanno danneggiato l'immagine dell'Italia in Europa e creato un tono deplorevolmente comico alla considerazione dell'Italia in molti settori del governo statunitense".

Giudizi, questi, che non si possono considerare limitati al caso, per tanti aspetti inedito nell'ambito della democrazia liberale, di Silvio Berlusconi, della sua personalità e del suo conflitto di interessi. Da via Veneto, infatti, si rimarca più volte come alcune delle più assurde aspirazioni dell'allora presidente del Consiglio – quali l'idea di esercitare un ruolo di mediazione tra Russia e Georgia o tra Russia e Stati Uniti o, ancora, di poter "educare" l'inesperto Obama sulle questioni internazionali – non vengano contestate adeguatamente neppure dal Partito democratico.

In un giudizio non particolarmente lusinghiero ha un peso rilevante il problema della corruzione generale che inquina la vita pubblica, rispetto al quale la classe dirigente italiana sembra poco sensibile. Un tema, questo, che emerge con particolare forza quando si discute della situazione del Meridione e della mafie, ma che si estende a un ambito più ampio. La presenza di tangenti, o meglio il sospetto di una loro presenza, finisce così per essere considerata una spiegazione plausibile di fronte a quei passi del governo di Roma che sembrano incomprensibili da Washington. Le pagine relative alla decisione italiana in tema di energia nucleare lo palesano chiaramente, mostrando come, nel momento in cui a vincere i lucrosi appalti per la costruzione di nuove centrali sono alcune aziende francesi, l'ambasciata di via Veneto sospetti immediatamente che, dietro la scelta, vi sia il pagamento di tangenti: "Considerata l'intrusione dei concorrenti francesi, e con più che un fumus nell'aria di pratiche commerciali sgradevoli, la sede diplomatica ha ripetutamente intrattenuto il governo italiano per sollecitare un terreno di competizione leale per società di servizi e di tecnologia nucleare americane". Ovviamente una simile immagine del paese non può che venire rafforzata se i primi a parlare di corruzione sono gli stessi italiani.

L'insieme delle carte permette di esprimere alcune prime considerazioni sul tipo di politica adottata da Washington nei confronti dell'Italia. In primo luogo, indubbiamente, viene riconfermato il giudizio generale sull'Italia, quale "solido, credibile e serio partner per la politica Usa, soprattutto sulle questioni internazionali che ci interessano maggiormente", come scrive Spogli nel suo telegramma di congedo dalla sua missione a Roma. In secondo luogo, i documenti in esame contribuiscono a ridimensionare una certa percezione diffusa degli Stati Uniti quale potenza "onnisciente". Si pensi, ad esempio, alla sostanziale incapacità americana di verificare l'attendibilità dei sospetti sulla presenza di interessi personali di Berlusconi nella politica energetica italiana. Il nodo centrale, però, è dato dall'impressione inevitabile che gli Stati Uniti riservino al presidente del Consiglio un trattamento simile a quello di un Mubarak. Di fronte a un leader in deficit di legittimità e perciò indebolito, di cui si vedono chiaramente tutti i limiti, gli Stati Uniti propongono uno scambio, implicito ma evidente: da una parte non esitano a trattare pubblicamente il leader come un alleato rispettabile e affidabile, dall'altra pretendono però ampissimi margini di libertà sul territorio del paese. Gli Stati Uniti, dunque, finiscono per approfittare delle debolezze intrinseche nella posizione di Berlusconi per ottenere un trattamento privilegiato dei propri interessi in Italia: come scrivono Franzinelli e Giacone, l'allora presidente del Consiglio "è utile proprio perché manipolabile, e può essere manipolato a condizione di assecondarlo".

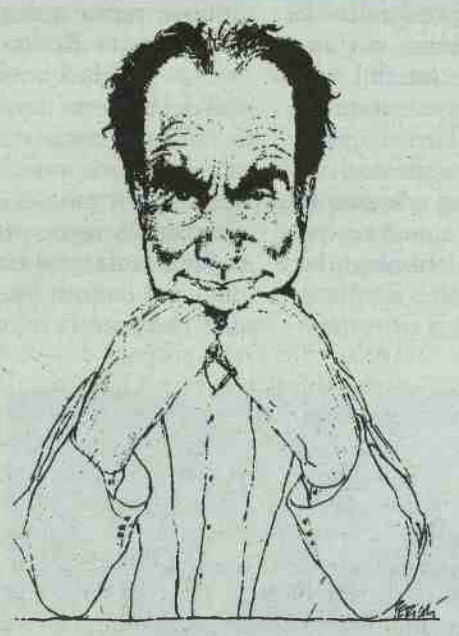
Nella documentazione i giudizi su Berlusconi sono infatti a tratti impietosi, ma si rimarca sempre che ha saputo offrire una tutela completa degli interessi americani in Italia. Le sue gaffe costituiscono certo un fattore di imbarazzo, ma, come scrive Elizabeth Dibble, incaricata d'affari dell'ambasciata, se preso "per il verso giusto" rimane una figura utile: "Nei rapporti con Berlusconi, pertanto, è necessario un equilibrio attento: coordinarsi con lui e i suoi principali collaboratori e al tempo stesso evitare di dare l'impressione di approvare che parli a nome nostro con molti dei soggetti problematici a livello mondiale". Non casualmente, allora, si può anche vedere come, a questo tipo di valutazioni, faccia da contraltare l'apprezzamento per figure come quelle di Giorgio Napolitano o di Gianni Letta, considerati interlocutori "seri".

In questo approccio generale vi è una sostanziale e significativa continuità tra le amministrazioni Bush e quella Obama. Si può anzi dire che, con la presidenza democratica, il baratto in esame divenga più marcato e pesante, visto che le valutazioni sulla figura di Berlusconi e sul suo entourage politico divengono ancora più dure e senza appello, senza che però questo si traduca mai in un abbandono dell'alleato. Al contrario, di fronte alle difficoltà di Berlusconi seguite alle battute su Obama e alle accuse di un declino delle relazioni con Washington, il valore della visita del presidente del Consiglio alla Casa Bianca, nel giugno del 2009, quale merce di scambio ne viene ulteriormente esaltato e come tale viene utilizzato dall'amministrazione americana.

In conclusione, il libro mostra un quadro desolante dello stato del paese e della sua classe dirigente, un quadro nel quale a prevalere sono interessi personali o di partito e dal quale è invece assente qualsiasi riflessione sull'interesse nazionale italiano. Nello stesso tempo emerge il lucido cinismo con cui Washington, sia sotto la presidenza di Gorge W. Bush che sotto quella di Obama, ha utilizzato la vulnerabilità internazionale del governo Berlusconi ai propri fini. ■

lguarna@katamail.com

L. Guarna è dottore di ricerca in storia delle relazioni internazionali all'Università di Firenze



L'ASSOCIAZIONE PER IL PREMIO ITALO CALVINO

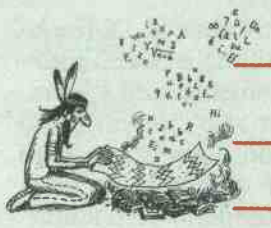
è lieta di comunicare i nomi dei **Finalisti** della **XXV Edizione**:

Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
Marco Campogiani, *Smalltown boy*
Riccardo Gazzaniga, *A viso coperto*
Simone Giorgi, *Il peggio è passato*
Eugenio Giudici, *Piccole storie*
Paolo Marino, *La casa di Edo*
Michela Monferrini, *Gennaio come*
Fabrizio Pasanisi, *Lo stile del giorno*

La Cerimonia di premiazione si terrà a Torino presso il Circolo dei Lettori venerdì 4 maggio 2012 alle 17,30

Un filo comune tra gli otto autori finalisti può essere individuato nel prevalere del privato sul pubblico, nella difficoltà, nel rifiuto o nell'impossibilità di affrontare temi di respiro politico, storico o sociale, se non in maniera obliqua e indiretta, o da particolari punti di vista. *A viso coperto* di Riccardo Gazzaniga è il testo che più penetra nel corpo sociale, affrontando con acutezza e non comune capacità narrativa il mondo distopico e marginale degli ultrà, in perenne lotta con le forze dell'ordine, o forse semplicemente con un "ordine" sentito comunque come oppressivo. Ad infrangere gli stereotipi, Gazzaniga è insieme scrittore e agente di polizia. *Evelina e le fate,* di Simona Baldelli, sembra tornare a un tema classico del neorealismo, quello della guerra civile. Ma anche lei, a modo suo, scompiglia le carte, scegliendo di trattare la materia dal punto di vista di una bambina contadina i cui strumenti culturali affondano in una dimensione semimagica (dove trovano posto le fate del titolo). Con *Piccole storie* di Eugenio Giudici, nelle quali prevale il puro gusto del narrare, facciamo un salto nel recente (ma oggi sideralmente lontano) passato degli anni Cinquanta, evocato con ironica nostalgia attraverso personaggi un po' felliniani e arpinianamente favolosi. La grande storia fa da sfondo all'impegnativo doppio romanzo biografico *Lo stile del giorno* di Fabrizio Pasanisi, che ci illustra in parallelo, con grande eleganza e acribia critica, le vite di Thomas Mann e Bertolt Brecht trovando per loro, alla fine, un punto d'incontro. Con *Gennaio come* della giovane Michela Monferrini ci immettiamo, con un inedito impianto narrativo che rifiuta i nomi propri, nel privato amniotico e assoluto dei rapporti umani, tutti trattati a un livello profondamente emozionale. Il fresco e lieve *Smalltown Boy* di Marco Campogiani affronta la presa d'atto di un giovanissimo adolescente della propria omosessualità e la sua determinazione nell'affermarla; anche qui interviene lo scompaginamento degli stereotipi: non ci sono vergogna, incertezza, dubbio, non c'è spirito *camp*, ma pura e semplice normalità. Anche l'adolescente protagonista della *Casa di Edo*, un testo di notevole forza, si contrappone al mondo degli adulti. Alla morte dei genitori si chiuderà nel suo appartamento dove per un po', grazie a un gruppo di bizzarri personaggi che vi approdano, sembrerà prendere corpo una sorta di utopia; ma prevarranno le forze disgreganti e Edo si ritroverà nella più estrema solitudine, attorniato dal silenzio: il suo percorso è un viaggio verso il nulla. Infine *Il peggio è passato*, l'allucinato romanzo di un "inetto" (sul piano dei sentimenti) il cui destino sarà determinato da una scena primaria in cui egli (forse) compie un delitto: il tutto è narrato, con una prosa densa e ricca di impennate, sullo sfondo di una sintetica e altrettanto inetta storia italiana, dagli anni Cinquanta ad oggi. Gli stili e le scritture sono mediamente di alto livello, per coerenza e capacità evocativa: si va dallo sperimentalismo di *Gennaio come* alla narrazione più incardinata nella tradizione di *Piccole storie* o di *Evelina e le fate* (che integra però sapientemente voci e stilemi dialettali), dal garbato minimalismo di *Smalltown boy* alla letterarietà dello *Stile del giorno*, al linguaggio "tutto cose", programmaticamente ricalcato sul parlato, di *A viso coperto*, alle scritture originali ed espressionistiche della *Casa di Edo* e del *Peggio è passato*. Un insieme vario, aggiornato e nuovo, letterariamente consapevole, che ci conforta nel nostro operato e che conferma la capacità di attrazione del Premio non solo a livello quantitativo (i 625 manoscritti!), ma anche qualitativo. Un risultato che premia un lavoro basato sul volontariato culturale, garanzia di trasparenza nelle scelte e indipendenza nella valutazione.

IL COMITATO DI LETTURA



Quattro secoli di bibliografia e mecenatismo sabaudi in una mostra per happy few

Una biblioteca per il buon governo e il prestigio di una corte

di Marina Roggero

L'ampio catalogo *Il teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale dell'età moderna. Torino 1559-1861* (pp. 558, € 45, Centro Studi Piemontesi, Torino 2011, a cura di Marco Carassi, Isabella Massabò Ricci, Silvana Pettenati) è stato pubblicato in occasione di una mostra all'Archivio di Stato di Torino (aperta dal 23 novembre 2011 e prorogata fino al 26 febbraio scorso) dedicata al patrimonio librario dello stato sabaudo tra Cinque e Ottocento. Volume ed esposizione hanno raccolto i risultati di un vasto lavoro di ricerca da parte dell'Archivio di Stato, della Biblioteca Nazionale e della Biblioteca Reale, che hanno collaborato incrociando competenze e documentazione. Una cooperazione fruttuosa che costituisce un valore aggiunto, tanto più significativo in un periodo in cui difficoltà economiche e organizzative tendono invece ad acuire concorrenza e chiusura delle singole istituzioni.

L'idea forte sottesa al catalogo, capace di dare senso e leggibilità complessive a una costellazione di oggetti d'ingegno e d'arte irriducibilmente unici, è stata concepire i libri come tasselli di un progetto culturale: scrigni di idee, ma al contempo oggetti carichi di valore simbolico, e riferimento potente per strategie e pratiche concrete. Libri intesi quindi come mattoni, tanto per rifondare il prestigio di una corte e di una tradizione dinastica tra Cinque e Seicento, quanto per consolidare i meccanismi di uno stato ben amministrato nei secoli successivi.

Altra scelta qualificante è stata quella di puntare non tanto sulle singole opere ma sul loro aggregarsi in raccolte, collezioni, biblioteche. Un lavoro minuto di analisi e riscontri, a partire da una serie di inventari opportunamente incrociati con altre fonti, ha così permesso di ricostruire una storia stratificata e nascosta, arrivando a distinguere, come attraverso una lente di ingrandimento, acquisti e doni, incameramenti ed eredità. Al contempo l'adozione di una cronologia lunga, plurisecolare, ha reso possibile individuare il modificarsi degli interessi e delle direttrici di fondo, leggibili nel potenziamento di certi filoni tematici, nella dislocazione in sedi diverse di blocchi omogenei di opere, nella definizione di specifici destinatari (dai funzionari ai professori universitari, dagli accademici agli storiografi).

Dietro vicende apparentemente lineari, con ben riconoscibili linee di frattura, si riesce così talvolta a intravedere un complicato sistema di scatole cinesi. Si prenda il caso della libreria del collegio dei gesuiti torinesi, incamerata nel 1773 (dopo la soppressione della Compagnia di Gesù) nella biblioteca della regia Università. Plausibilmente si potrebbe pensare a un fondo selezionato e coeso, legato a una peculiare committenza ecclesiastica e a obiettivi pastorali-educativi. Invece un'indagine ravvicinata porta a individuare almeno tre diversi filoni qui depositati nel corso del tempo: i libri effettivamente acquistati per il collegio; i libri dei singoli gesuiti, espressione di interessi più variegati; e infine le raccolte donate o ereditate dai vari benefattori, segnate da gusti profani o da scelte di collezionismo. Il che conferma che le biblioteche (pubbliche e private) non sono solo e sempre l'esito di una cristallina e coerente pianificazione, ma anche la risultante di incroci ed eventi casuali.

Più in generale, il filo rosso che spicca in queste intricate vicende è quello che connette i libri alla politica, istituendo una chiara gerarchia tra gli attori in campo. Tra i soggetti che normalmente animano la storia dei libri e delle biblioteche, non appaiono qui come protagonisti né gli editori, né il pubblico dei lettori né i singoli autori, per quanto noti e significativi. Al centro della scena sta piuttosto il proprietario-committente-artefice, quell'autorità politica che si riservava potere d'indirizzo e scelte di fondo, da esercitare in maniera diretta o delegata.

Si tratta in effetti di biblioteche *sui generis*, rispetto alle quali debbono essere opportunamente modulati i consueti criteri di ricerca. Due esempi soltanto. La questione della lettura effettiva delle opere – l'aspetto della ricezione, fondamentale nella recente storia della lettura – non appare in questo volume prioritaria: ciò che conta è anzitutto la presenza, la consultabilità di uno stock di volumi che erano comunque messi a disposizione di utenti selezionati. D'altra parte anche il problema della censura (il *Principe* di Machiavelli, per citare un caso) deve essere declinato in modo diverso quando si studia una raccolta che apparteneva a un principe o era utilizzata da un gruppo di *grands commis* investiti di funzioni di governo.

Se un'obiezione può essere mossa a questo volume, per tanti versi ricco e bene articolato, è l'ambiguità del sottotitolo, *Raccogliere libri per coltivare idee*, che sembra suggerire un rapporto tutto positivo e senza ombre tra potere sabaudo e mondo della cultura. Premesso che il discorso andrebbe sfumato nel tempo e nello spazio sociale, tutto sta a intendersi sul senso della frase. Se significa raccogliere libri per promuovere le arti o per illustrare il prestigio della dinastia; oppure se significa raccogliere pareri, studi, esperienze per far avanzare l'economia e le scienze, o perfezionare l'arte di governo e la buona amministrazione, si può senza dubbio essere d'accordo. Ma la coltura delle idee, negli stati sabaudi di questi secoli, era ancora sostanzialmente intesa alla maniera del gesuita Antonio Possevino (*Bibliotheca selecta*, 1593): nel senso che una vigorosa potatura delle opinioni individuate come scorrette ed erronee era comunemente ritenuta indispensabile per far crescere la pianta dei buoni ingegni e indirizzarla nella giusta direzione. Lo sfortunato caso settecentesco di Pietro Giannone e dei suoi libri, opportunamente ricordato in queste pagine, è a tal proposito piuttosto eloquente, proprio nella misura in cui va a collocarsi entro un robusto processo di modernizzazione guidato dall'alto. Per chiudere, vale infine la pena ricordare una decisione meritoria. I materiali preparatori che sono confluiti nella redazione del catalogo saranno tra breve messi a disposizione degli studiosi sui siti web degli enti organizzatori: una scelta che varrà a consolidare e valorizzare il lavoro pregresso, facendone il volano di future ricerche. ■

marina.roggero@unito.it

M. Roggero insegna storia moderna all'Università di Torino

Shackleton - Minke Whale

Segnali - Arte

Bella, ricca e complessa esposizione quella dell'Archivio di Stato di Torino, con i limiti messi in luce da Marina Roggero nella sua recensione in questa pagina. Ma proprio perché era un'esposizione importante varrà la pena di notare qualche punto da cui trarre lezione per l'avvenire.

Primo punto: non ho i dati, ma l'esposizione mi è sembrata assai poco frequentata. È vero che il clima di gennaio è stato assai rigido, ma la mostra era aperta da novembre. La comunicazione all'esterno è stata molto, troppo scarsa. Non mi riferisco solo alla lettera di un lettore della "Stampa" che lamentava di aver saputo della mostra solo da una locandina presso la biglietteria del Teatro Regio, ma anche a quanto mi dicono amici universitari che non avevano saputo nulla dell'occasione. Ora la pubblicità è assolutamente necessaria al successo di una mostra e spesso una parte importante del budget è impiegata a questo fine. Bisogna che l'ufficio stampa funzioni e che manifesti e annunci siano collocati in luoghi mirati. Bisogna assolutamente tenerne conto per l'avvenire. Secondo punto: non ci si illuda sul fatto che saranno i quotidiani da soli a occuparsi di questo compito. Spesso – non sempre e non per tutti i quotidiani – una mostra *blockbuster* occuperà molti spazi mentre una mostra come questa, che ha richiesto grande impegno e ha portato a nuove conoscenze, viene trascurata se non dimenticata. Ricordo come anni fa, nel 2005, fosse stata aperta a Milano e al Castello Sforzesco una bellissima mostra sui *Maestri della scultura in legno nel Ducato degli Sforza*. Può darsi che il titolo non fosse abbastanza attraente, forse bisognava intitolarla "I compagni scultori di Leonardo e Bramantino", ma certo la comunicazione non era passata, tanto che nessun grande giornale, se non forse nella cronaca locale, ne parlò; nel frattempo si faceva gran chiasso sul carrozzone di Palazzo Reale su *Caravaggio e i caravaggeschi in Europa*.

Terzo punto, *last but not least*: il grande lavoro fatto per la preparazione della mostra ha dato luogo al catalogo che rimarrà e sarà per molti decenni uno *standard work*. Ma il catalogo manca di un indice e questo è grave. Accade infatti che parti della stessa opera (e ciò in particolare per i manoscritti) fossero esposte in differenti sezioni, che un analogo fenomeno si sia verificato per le carte e le mappe, o ancora si vorrebbe sapere quali opere del medesimo autore fossero presenti, o conoscere i nomi di librai, di tipografie e di luoghi di stampa, e a questo punto la consultazione diviene problematica. Queste ricche miniere hanno assolutamente bisogno di un indice!

ENRICO CASTELNUOVO

La Santa Sede e il Concilio Vaticano II: una questione aperta

Il cattolicesimo come religione del Papa

di Giovanni Vian

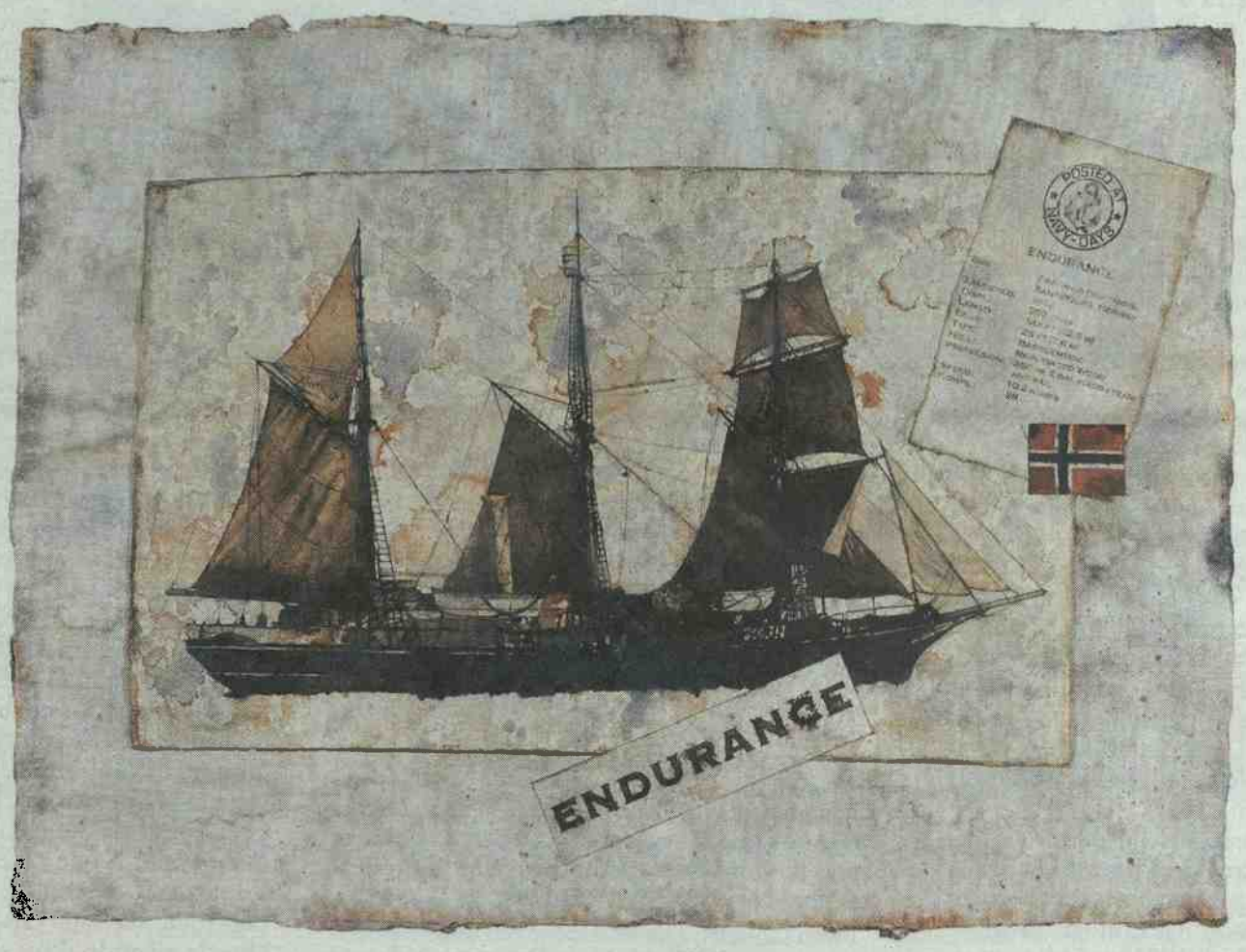
Il libro studia l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti del Concilio Vaticano II (1962-1965) nel circa mezzo secolo che è trascorso dal suo svolgimento. Per approfondire questo tema essenziale ai fini della comprensione del percorso compiuto dalla chiesa cattolica negli ultimi decenni, Giovanni Miccoli (*La chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, pp. X-420, € 24, Laterza, Roma-Bari 2011), tra i più significativi studiosi contemporanei di storia delle chiese cristiane, ha scelto di utilizzare un'ottica particolare per coglierne meglio gli intrecci, la complessità, i nodi storiografici. Nel caso specifico Miccoli ha analizzato il rapporto, da un lato, tra il papato e la curia romana, e, dall'altro, tra gli ambienti tradizionalisti cattolici e la chiesa lefebvriana raccoltasi attorno alla Fraternità sacerdotale San Pio X. Quest'ultima fu istituita dall'arcivescovo Marcel Lefebvre (1905-1991), ostile ai contenuti più innovativi del Vaticano II, dalla riforma liturgica all'affermazione della libertà religiosa, all'ecclesiologia che aveva gettato le basi per una rivalutazione della collegialità episcopale e del ruolo del laicato cattolico. L'indagine è stata condotta, come è consuetudine nei lavori dello studioso triestino, attraverso un ampio scavo nelle fonti documentarie, la loro contestualizzazione e la loro analisi minuziosa e acuta.

Lefebvriani e tradizionalisti cattolici risultano portatori di un impianto mentale incapace di misurarsi con le istanze di una società multietnica e multiculturale se non in termini autoritari e di sostanziale negazione del portatore di istanze culturali diverse dalle proprie. Di qui l'esecrazione della società in quanto tale e nelle sue più caratteristiche articolazioni, componenti, strutture: apertura al moderno intesa sistematicamente come modernismo, libertà religiosa, ebrei, protestanti, massoni, democrazia, emancipazione della donna, entrano nel mirino della polemica conservatrice e ultrareazionaria, a proseguire un filone, quello del cattolicesimo intransigente, che nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento aveva dominato i vertici della chiesa romana. Ciò non ha impedito l'esistenza di differenziazioni talvolta significative tra le posizioni della Fraternità San Pio X e quelle degli ambienti del tradizionalismo cattolico, a cominciare dal giudizio, che nel corso del tempo si divarica e diventa quasi speculare, sui pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI: tendenzialmente critico quello del movimento lefebvriano, condannato come scismatico da Wojtyla nel 1988, ma con un maggiore apprezzamento del pontificato "restauratore" di Ratzinger (sono considerazioni proprie degli esponenti della Fraternità San Pio X); largamente benevolo quello dei tradizionalisti cattolici della Fraternità sacerdotale San Pietro, fedele a Roma.

La Santa Sede, di fronte alla crescente polemica anticonciliare di Lefebvre, tentò inizialmente di contenere gli elementi più radicali e di disciplinare il movimento che si riconobbe in quella linea ideologica. Nella prima fase del lungo confronto si assistè a un irrigidimento della Santa Sede nei confronti dei tradizionalisti lefebvriani. Questa posizione fu però accompagnata da una critica via via più ampia verso le interpretazioni cattoliche progressiste del Vaticano II e le posizioni che se ne facevano derivare. Paolo VI tracciò così un'interpretazione limitata del concilio, letto soprattutto nei termini di un'occasione di riforma personale, piuttosto che di strutture ecclesiastiche. Ma in Montini il Vaticano II rimase sempre al di sopra di ogni discussione. Quando le critiche di Lefebvre verso la nuova messa giunsero a rifiutarla come simbolo di una chiesa conciliare che aveva infranto la retta dottrina cattolica e che cedeva al modernismo e alla democrazia, con lettera del 29 giugno 1975 Paolo VI chiese all'arcivescovo anticonciliare di sottomettersi all'autorità del Vaticano II e del papa. Sta qui, nella riaffermazione dell'autorità papale, un punto chiave, secondo Miccoli, della comprensione del rapporto fra Santa Sede e tradizionalisti. Perché fu soprattutto a tutela di quelle prerogative magisteriali e di governo della chiesa che i pontefici assunsero misure disciplinari sempre più decise nei confronti di Lefebvre. Di fronte all'ordinazione da parte di Lefebvre di alcuni sacerdoti, non autorizzata da Paolo VI, questi nell'estate 1976 sospese *a divinis* l'arcivescovo ribelle, privandolo dell'esercizio delle sue funzioni. E dopo l'avvento al pontificato di Giovanni Paolo II, nonostante i tentativi di mediazione verso le Lefebvre intrapresi da alcune figure significative degli ambienti curiali (tra cui l'allora cardinale Ratzinger), che si concretizzarono tra l'altro nella concessione, nell'ottobre 1984, della possibilità di celebrare occasionalmente la messa secondo il rito romano preconciliare del 1962 (una decisione che fu contestata da non pochi vescovi), la consacrazione di quattro nuovi vescovi da parte del fondatore della Fraternità San Pio X fu condannata da Wojtyla con la scomunica. Il papato però, che condivideva una parte delle critiche mosse dagli ambienti tradizionalisti alle modalità con le quali alcuni settori della chiesa e dello stesso episcopato avevano cercato di realizzare gli insegnamenti del Vaticano II (si trattava di riserve già presenti nella chiesa che ora trovavano un parziale terreno di incontro con le radicali critiche lefebvriane), adottò una strategia di recupero dei seguaci di Lefebvre che fece perno sulla concessione di uno status che corrispondeva a quello rivendicato dalla Fraternità San Pio X, con l'aggiunta di un rigido richiamo all'obbedienza papale.

Da allora è iniziato un lento e tormentato cammino di riavvicinamento, tuttora non concluso, che ha visto la Fraternità San Pio X, anche dopo la morte di Lefebvre (1991), mantenere e per certi versi alzare sempre di più il tiro sulla chiesa conciliare, e il papato adottare una lettura "continuista" del Vaticano II, che nel riconoscere alcune novità della grande assise dei primi anni sessanta, ne ha inserito però l'interpretazione complessiva all'interno di uno sviluppo del magistero ecclesiastico immune da scarti nel passaggio dal Vaticano I, attraverso i papi intransigenti e in particolare Pio XII, al concilio convocato da Giovanni XXIII e concluso da Paolo VI, e ai pontificati più recenti.

Certo, la quasi parificazione di diritto della messa romana preconciliare con quella di Paolo VI, stabilita nel 2007, e la revoca delle scomuniche ai vescovi lefebvriani nel 2009, sono state percepite dalla Fraternità San Pio X come conferme dell'apertura di una fase di restaurazione a opera di Benedetto XVI, mentre il perdurante tono polemico mantenuto in pubblico dai suoi esponenti nei confronti dei vertici della chiesa ha avuto lo scopo di spingere il papa ad accentuare ulteriormente la critica degli orientamenti progressisti. Senza condividere pienamente le posizioni tradizionaliste, è evidente che Ratzinger, pur muovendosi lungo una linea di confronto con la Fraternità San Pio X che ha continuato a essere segnata anche da oscillazioni e incertezze, come già era accaduto sotto Paolo VI e Giovanni Paolo II, ha deciso di "fare sponda" sul movimento anticonciliare per avere uno strumento in più a servizio dell'interpretazione moderata del Vaticano II.



Shackleton - Endurance

Molto rimane da chiarire nel rapporto tra Santa Sede e ambienti tradizionalisti, anche per l'impossibilità di accedere a parte della documentazione di quella vicenda. Ma dal volume di Miccoli emergono con chiarezza le linee di fondo della ricezione del concilio promossa dal papato contemporaneo: il Vaticano II risulta come un concilio dall'importanza indiscutibile, ma sempre più ridimensionato nella sua portata innovativa, perché del tutto interno, direi omogeneamente interno, al percorso compiuto dalla chiesa nell'ultimo secolo e mezzo, che si è sviluppato sotto la spinta prevalente, anche se non unica, di nostalgie di cristianità e all'insegna dell'affermazione del cattolicesimo come "religione del papa". È questo il vero perno della strategia adottata dalla Santa Sede sul lungo periodo per reggere il confronto con la società secolarizzata, di cui è stata contestata e tuttora si critica l'indisponibilità a riconoscere alla chiesa il ruolo di garante e interprete dei diritti umani e dei principi fondamentali sui quali poggia il consorzio civile. ■

vian@unive.it

G. Vian insegna storia delle chiese cristiane all'Università Ca' Foscari di Venezia

Un'attività editoriale che non disgiunge cultura e politica

Un fascino resistente

di Paolo Bagnoli

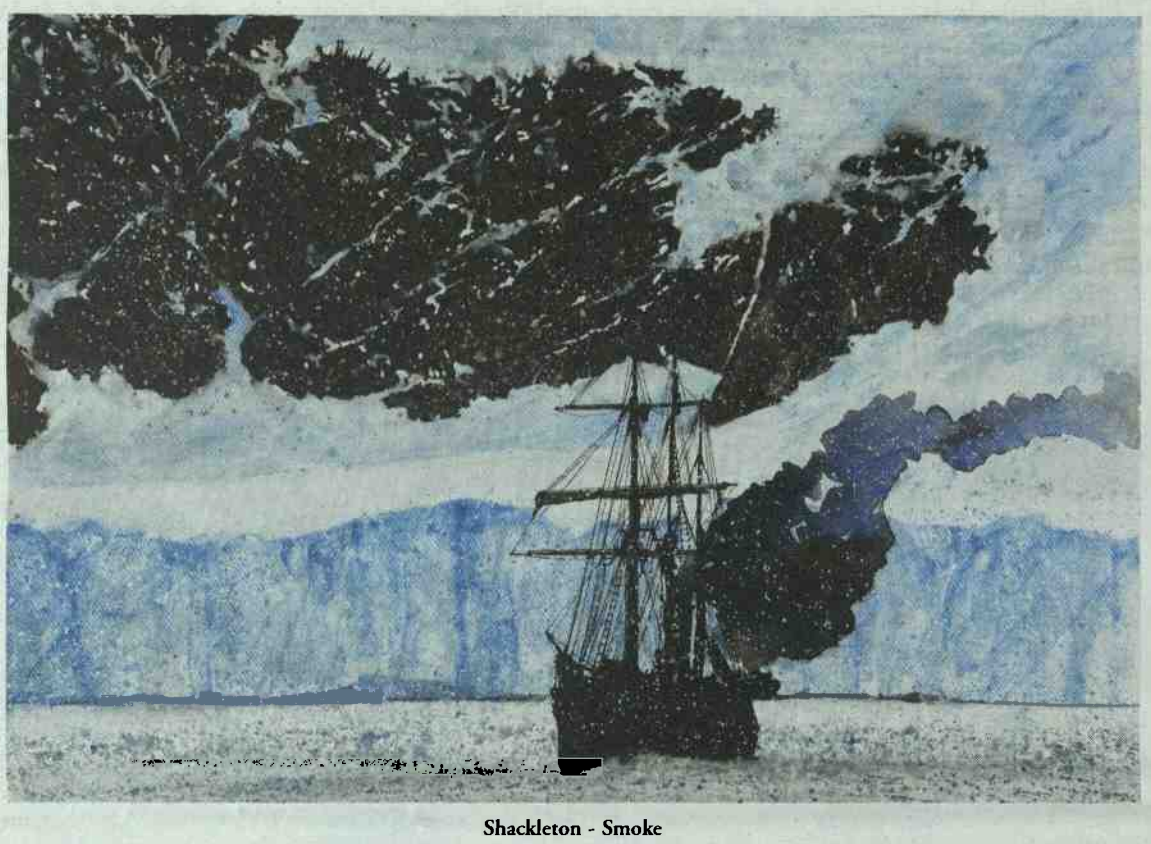
I volumi che Piero Gobetti, nel suo lavoro di editore, pubblica tra il 1922 e il 1926, anno della morte, compresi quelli che, con le "Edizioni del Baretti", vedono la luce fino al 1929, tornano in libreria. Si tratta di un'iniziativa veramente meritevole promossa da un apposito Comitato Edizioni Gobettiane, presieduto da Bartolo Gariglio (cui dobbiamo importanti lavori dedicati all'intellettuale torinese), formato da studiosi di riconosciuto livello, grazie alla collaborazione tra il Centro studi Piero Gobetti di Torino e le Edizioni di Storia e Letteratura di Roma.

L'iniziativa permetterà di poter finalmente avere nelle proprie librerie i 114 volumi prodotti dall'attività editoriale gobettiana, sia quando l'autore era in vita sia in quella che si protrae per tre anni dopo la sua morte grazie soprattutto a Santino Caramella. Nel giro di qualche anno, quindi, verrà a ricomporsi materialmente un ambito, quello editoriale, anch'esso fondamentale per comprendere Gobetti che considerò il lavoro editoriale parte integrante e centrale del suo multiforme operare componente da intellettuale impegnato in campo culturale con taglio militante secondo precisi dettati di ordine etico e di moralità concreta.

Costretto dal fascismo a lasciare in l'Italia dopo una battaglia di opposizione che non è esagerato definire eroica per il coraggio e il livello della sfida con cui la visse, nel partire per l'esilio francese Gobetti dichiarò l'intento di fare l'editore europeo. La violenza subita dal fascismo glielo impedì stroncandogli la vita, ma sicuramente, se ne avesse avuto modo, considerata l'intelligenza e l'operosità, chissà quale contributo avrebbe potuto apportare all'*incivilimento* di un continente che, nonostante la sua grande storia, si avviava a cadere, nel giro di pochi anni, sotto il tallone di dittature di cui il fascismo aveva rappresentato l'esordio e il modello di riferimento.

Gobetti inizia la propria attività editoriale nel 1922, costituendo con Arnaldo Pittavino la prima sua casa editrice, a essa partecipa pure Felice Casorati, intitolata "Pittavino e C. Editori" (Torino-Pinerolo) che, tra il 1922 e il 1923, pubblica quattro volumi tra i quali *Io credo* di Giuseppe Prezzolini e *Scuola classica e vita moderna* di Augusto Monti. Il libro di Prezzolini (pp. 196, € 28) è tra i quattro della nuova iniziativa che riedita – ed è una caratteristica della collana – opere dalla tipologia formale tipicamente gobettiana: la copertina color marroncino chiaro e il motto greco adottato da Gobetti come *Ex libris* disegnatogli da Casorati – "Che ho a che fare io con gli schiavi" – a cavaliere tra la prima e la quarta di coperta. Degli altri, due escono sotto l'insegna della casa editrice da lui fondata il 18 novembre 1923 – in vita fino al 3 maggio 1926 – "Piero Gobetti Editore": *La libertà in Italia* di Luigi Sturzo (pp. 88, € 12,50) e *La libertà* di John Stuart Mill, prefato da Luigi Einaudi (pp. VIII-208, € 26). Il quarto volume è *Risorgimento senza eroi. Studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento* (pp. 378, € 38) che, per le "Edizioni del Baretti", esce subito dopo la sua morte nel 1926. In quest'ultimo troviamo un significativo scritto di Carlo Azeglio Ciampi il quale rileva come "quello di Gobetti sia un fascino resistente al tempo e al mutare della temperie politica e culturale". Si tratta di un giudizio che vale una qualche riflessione.

Ogni volume è riprodotto anastaticamente e accompagnato da una postfazione, una scheda che riguarda il libro e una biografia dell'autore (questi apparati bio-bibliografici sono a cura di Alessia Pedio); un corredo di strumenti quanto mai utili soprattutto per chi di Gobetti non sa molto ed è incuriosito a conoscerlo meglio e anche per coloro che, magari, si accostano a lui per la prima volta. Nella postfazione che accompagna ogni volume uno studioso spiega e inquadra criticamente il volume medesimo; i contributi sono di pregio e vanno a incrementare l'ambito ampio degli studi gobettiani. Le postfazioni ai primi quattro volumi sono di Emilio Gentile per Prezzolini; di Nadia Urbinati per Mill; di Bartolo Gariglio per Sturzo e di Giancarlo Bergami per Gobetti.



Shackleton - Smoke

Ora, al di là di ogni ragionamento particolare che può interessare soprattutto coloro che hanno studiato Gobetti, questi quattro libri hanno un merito specifico perché intervengono in problematiche rilevanti della cultura italiana. Emilio Gentile osserva come *Io credo* sia un documento importante per la biografia prezzoliniana "e uno dei documenti più significativi del movimento idealistico per il rinnovamento culturale, morale e politico dell'Italia, che si sviluppò fra l'inizio del Novecento e l'avvento del fascismo". Servirà, poi, rileggere quanto scrive Einaudi: "Il fascismo (...) è il risultato della stanchezza che nell'animo degli italiani era cresciuta dopo le lunghe e rabbiose lotte intestine del dopo guerra ed è un tentativo di irreggimentazione della nazione sotto a una sola bandiera". Sono parole che fanno riflettere se si pensa al film drammatico della nostra vita repubblicana che scorre dall'inizio degli anni novanta. Gariglio fa subito notare come, oltre a *La libertà in Italia*, Gobetti pubblicherà altri due libri di Sturzo: *Popolarismo e fascismo* e *Pensiero antifascista*; ossia, le opere "più importanti composte dal fondatore del Partito Popolare nel primo dopoguerra e tra le più care all'autore".

In occasione del 150° dell'Unità nazionale, del Risorgimento gobettiano non si è quasi parlato, ma si potrebbe dire che Gobetti è stato in buona compagnia visto che anche Carlo Cattaneo è stato visibilmente emarginato, se si eccettua qualche seppur pregiata pubblicazione dedicatagli. Caramella, spiegando le ragioni dell'edizione, non solo richiama l'intento degli amici di "ricordare la sua memoria nel modo più degno che loro fosse possibile", ma, proprio per questo, l'iniziativa prende l'avvio "con l'opera in cui egli disegnò di offrire la sintesi di una nuova concezione del Risorgimento cui si ricongiungeva, come a sua necessaria premessa, la dottrina della *rivoluzione liberale*". Bergami, nelle ultime battute del suo saggio, osserva, richiamando le critiche di Omodeo sull'antistorico orianesimo degli scritti risorgimentisti gobettiani, come "l'interesse e la visione gobettiani del Risorgimento avevano radici culturali ricche e complesse". La controreplica della realtà a tale osservazione ci viene in forma duplice: sia da come è stato rappresentato il 150° dell'Italia sia dalla crisi politica, profonda e aspra, che sta vivendo il paese e le cui radici sono lontane, nelle irrisolutezze a suo tempo illustrate da Gobetti. Ciò induce, inoltre, a dire come il Risorgimento gobettiano, in quanto studi di storia, non sfugge agli ambiti della storiografia, ma non sfugge nemmeno al farsi della storia politica italiana; ancora oggi, nonostante l'antifascismo, la nascita della Repubblica e della politica democratica che ne consegue, l'Italia si trascina nelle viscere più profonde un germe che periodicamente emerge con forza pari alla sua debolezza e fragilità strutturale. Ecco le ragioni del "fascino resistente" di Gobetti evocato da Ciampi; la sua analisi, la sua mentalità, il suo modo di impostare e leggere la storia italiana e, certo, la sua lotta per la libertà, il suo *liberalismo rivoluzionario*, che è un pensiero politico compiuto, continuano a parlare a generazione dopo generazione proprio perché l'esigenza della "rivoluzione democratica" che scaturisce sul piano politico da quella storico-dottrinaria della "rivoluzione liberale", non ha perso né motivo storico né culturale né tantomeno politico. La sua attività editoriale si colloca dentro siffatta intenzione: un'ammonizione a non disgiungere mai cultura e politica. ■

paolo.bagnoli@unisi.it

P. Bagnoli insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Siena, sede di Arezzo

Libri recenti

Niamh Cullen, *Piero Gobetti's Turin. Modernity, Myth and Memory*, pp. XIV-329, £ 42, Peter Lang, Oxford-Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Wien 2011.

Piero Gobetti, *Libéralisme et révolution antifasciste*, a cura di Eric Vial, pp. 383, € 28, Editions Rue d'Ulm, Paris 2010.

Piero Gobetti, *Lo scrittoio e il proscenio. Scritti letterari e teatrali*, a cura di Guido Davico Bonino, con uno scritto di Carlo Dionisotti, pp. 259, € 20, Controluce, Nardò (Le) 2011.

L'Archivio di Piero Gobetti. Tracce di una prodigiosa giovinezza, a cura di Silvana Barbalato, con i contributi di Carla Gobetti, Ersilia Alessandrone Perona, Marco Scavino, pp. 342, € 40, FrancoAngeli, Milano 2010 [inventario delle carte gobettiane: documenti personali, scritti, corrispondenza, documenti relativi all'attività pubblicistica e editoriale, messaggi e articoli per la morte].

L'autunno delle libertà. Lettere a Ada in morte di Piero Gobetti, a cura di Bartolo Gariglio, pp. XXXVIII-306, € 17, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

David Word, *Piero Gobetti's New World. Antifascism, Liberalism, Writing*, pp. 209, $ 55, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2010.

A marzo sono usciti nelle Edizioni di Storia e Letteratura altri due libri delle case editrici gobettiane: Ubaldo Formentini, *Collaborazionismo*, postfazione di Paolo Tirelli, pp. 112, € 18; Wolfgang Goethe, *Fiaba*, postfazione di Chiara Sandrin, pp. 96, € 11,50.

Libro del mese

Il resoconto di Gianfranco Contini, allora trentaquattrenne – che compone il ritratto di molte personalità presenti alla prima delle Rencontres internationales *di Ginevra – è anche un'interessante riflessione sul nesso inscindibile fra cultura e politica e sul suo prendere forma nella pedagogia.*

Un moderno racconto filosofico

di Silvia De Laude

Gianfranco Contini
DOVE VA LA CULTURA EUROPEA?
RELAZIONE SULLE COSE DI GINEVRA
a cura di Luca Baranelli e Daniele Giglioli,
pp. 63, € 9,
Quodlibet, Macerata 2012

Montale era stato tra i più solleciti nel congratularsi con Gianfranco Contini, all'uscita del numero della "Fiera letteraria" che si apriva con il "bellissimo, magistrale rendiconto del raduno suizo" (la prima delle *Rencontres internationales* di Ginevra, sul tema *L'esprit européen*). Gli aveva scritto il 1° novembre 1946, e il settimanale portava la data del 31 ottobre: "Quanta soddisfazione mi ha dato sentir toccare come tu solo puoi fare i punti che più c'importano, nel tuo reportage di Ginevra. Raramente ti eri scoperto così e avevi parlato anche per altri con tanta autorità" (*Eusebio e Trabucco. Carteggio di Eugenio Montale e Gianfranco Contini*, a cura di Dante Isella, Adelphi, 1997). Il primo a rivendicare la natura (anche) letteraria di *Dove va la cultura europea?* è stato però alcuni decenni dopo padre Giovanni Pozzi, che nel *Dittico per Contini* parla del rendiconto ginevrino come di un "racconto creativo", "un moderno *conte philosophique*" (in *Alternatim*, Adelphi, 1996).

Saggio? Cronaca? Racconto filosofico? Di certo le singolarissime pagine del critico "nelle spoglie del cronista" (è lui a definirsi così) riservano molte sorprese. La prima è il piglio, l'autorevolezza, la totale mancanza non solo di timore reverenziale ma anche di generico ossequio nei confronti di personaggi che hanno magari più del doppio dei suoi anni, e sono considerati mostri sacri della cultura europea. ("Cosa significa avere vent'anni / se non amare pochi maestri e odiarne molti?", ha scritto Giovanni Agosti). Il giovane Contini (in realtà trentaquattrenne, ma già un'autorità) non si risparmia impuntature, esibite insofferenze, bocciature sonore.

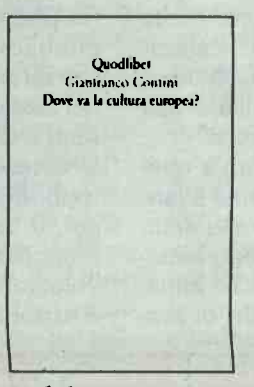
Denis de Rougemont è liquidato in due righe come "atletico teoreta, si mormora con applicazioni pratiche, dell'amore occidentale". Il quasi centenario Julien Benda, una specie di cariatide, verboso, "affidato a tremula canna". Georges Bernanos, un "energumeno", un "*clown* perfetto", un ipocrita che "simula lo smercio di verità impopolari" e in realtà cerca l'applauso, spacciando "il suo ircocervo di sciocchezze, di logica e di finezza victorhughiane". Stephen Spender, un eccentrico allampanato, zazzera rossa e camicia turchina. Protagonista di un siparietto malignamente intitolato *Ritrattino di Spender* (non credo, a differenza dell'ottimo curatore, Luca Baranelli, che i titoli dei paragrafi siano redazionali), il poeta delle *Spiritual Explorations* si aggira per le sale del convegno con al collo "una *camera* perlomeno da colonnello", per immortalare "le scene più divertenti". A Spender, il cronista non perdona l'assoluta "mancanza di razionalizzazione", la mediocre fonazione del francese, anche se impresentabile ai suoi occhi appare soprattutto la chioma ("le ciocche fulve che gli sfuggono d'ogni parte"), ed è singolare la consonanza fra il critico che già nel 1942 aveva scoperto la poesia di Pasolini e il futuro autore degli *Scritti corsari* (mai vista tanta acuzie nell'osservare e interpretare il linguaggio dei capelli: l'affettata frangetta ascetica di Benda, l'erta canizie romantica di Flora, il ciuffo centro-europeo di Lukács, l'astrakan che Jean Wahl si porta sulla testa…).

Dal punto di vista narrativo, lo scritto ha il suo fuoco nel *Duello oratorio tra Jaspers e Lukács*: lo scontro in figura di scherma tra l'altissimo filosofo esistenzialista, "esile, pallido e canuto, figurino impeccabile in nero o in grigio", e il "piccolo Lukács", con "vestitino color senape", occhialoni e volto di asceta magro e duro. Se il primo ha dalla sua "il capitale d'un volto amabile a priori all'uditorio", il secondo offre di sé "crudelmente sempre e soltanto la lama". Un po' a sorpresa, la palma del confronto va al filosofo marxista, e non solo per il rigore della sua argomentazione ("uno spettacolo dell'intelligenza pura").

Nel bailamme intellettual-mondano di Ginevra non sfugge al cronista come quel piccolo asceta protervo, diverso da lui per gusti, formazione, ideali di estetica e di poetica, sia l'unico ad affrontare di petto con fermezza e convinzione il nodo che, se rimosso, rende ogni discorso sulle sorti dello spirito europeo vana chiacchiera: il nesso, cioè, tra la cultura e la politica, che deve essere inscindibile, e che in Contini prende la forma di pedagogia.

Lo spiega benissimo Daniele Giglioli nel bel saggio in coda al volume. Se il punto, come chiedeva Lukács, è "che fare?", "si sa dai fatti quale fu la risposta di Contini, che abbandonò la *politique politicienne* e dedicò tutta la sua vita alla ricerca e all'insegnamento". Non si deve pensare però a una rinuncia o un ripiego. Quella della pedagogia e della didattica – "pedagogia in quanto riflessione su una prassi e didattica in quanto traduzione all'atto di quella riflessione", chiosava l'allievo padre Pozzi – è una scelta consapevole, dettata da passione, tensione civile, anche indignazione nei confronti di ogni faciloneria.

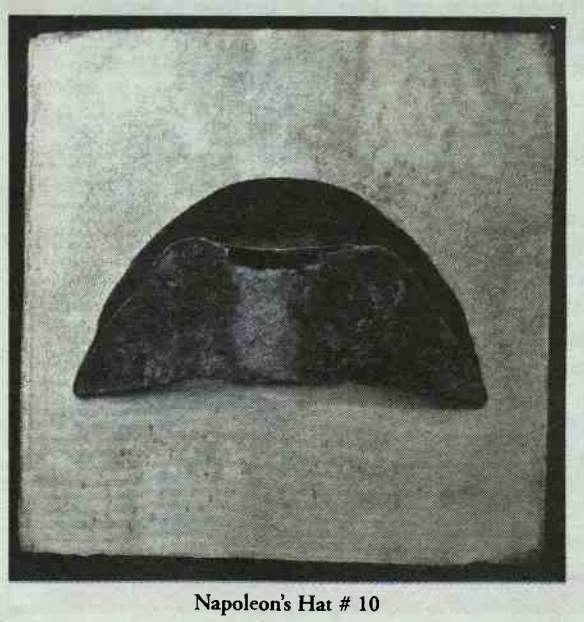
Di qui l'oltranza dello stile. Non è la prima volta che Contini si cimenta con il genere della corrispondenza giornalistica. Già nel '36 si era divertito a raccontare da cronista, trovando uno stile tra Faldella e il Gadda prima maniera, un convegno di glottologi in Provenza, con aneddoti, punzecchiature e dettagli sulla scarrozzata degli accademici in un villaggio remoto per l'inaugurazione di un monumento a qualche gloria locale, "in mezzo alla vegetazione più cézanniana, fra strida di monelli, fanfare, occhi neri, membri dell'Istituto e *félibri*". Nel caso dell'incontro di Ginevra, però, c'è di più. Non solo la *verve* della scrittura, il gioco di farsi narratore (per uno che aveva il vezzo di dirsi privo dell'"arte di esporre il più esiguo aneddoto"), o l'ironia fin troppo facile nei confronti delle aggregazioni accademiche. La posta qui è più alta, perché a ridosso della catastrofe è urgente e drammatico ribadire che non possono esserci letteratura o arte o cultura o "spirito europeo" separati dalla prassi umana. Per lui, "un articolo di fede" (Giglioli). Sono l'urgenza e la drammaticità dell'oggetto del contendere, insieme al fastidio per la colpevole vaghezza, a trasformare la corrispondenza da Ginevra in un pamphlet feroce contro le armi spuntate della cultura europea.



Concluso l'elogio della pedagogia e lamentata l'occasione persa ("Se un congresso d'intellettuali si degnasse di occuparsi d'insegnamento, e magari di riforma"…), il critico sceglie per congedarsi dal lettore un affondo lirico, che nell'esibito calco manzoniano dà anche una chiave di lettura del singolarissimo testo che si è attraversato: "Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri d'un letterato italiano mentre il locomotore si staccava a novanta all'ora dalle rive fluviali e lacustri in vacanza delle distensiva, della pacificante Ginevra". C'entrerà l'evidente somiglianza fra la topografia lecchese e quella ginevrina, con il lago che stringendosi prende la forma di fiume, ma non è un'aspirazione illuminista quella che risulta dall'elogio della pedagogia in cui sbocca la cronaca da Ginevra? L'idea è di un addestramento a mettere in rapporto aspetti diversi della realtà, con un fine di chiarimento e, se si può, di modificazione dello stato delle cose. Un'igiene della cultura, una trasmissione del sapere che sia anche profilassi a difesa di futuri orrori. ■

s.delaude@tiscali.it

S. De Lude è filolologa romanza



Napoleon's Hat # 10

Inviato specialissimo

di Roberto Barzanti

L'elegante resoconto della prima delle *Rencontres internationales* di Ginevra sceneggiato con cesellata tessitura critica da Gianfranco Contini non nasconde le vibrazioni di un'appassionata partecipazione personale. Il molto speciale inviato – nel settembre 1946 – in terra elvetica era posseduto da una febbrile curiosità. Si avverte nella sua scrittura una tensione interrogativa che dà al lungo articolo scritto per la "Fiera letteraria" il respiro di un'alta testimonianza. Il puntuale apparato di note che accompagna l'esemplare edizione curata da Luca Baranelli e il contributo di Daniele Giglioli, che ne commenta alcuni temi portanti soccorrono nella comprensione di un testo tutt'altro che lineare.

Contini non era nuovo alle dispute tra protagonisti di un variegato pensiero plurale. Il ritrattino, ad esempio, che qui egli traccia di Julien Benda, "invecchiatissimo – riferisce – dal congresso di fronte popolare 'pour la défense de la culture' di dieci anni fa" è sicuro indizio di una sua attenta presenza al I Congresso degli scrittori antifascisti tenutosi alla Mutualité di Parigi nel giugno 1935. Sono debitore del prezioso rilievo a Sandra Teroni, che di quell'assise ha presentato (nel 2005, in collaborazione con Wolfgang Klein) tutti i testi ed è conoscitrice autorevole dell'opera di Benda: e non si tratta di un dettaglio utile solo per approfondire la biografia di Contini, che in effetti si trovava, ventiduenne, a Parigi nel biennio 1934-35 per seguire i corsi di Joseph Bédier e per lavorare al suo Bonvesin da la Riva. Le tematiche che furono alla base di quell'appuntamento risuonano in riva al lago di Ginevra e alimentano alcuni degli animati *Entretiens* che facevano seguito alla conferenze.

Fino a che punto è lecito sorprendersi della forte simpatia che Contini confessa verso le tesi esposte da György Lukács, di gran lunga a suo parere più suggestive, nella loro motivazione sostanziale, di quelle proclamate con oratoria enfasi da Karl Jaspers? Non c'è in questo prendere le parti di un asciutto e razionale Lukács un che di aristocraticamente provocatorio? Non c'è forse un'ammirazione prevalentemente estetica per "lo spettacolo dell'intelligenza pura"? O una sarcastica distanza verso un'opzione esistenzialistica ritenuta incongrua? In realtà, nell'opzione ribadita a più riprese da Contini affiora con forza un persistente impianto storicistico e insieme la convinzione che l'eredità della Resistenza dovesse essere rilanciata tenendo presente però quanto essa fosse stata "soprattutto impulso religioso". Tuttavia l'azionista Contini sperava che la Resistenza non rinunciasse a un'ambizione di governo: seguendo questa direttrice avverte una certa sintonia con il comunista Lukács, che mette in guardia contro l'inadeguatezza del solo dir no e denuncia l'inefficacia d'"un'opposizione meramente negativa e privata" ai pericoli di reazione e di guerra. È consapevole che la totalità tipica delle analisi del filosofo ungherese conteneva gli stessi pericoli di dogmatismo della linea speculativa di Jaspers e del suo individualistico "moralismo astratto". Ma la politica di una cultura che si proponesse di incidere nel presente doveva accettare il rischio di una religione delle opere di ascendenza calvinistica. Sicché lo svelto profilo che di Lukács abbozza Contini ha tratti assonanti con quello del piccolo Naphta della *Montagna magica*.

Innegabile è, comunque, l'assunto "frontista" – a egemonia sovietica – delle argomentazioni svolte da Lukács, secondo il quale la via socialista non doveva neppure esser tentata nei paesi occidentali: chi si fosse avventurato nell'impresa era da annoverare tra i nemici, perché un pacificato futuro dell'Europa era possibile solo per mezzo di una riedizione dell'alleanza del '41 tra democrazia e socialismo. E qui francamente non si vede come una filosofia della storia sostenuta da un così ferreo e realistico hegelismo affascinasse chi era interessato a dare allo "spirito europeo" una non sperimentata "vitalità".

Se la crisi era stata politica, obiettò Umberto Campagnolo in un intervento che aveva il taglio di una relazione alternativa, il problema da iscrivere in agenda era l'istituzione di una Repubblica federale europea in grado di combattere la dittatura del mercato e di "aumentare la libertà materiale". Contini registra le parole del geniale allievo italiano di Kelsen come la coraggiosa voce di "un giurista e tecnico". E tesse le lodi di una pedagogia che assegnasse il primato alla "storia come disciplina razionale" e "alle arti meno inficiate di letteratura". Accantonati gli entusiasmi per Lukács, prendeva il sopravvento l'idea di una cultura severa e filologica, non asservita a ideologie o a caduche strategie politiche. Se non rinuncia o ripiego, era rifiuto di ambigue commistioni e rivendicazione di una ricerca autonoma e appartata. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è studioso di storia e politica contemporanea

Primo piano

L'editoria a un anno dalle primavere arabe

di Elisabetta Bartuli

Esattamente un anno fa – subito dopo la caduta di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto, poco prima che l'Onu approvasse la risoluzione 1973 imponendo la *no-fly zone* sulla Libia di Gheddafi e mentre ancora non era chiaro cosa si stesse preparando in Yemen, in Siria, in Bahrein e in altri paesi del mondo arabo – su queste stesse pagine (2011, n. 4) mi auguravo, pur senza troppo contarci, che i commentatori decidessero di entrare in una sorta di "silenzio virtuoso" che, accompagnato da una "ricapitolazione delle informazioni possedute", facesse da preludio a una futura "ben ponderata riflessione". Già allora non ignoravo, però, che il silenzio (virtuoso o meno) non si addice alle rivoluzioni. E che non avrebbero taciuto né il mercato editoriale dei paesi in cui le rivoluzioni si stavano compiendo né quello dei paesi che vi stavano assistendo da lontano.

E in effetti, in Egitto, per prendere a esempio il paese più popoloso e più attivo, nelle molte librerie del Cairo – quelle librerie spuntate come funghi negli ultimi anni in una città da sempre sprovvista di esercizi commerciali dedicati al libro e alla lettura, così come durante la recente Fiera del Libro del Cairo, che si è svolta dal 22 gennaio al 7 febbraio 2012, con ospite d'onore la Tunisia – si sono registrati inconsueti successi di vendita grazie ai numerosissimi testi dedicati ai diciotto giorni di piazza Tahrir. Solo cronache individuali, perlopiù, narrate in forma di diario sia da scrittori di chiara fama (come Ibrahim 'Abd al-Meghid o Mekkawi Sa'id) sia da giovani autori emergenti (tra gli altri Murad Maher e Ahmad Zaghlul al-Shati).

Questa volontà di consegnare ai posteri le emozioni e le azioni che hanno popolato quelle cruciali giornate sembra essere stata la caratteristica principale di una produzione che solo in sporadici casi ha assunto la forma compiuta di una docu-fiction letteraria (Hisham al-Khishin, Ahmad Sabri Abu-l-Futuh) o di un graphic novel (Ahmad Salim/Rami Habib, Muhammad Hisham 'Obayah/Hanan al-Karargi), ma che, in ogni caso, si è rivelata talmente florida da spingere anche la Gocp, casa editrice che afferisce al ministero della Cultura, a dedicare un'intera collana alla "creatività della rivoluzione".

Solo di recente accanto a queste cronache – che saranno il fantastico archivio degli storici di un futuro si spera non troppo lontano – hanno cominciato ad apparire veri e propri tentativi di analisi, commentari circostanziati e/o letture critiche degli avvenimenti. Che spesso sono a firma di studiosi non egiziani (dai palestinesi Azmi Bishara e Khaled Hroub al libanese 'Ali Harb), perché gli egiziani, a parte qualche eccezione, sembrano invece aver preferito un lavoro di raccolta e ricostruzione: da un lato pubblicando in volume articoli apparsi nel tempo sulla stampa ('Ala al-Aswani, Hani Shukrallah, Galal Amin e altri) oppure riportando le voci di chi si trovava sul terreno dello scontro (valga per tutti *Le donne della piazza*), dall'altro mettendo alla berlina atteggiamenti piuttosto diffusi (ne è esempio *Il partito del sofà*) oppure concentrando l'attenzione su segmenti sociali solitamente ignorati ma che per la rivoluzione si sono rivelati vitali (tra tutti *Il libro degli Ultras*).

Per venire alle cose di casa nostra ma anche per portare un esempio a contraltare, non è difficile affermare che nel suo complesso il mercato editoriale italiano, pur pagando lo scotto della sua abituale frammentazione, ha offerto fin qui un campionario piuttosto fedele di quanto si pubblica in arabo. E infatti anche da noi, proprio come accade nel mondo arabo, i testi più presenti e di maggior interesse sono le cronache e i diari quotidiani (pubblicati da Poiesis e Fandango), le raccolte di editoriali che illuminano sui prodromi delle rivoluzioni (Feltrinelli), le ricostruzioni a posteriori degli avvenimenti (Rizzoli), i componimenti poetici (Lushir), i repertori di testimonianze raccolte in diretta (Editori Internazionali Riuniti) e le riduzioni in volume dei post dei blogger (Alegre e Stampa Alternativa). Con in più, come valore aggiunto, il fatto che qui da noi alla voce dei protagonisti diretti – talvolta tradotti così malamente e/o frettolosamente da annullarne l'incisività – si è aggiunta quella degli italiani che in quei paesi vivono e che quei paesi osservano con partecipazione. E sono proprio loro a riservarci le migliori sorprese.

In primis, la scoperta che esiste un folto gruppo di giovani menti italiane che alla passione sa associare una solida base scientifica. Freschi di diplomi in arabistica presi nelle università di Napoli o di Venezia, di Roma o di Bologna, questi ragazzi si trasferiscono al Cairo, a Tunisi, a Damasco o a Beirut, a Tozeur, ad Aleppo o a Rabat, e da lì, per mesi e a volte per anni, continuano a studiare e indagare. Sempre da lì, vivono la frustrazione di non riuscire a far sentire in patria la propria voce e la voce delle persone che vanno incontrando. Impotenti, a sprazzi incattiviti, seguitano a leggere sui giornali nostrani cronache che giudicano incomplete, visioni che ritengono parziali, silenzi che sentono colpevoli. E mentre in Italia sembra che da sempre ci si limiti a sottolineare l'infinito numero di spazi di autoritarismo incancreniti nei vari sistemi autoritari, loro, le nostre giovani menti, si concentrano sulla ricerca e sull'analisi degli spazi democratici e di libertà che esistono all'interno di quegli stessi sistemi autoritari. Ed è per questo che, già dai primi giorni delle rivoluzioni, hanno potuto consegnare alle stampe riflessioni strutturate e competenti che molto dovrebbero far riflettere. Sto parlando di Francesca Russo e Simone Santi da Tunisi, di Lorenzo Trombetta da Beirut, di Azzurra Meringolo dal Cairo, e di tanti altri che non sono magari riusciti a trovare spazio sui media tradizionali, ma che non cessano di relazionare online e meriterebbero più attenzione.

Analogamente, dovrebbe far riflettere anche la seconda, anch'essa piacevole, sorpresa, che discende direttamente dalla lettura dei testi scritti dalla comunità italiana che vive o ha vissuto per periodi consistenti in terra araba. Si tratta di una sorta di presa di coscienza della propria miopia, di un'ammissione della pochezza delle proprie pregresse convinzioni che qui si sposa con l'entusiasmo della scoperta e l'euforia della compartecipazione.

Si autorappresenta con chiarezza nel diario di Marco Alloni, ma si insinua occhieggiante anche nel testo più meditato e più letterariamente alto, quasi una docufiction, di Imma Vitelli. "Erano quattordici anni che aspettavo questo momento – scrive Alloni. – Da quando sono venuto a vivere in Egitto (...) aspettavo di provare rispetto per questo popolo. L'occasione è venuta. E me ne rallegro, al di là di ogni aspettativa". E ancora: "Questa gente che ritenevo pavida, vile, incapace di iniziativa, rassegnata alla rassegnazione, sempre alla ricerca ostinata di colpevoli esogeni al proprio sottosviluppo (...) sono gli stessi musulmani che ho sempre qualificato come idolatri e oscurantisti".

Sicuramente meno esplicitate e forse anche meno interiorizzate, le risultanti del medesimo sentimento si respirano anche in alcuni dei volumi che esulano dalle cronache e, a vario titolo, dall'accademico al giornalistico, affrontano complessivamente l'esperienza che va ormai sotto il nome di "primavera araba". In soli due casi (Mezran/Varvelli e Sensini) viene scelta la formulazione monotematica e in entrambi ci si occupa della Libia, con presuppo-

▶

BIBLIOGRAFIA

CRONACHE DALL'INTERNO

'Ala al-Aswani, *La rivoluzione egiziana*, ed. orig. 2011, a cura di Paola Caridi, pp. 263, € 17, Feltrinelli, Milano 2011.

Leena Ben Mhenni, *Tunisian Girl. La rivoluzione vista da un blog*, ed. orig. 2011, trad. dal francese di Irene Panighetti, pp. 48, € 5, Alegre, Roma 2011.

Wael Ghonim, *Rivoluzione 2.0. Il potere della gente è più forte della gente al potere*, ed. orig. 2012, trad. dall'inglese di Paolo Lucca e Francesco Peri, pp. 200, € 18, Rizzoli, Milano 2012.

I diari della rivoluzione, a cura di Sarah El Sirgany, ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Cinzia Carella, Manfredi Giffone, Jamila Mascat, Stefano Simoncini, prefaz. di Viviana Mazza, introd. di Hossam El-Hamalawy, pp. 206, € 15, Fandango, Roma 2011.

Mehdi Tekaya - Global Voices Online, *70 chilometri dall'Italia. Tunisia 2011: la rivolta del gelsomino*, a cura di Maria Cecilia Averame e Bernardo Parrella, pp. 124, € 12, Stampa Alternativa, Viterbo 2011.

Mohammed Sgaier Awald Ahmad, *Diario della rivoluzione. T°nis Al-n Wa Hun,*, ed. orig. 2011, a cura di Costanza Ferrini, trad. dall'arabo di Patrizia Zanelli, pp. 40, € 8, Lushir, Lucera 2011.

Mohamed Shoair, *I giorni di piazza Tahrir*, ed. orig. 2011, trad. dall'arabo di Sherif al Sabaie, pp. 63, € 14, Poiesis, Alberobello 2011.

OSSERVAZIONI PARTECIPATE

Marco Alloni, *Ho vissuto la rivoluzione. Diario dal Cairo*, pp. 140, € 12,50, Aliberti, Roma 2011.

Horreyya! La rivoluzione delle donne egiziane: se non ora quando?, a cura di Valeria Brigida e Carmine Cartolano, Editori Internazionali Riuniti, Roma (in uscita).

▶

Un mondo in cui è fatica vivere

Riccardo Cristiano

CAOS ARABO

Inchieste e dissenso in Medio Oriente

pp. 208, € 19, Mesogea, Messina 2011

Quel che rende *Caos arabo* un libro diverso dagli altri usciti sulla scia degli eventi che hanno scosso il mondo arabo è il fatto che nasce e si compone in tutte le sue parti, introduzione esclusa, molti mesi prima che Mohamed Bouazizi desse fuoco a se stesso e alla miccia delle rivoluzioni.

Caos arabo nasce infatti dalla volontà di Riccardo Cristiano, dal 1990 al 2000 inviato speciale della Rai in Terra Santa e da allora malato di "mal di Medioriente", di rendere fruibile al pubblico italiano parte delle inchieste e degli articoli giornalistici che partecipano al premio per la libertà di stampa annualmente devoluto dalla Fondazione Samir Kassir di Beirut. La decisione di Cristiano si deve a ben più di un motivo, l'ultimo dei quali sembra essere la pura divulgazione. La prima molla è il desiderio di rendere giustizia a una categoria professionale, la sua, che si ostina a operare con competenza in paesi in cui – lo stesso Samir Kassir ne è triste esempio – prendere la parola può condannare a morte. La seconda spinta gli viene dall'impertinente voglia di denunciare come "per quanto spesso in Europa ci si lamenti dell'inconsistenza politica della UE e del suo burocratico sopravvivere, [essa] a Beirut ha saputo scommettere sull'istituzione di questo premio grazie al quale hanno ottenuto risalto regionale e internazionale voci tanto arabe quanto coraggiose, forti e libere". Terza, o forse prima, motivazione, la voglia di parlare di quella Beirut che tanto lo affascina, "la Beirut che dalle finestre vede il Mediterraneo e la Beirut che vede soltanto un muro ancora crivellato da vecchi colpi di bazooka". E potremmo ipotizzare una quarta ragione: il fatto che la Storia stesse dandogli la possibilità di circostanziare la sua ferrea convinzione che "ciò che molti hanno chiamato l'89 arabo è esploso nel 2011 a Tunisi e al Cairo ma è cominciato nel 2005 a Beirut", quando un milione di libanesi – su quattro milioni di abitanti – è sceso in piazza dei Martiri "per dire *kifaya*, basta".

Comunque sia, via via che scorrono le centoquaranta pagine dedicate alle inchieste, via via che si susseguono le inchieste (sui diritti negati dei lavoratori, sulla violazione dei diritti umani, sullo sfruttamento del corpo femminile, sull'infanzia abbandonata), via via che si dipanano i nomi dei giornalisti (egiziani, libanesi, palestinesi, iracheni, sudanesi e giordani) e via via che scorrono gli articoli dei siriani (forzatamente tutti anonimi), si spalanca lo scenario di un mondo corrotto e concusso, affamato e schiavizzato, oppressivo e opprimente. Un mondo in cui è fatica vivere, ma dove una giovane generazione, istruita ma non per questo abbiente, non cede e continua a denunciare i soprusi, a lavorare per vedere riconosciuti i propri e gli altrui diritti, a ritagliarsi spazi democratici in un sistema che vede la democrazia come il peggiore dei mali. Sono i ragazzi e le ragazze poco più che ventenni su cui, nell'estate del 2010, rifletteva Ahmad Baydoun, amato professore e sociologo di fama internazionale, la cui testimonianza è raccolta, assieme a quella di altri quattro intellettuali libanesi, nella terza parte del libro. "Mi sembra – diceva Baydoun – che i giovani, dei quali si parla troppo poco, siano stanchi di questa vita ma hanno paura". Evidentemente anche la paura arretra, sembra volerci dire Cristiano, quando il caos diventa la norma.

(E.B.)

Primo piano

Azzurra Meringolo, *I ragazzi di piazza Tahrir*, pp. 117, € 9, Clueb, Bologna 2011.

Francesca Russo e Simone Santi, *Non ho più paura. Tunisi. Diario di una rivoluzione*, pp. 160, € 12,90, Gremese, Roma 2011.

Imma Vitelli, *Tahrir. I giovani che hanno fatto la rivoluzione*, pp. 254, € 15, Il Saggiatore, Milano 2012.

SAGGISTICA E GIORNALISMO

Tahar Ben Jelloun, *La rivoluzione dei gelsomini. Il risveglio della dignità araba*, ed. orig. 2011, trad. dal francese di Anna Maria Lorusso, pp. 140, € 9,90, Bompiani, Milano 2011.

Michele e Yvonne Brondino, *Il Nord Africa brucia all'ombra dell'Europa*, pp. 133, € 12, Jaca Book, Milano 2011.

Riccardo Cristiano, *Caos arabo. Inchieste e dissenso in Medio Oriente*, pp. 208, € 19, Mesogea, Messina 2011.

Umberto De Giovannangeli, *Non solo pane. I perché di un '89 arabo*, pp. 555, € 23, Fuorionda, Arezzo 2011.

L'Africa mediterranea. Storia e futuro, a cura di Karim Mezran, Silvia Colombo e Saskia van Genugten, pp. 222, € 17,50, Donzelli, Roma 2011.

Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea, a cura di Francesca Corrao, pp. 255, € 19, Mondadori, Milano 2011.

Libia. Fine o rinascita di una nazione?, a cura di Karim Mezran e Arturo Varvelli, pp. 198, € 17,50, Donzelli, Roma 2012.

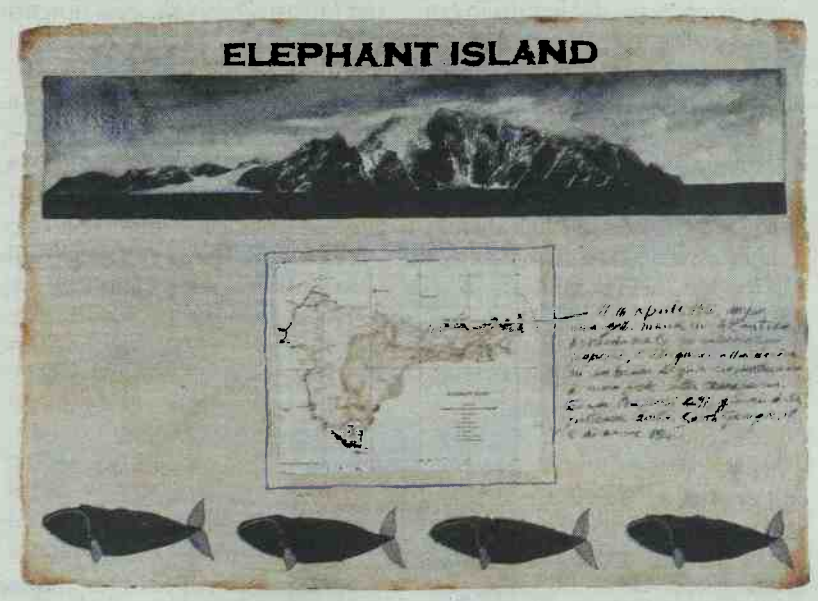
Domenico Quirico, *Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, pp. 217, € 14, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

Franco Rizzi, *Mediterraneo in rivolta*, pp. 249, € 15, Castelvecchi, Roma 2011.

Paolo Sensini, *Libia 2011*, pp. 174, € 12, Jaka Book, Milano 2011.

sti e finalità peraltro diametralmente divergenti e, nel secondo titolo, anche contestabili. In tutti gli altri, al momento già più di una decina, si cerca, con motivazioni e risultati diversificati, di sistematizzare i dati pregressi, di analizzare il presente e/o di provare a cercare risposte per il futuro. Lavoro improbo, verrebbe da dire, perché la decisione di prendere in considerazione l'intera area, invece di un singolo paese alla volta, inficia il frutto di tanta fatica e ne rende quasi impraticabile la fruizione. La ricostruzione del background storico-antropologico-culturale di più paesi insieme, pur se doverosa e perseguita con le migliori intenzioni, costringe infatti il lettore che non abbia già sue proprie consolidate competenze a una corsa a ostacoli che, senza soluzione di continuità, lo sommerge di date e di dati, di statistiche, di nomi e di numeri. E di referenze bibliografiche che, corposamente, accompagnano la maggioranza dei testi (Corrao, Mezran/Colombo/van Genugten, Quirico, Brondino a piè di pagina), non tanto, si badi bene, come mero sfoggio di sé, ma, al contrario, come prova provata di quanto gli autori si sentano mossi dalla necessità di colmare uno iato di conoscenza. Eppure proprio quelle bibliografie – che snocciolano titoli in lingua straniera in un paese in cui si legge quasi esclusivamente in italiano – rendono conto sia della pochezza quantitativa e qualitativa della nostra offerta editoriale in materia di mondo arabo, sia della poca fiducia che chi di questo mondo si occupa nutre nei riguardi del lettore medio. Al quale, in ultima istanza, non si rivolge.

Per concludere questo quadro fondamentalmente positivo, mi sembra doveroso denunciare un buco nero: l'assenza di testi che, a un anno dall'inizio dell'Intifada siriana, affrontino concretamente l'argomento. Altrettanto doveroso, per lo stesso motivo, è rivolgere un plauso al libro di De Giovannangeli che ha osato parlarne fin dalla citazione scelta per la copertina e ai due libri in cui della Siria non ci si è voluti, caparbiamente, dimenticare (Corrao e Cristiano). ■



Shackleton - Elephant Island

kesten@goldnet.it

E. Bartuli insegna letteratura araba e traduzione dall'arabo all'Università di Venezia e Vicenza

Tunisian voices...

voci decise, memorie condivise

di Paola Gandolfi

Leena Ben Mhenni
TUNISIAN GIRL
LA RIVOLUZIONE VISTA DA UN BLOG
ed. orig. 2011, trad. dal francese di Irene Panighetti, pp. 48, € 5, Alegre, Roma 2011

Francesca Russo e Simone Santi
NON HO PIÙ PAURA
TUNISI. DIARIO DI UNA RIVOLUZIONE
pp. 160, € 12,90, Gremese, Roma 2011

Due libri che con parole semplici, dirette, appassionate raccontano della rivoluzione tunisina, procedendo per frammenti. Racconti, memorie, narrazioni che si propongono di ripercorrere alcuni momenti della rivoluzione attraverso chi c'era. Da un lato il punto di vista e il percorso a ritroso delle azioni, della militanza, della ricostruzione delle fonti di notizie e informazioni di una blogger tunisina, Leena Ben Mhenni, diventata poi uno dei simboli di quella assidua opera di controinformazione che ha agito tramite la rete, i blog, i social network. Dall'altro, due giovani italiani, Francesca Russo e Simone Santi, che da alcuni anni vivono a Cartagine e che raccontano la rivoluzione a partire dal "semplice gesto quotidiano di accendere il computer nella propria casa". Da un lato, quindi, una vera cyberattivista, che per essere tale "va sul campo", rischia, fotografa, intervista, documenta e immediatamente dopo si collega a internet tramite una chiave usb o una qualsiasi altra connessione di fortuna e posta sul web tutto quanto ha visto, ascoltato, registrato, filmato perché chiunque sappia, oltre ogni censura, e perché ciò che lei ascolta e vede faccia "il giro del mondo" in pochissimo tempo. Dall'altro lato, due giovani italiani con due bambini piccoli che lavorano e vivono in Tunisia e che, pur non scendendo fisicamente in piazza e nelle strade, testimoniano giorno per giorno quel che accade, cercano di capire, rimanendo ininterrottamente connessi per avere informazioni, per essere aggiornati e per cercare di trovare il modo di raccontare quanto accade a chi non è in Tunisia, a chi non sa quale sia la storia e la realtà della Tunisia, o a chi, come i loro figli, non ha strumenti per capire il susseguirsi improvviso di situazioni non ordinarie segnate dalle violenze, dalle incertezze, dalle paure. In entrambi i casi, frammenti che procedono per accumulazione e per sottrazione sullo schermo di un computer, proprio come è successo a chiunque di noi (da ogni lato del mondo) abbia cercato di seguire la rivoluzione tunisina da lontano, senza essere presente fisicamente, partecipando solo virtualmente a quanto accadeva.

Due libri esili, che, pur partendo da punti di osservazione diversi, si rivelano facili strumenti di comunicazione e alzano il volume di alcune delle voci del dissenso che si sono espresse via internet, Twitter e Facebook e non solo. Voci di una parte giovane della società tunisina che si esprime con energia, decisione, motivazione e che propone la propria narrazione della realtà, la propria testimonianza, i propri ricordi attraverso nuove forme di memoria condivisa. Narrazioni che ci interrogano sul senso della rete come strumento "di esercizio della cittadinanza", ma anche sul ruolo delle diaspore e delle reti transnazionali: Francesca e Simone sono parte di una sorta di diaspora italiana all'estero, Leena ha vissuto per un periodo la diaspora tunisina negli Stati Uniti, e per lei Facebook, dice, era l'unico legame continuo con amici e familiari. Come loro, moltissimi altri protagonisti diretti e indiretti della rivoluzione hanno un vissuto diasporico che in questi testi non viene teorizzato ma si impone da sé, talora anche in modo prorompente.

Leena Ben Mhenni ripercorre la sua storia personale e collettiva, gli eventi che hanno portato lei e i suoi amici ad agire e a lottare, e ricostruisce con estrema sinteticità e immediatezza gli eventi che hanno segnato la rivoluzione e che spesso l'hanno vista diventare una delle fonti di informazione diretta per i media all'estero.

Il suo è un racconto misto di ricordi, di riflessioni, di analisi essenziali, dove si delinea sempre più chiaramente anche l'eredità di un padre attivista e militante, torturato negli anni settanta, una presenza che sino a prima della rivoluzione era rimasta non detta o solo sussurrata e che poi si fa voce e gioia condivisa al momento in cui, il giorno della grande manifestazione a Tunisi dinnanzi al ministero degli Interni, padre e figlia manifestano insieme. Ancora una volta, nel testo di Leena Ben Mhenni, non vi sono spiegazioni e analisi specifiche, ma è l'evento a prevalere in quanto tale, a emergere con tutta la sua "carica di emozione, di indignazione, di apprensione e di speranza". E qui sta forse il merito di questo libro-testimonianza: rimettere in circolazione un frammento, riuscire a raccontare quel che si è vissuto in diretta, facendo rivivere sensazioni, emozioni, reazioni con narrazioni minime, con l'impeto, l'incertezza e l'intensità di chi c'era. La voce di Leena ricorda la continua e ininterrotta comunicazione con chi viveva lo stesso evento da un altro punto di osservazione, da un'altra postazione (sua mamma e suo fratello che da casa tramite i cellulari descrivevano a Leena e suo padre quel che vedevano in diretta sullo schermo della televisione e quanto davvero l'Avenue Bourghiba straripasse di gente). Il racconto della giovane blogger procede come nella realtà, quasi a fissare ogni singolo fotogramma: al flusso continuo di immagini e di parole segue all'improvviso un minuto di silenzio in memoria dei martiri della rivoluzione. Immediatamente dopo "la folla era unita, solidale. Non c'erano capi: tutti avevano lo stesso obiettivo". La narrazione è veloce e incisiva e coincide con la capacità inedita di rompere, all'improvviso, un habitus.

Possono essere affiancati e considerati in qualche modo complementari, questi due piccoli libri. Leena Ben Mhenni ci spinge con impeto sin dentro agli eventi e fa ordine, a posteriori, in quanto ha sistematicamente raccontato nei mesi della rivoluzione. Francesca Russo e Simone Santi ripercorrono i "trenta giorni" della rivoluzione cercando di metterli in una prospettiva che è quella di chi ha vissuto gli eventi da protagonista e prova a spiegarli nella loro cronologia e nel loro contesto storico. Il tentativo è di ricomporre i frammenti, rimettere gli eventi e le informazioni in una sequenza che ne faciliti la lettura. Raccontano della "caduta del muro della paura vissuta quotidianamente" durante la dittatura di Ben Ali, ma anche e "soprattutto della rottura di un modello". Con prospettive diverse, entrambi i testi narrano come sia potuta avvenire questa inattesa cesura con il passato, come gli eventi attuali siano da comprendere dentro a un quadro più complesso di quello oggi visibile. Hanno dunque il merito di restituire un poco di *karama* (dignità) non solo ai giovani e agli altri protagonisti più diversi della rivoluzione, ma anche, indirettamente, a quei padri che hanno educato i loro figli al senso di giustizia e a quelle madri che oggi, pur nell'indigenza e nella disperazione indicibile della perdita di un figlio, ne vanno orgogliose.

Frammenti di voci decise, memorie condivise che continuano a circolare velocemente in rete ma che, ora, possono anche essere sfogliate lentamente tra le pagine di un libro ed essere accessibili anche a coloro che per mille ragioni (età, scelta, passione, strumenti, abitudini) vogliano capire, a distanza di poco tempo e senza necessariamente ricorrere a uno schermo e a una connessione internet, quanto in gran parte si scrive e si documenta in tempo reale nel web e quanto questo modo di esprimersi, comunicare, informare sia stato parte integrante di un processo rivoluzionario. ■

gandolfipaula@gmail.com

P. Gandolfi insegna politiche educative nei paesi arabo-islamici del Mediterraneo all'Università di Bergamo

Come sventare l'invasione albanese

di Giovanni Maria Bellu

Alessandro Leogrande
IL NAUFRAGIO
MORTE NEL MEDITERRANEO
pp. 217, € 15,
Feltrinelli, Milano 2011

Sì, è proprio un naufragio quello che Alessandro Leogrande racconta nel suo ultimo saggio. Il naufragio di una nave albanese, la "Kater i rades", ma anche il naufragio della politica e della giustizia. Che rimanda ad altri naufragi di *boat people* (fino ai più recenti, determinati dai cosiddetti "respingimenti") e ad altri naufragi giudiziari, come quello dell'inchiesta per la strage di Ustica.

Il fatto è atrocemente banale. Scrive Leogrande, rendendo esplicito lo sgomento e lo stupore del reporter che ha percorso tutte le strade per poi ritrovarsi di nuovo in quella iniziale, nell'evidenza dell'evento: "Insomma, sembra difficile crederci, ma è andata proprio così. Dall'alto della fregata Zeffiro il comandante e i suoi uomini vedono una carretta che arranca piena di donne e bambini. Vedono che qualcuno di loro alza al cielo il proprio figlio avvolto in una coperta, vedono una donna e poi un'altra che ripetono lo stesso gesto, e la prima cosa che pensano è che – alle loro spalle – possano nascondersi dei cecchini armati".

Era il 28 marzo del 1997, venerdì santo, e in Albania infuriava la guerra civile causata dal crollo delle finanziarie. Erano passati parecchi anni dalla fine del regime di Enver Hoxha e quelle traversate dell'Adriatico, dalla costa di Valona alla Puglia, avevano una natura più urgente e disperata del grande esodo dell'inizio degli anni novanta.

Bardosh, la cui storia apre il racconto, decise di partire con sua moglie Kasjani e i figli Dritero e Kostandin: "Non per scappare dalla povertà, ma per salvare la pelle. Non per cercare il pane, un lavoro, una nuova casa, ma semplicemente per evitare le pallottole in strada, i regolamenti di conti, quello stato di pericolo ormai insostenibile, l'assenza di prospettive".

Il mezzo che trovò, assieme ad altri novanta suoi connazionali, fu la "Kater i rades", una piccola motovedetta, con tre cabine sottocoperta e un ponte di venti metri. Un mezzo idoneo a ospitare un equipaggio di dieci persone, che ne imbarca quasi centoventi. La sproporzione tra mezzo e passeggeri è un altro elemento ricorrente di tutti i naufragi. Ma quel giorno c'è un elemento ulteriore: il terrore per un'"invasione albanese" dell'Italia è al centro del dibattito politico. Alla forsennata propaganda della Lega (quella stessa mattina Irene Pivetti, fino a qualche mese prima presidente della Camera, in un'intervista al "Corriere della Sera" ha sostenuto che per fermare l'invasione bisogna "ributtare a mare" i profughi albanesi), il centrosinistra risponde con timidi balbettii accondiscendenti. Tre giorni prima il governo, guidato da Romano Prodi, ha varato, d'accordo con il governo albanese, misure di controllo e pattugliamento che prevedono anche il ricorso all'*harassment*. Leogrande ci spiega che questa parola inglese, nota in Italia a proposito di altri contesti (*sexual harassment*, molestie sessuali), nel vocabolario militare sta per "azioni cinematiche di disturbo e interdizione". In parole povere, per indurre un *boat people* a fare marcia indietro si è autorizzati a "tagliargli la strada". Ed è quanto accade, fino al terrificante impatto e al naufragio. I morti sono 57, i dispersi 24, i superstiti 34. Tra loro c'è Bardosh (a cui Leogrande affida il racconto dell'*harassment* visto da bordo), ma non ci sono Kasjani, Dritero e Kostandin. Le vittime sono per la maggior parte le donne e i bambini.

Gli altri naufragi cominciano un istante dopo. Quello della politica, con il governo che, ancora prigioniero della propaganda leghista, non raggiunge Brindisi per incontrare i sopravvissuti e i familiari delle vittime. E con Silvio Berlusconi, leader dell'opposizione del momento, che invece si precipita sul luogo del dolore e, davanti alle telecamere, accenna un pianto. Quello della giustizia: gli unici responsabili sono il comandante della "Sibilla", la nave italiana che con lo "Zeffiro" ha condotto l'*harassment* e causato l'incidente, e il pilota albanese della "Kater i Rades". Ma quest'ultimo per ragioni tecniche, amministrative, equivalenti alla guida senza patente, il primo per l'atto materiale: non ci sono dubbi sulle responsabilità. Il buio è totale, però, rispetto alla catena di comando. Nel processo si scopre che i nastri delle comunicazioni terra-mare sono vuoti o disturbati. Sì, proprio come le comunicazioni terra-cielo nell'indagine sulla strage di Ustica.

Leogrande tiene saldamente il pugno il timone di un racconto complesso, assume il punto di vista delle vittime e – secondo la lezione di Ryszard Kapuscinski – dà voce a chi voce non ha. Incontra i superstiti, i familiari delle vittime. Rileva che, proprio come per la stragi italiane, sono loro gli unici detentori della memoria. Percorre a ritroso la rotta della morte. Torna in una Valona totalmente diversa da quella del 1997 che ricorda tanto le periferie del nostro Meridione. Racconta il percorso della comunità albanese, la sua sempre più piena integrazione in Italia e soprattutto a Roma. La vita è andata avanti e questo solo fatto rende ancora più scandalosa e assurda la strage. ■

G.M. Bellu è giornalista

Europa grottesca matrigna

di Giacomo Longhi

Rashid Nini
DIARIO DI UN CLANDESTINO
ed. orig. 1999, trad. dall'arabo di Camilla Albanese, pp. 199, € 19,50, Mesogea, Messina 2011

Diario di un clandestino, approdato in Italia nella vivace traduzione di Camilla Albanese, è un libro che continua a parlare, a più di dieci anni di distanza dalla prima pubblicazione in Marocco. Continua a parlare come semplice cronaca e come opera letteraria. Racconto autobiografico, questo *Diario* è un susseguirsi di situazioni esistenziali intercalate da pensieri e riflessioni amare ma scanzonate che il protagonista, un migrante irregolare in Europa, si prende la briga di scrivere nei ritagli di tempo rubato al lavoro. Una parabola picaresca contemporanea che ha echi nella precedente letteratura marocchina, Muhammad Shukri *in primis*, e che offre al lettore un acceso ritratto del "vecchio continente" alle soglie del nuovo millennio. Rachid Nini fa scorrere sotto i nostri occhi una piccola commedia umana, dove migranti, trafficanti e ladri, emarginati e aspiranti tali ("Gli alternativi, gente che ti stordisce con la sua gentilezza che non sai mai se devi odiare o semplicemente tollerare") intrecciano una miriade di microstorie di stra-ordinaria follia, come quelle fughe dall'inferno in cui Vincenzo Consolo, commentando *Uomini sotto il sole* di Ghassan Kanafani (Sellerio, 1991), aveva individuato la cifra malata del nostro tempo.

Questa cronaca, dunque, arriva nella sua preoccupante apparente freschezza fino al lettore di oggi, per cui nulla se non sporadici indizi lasciano intuire l'età del testo. L'Europa continua a essere una grottesca matrigna che falcia diritti e luccica di promesse, la clandestinità un problema irrisolto. "Un trattato perverso, quello di Schengen, che obbliga ogni Stato che concede un visto a condividere le conseguenze con gli altri. È per questo che hanno fatto fronte comune e posto, a chi desidera ottenere il visto, condizioni assurde e ostacoli praticamente insormontabili". Condizioni che conducono il malcapitato clandestino sul tracciato quasi obbligatorio della delinquenza per il semplice fatto che è privo di qualsiasi diritto e garanzia. Ma la critica è rivolta anche al Marocco, un paese dove le giovani generazioni crescono nella totale incertezza del proprio futuro e per le quali "saper fare la pizza si può rivelare più importante del dottorato". E dove il mancato affermarsi di una degna e onesta classe intellettuale non è altro che lo specchio di una situazione politica stagnante. Che Nini paga oggi in prima persona nelle prigioni del regno, dove è stato rinchiuso per aver commesso reati di "disinformazione" (parafrasando, per aver criticato i servizi segreti e denunciato la corruzione di uno stretto collaboratore del re).

La descrizione che ci offre Nini di questo mondo alla rovescia, dove intellettuali e ladri si scambiano il ruolo, è attraversata da un'esilarante verve satirica che non lascia spazio al melenso e lacrimoso che siamo spesso abituati ad associare alle storie sfortunate dell'altra riva del Mediterraneo. Leggere *Diario di un clandestino* è anzi un'ottima opportunità per smettere vecchi paternalismi, lasciando che direttamente un migrante si racconti e, a sorpresa, ci racconti.

Una disposizione auto-predatoria

di Davide Donatiello

Domenico Perrotta
VITE IN CANTIERE
MIGRAZIONE E LAVORO DEI RUMENI IN ITALIA
pp. 273, € 24,
il Mulino, Bologna 2011

L'interessante libro di Domenico Perrotta affronta due temi: i flussi migratori rumeni e le interazioni in contesti lavorativi in cui sono presenti immigrati. L'indagine è basata principalmente su un'osservazione partecipante coperta realizzata nel 2005 in un cantiere edile di Bologna, nel quale l'autore, celando la propria identità di ricercatore, ha lavorato per due mesi come manovale a fianco di lavoratori rumeni e di altre nazionalità. Questa esperienza etnografica è stata affiancata da numerose interviste, alcune effettuate durante periodi trascorsi in Romania con l'esplicito obbiettivo di "comprendere le traiettorie di vita degli immigrati, sovente a cavallo dei due mondi". Un merito di questo studio consiste sicuramente nella molteplicità dei punti di osservazione assunti durante il lavoro sul campo: la ricerca ha guardato i fenomeni migratori "dal basso", ha analizzato le dinamiche di interazione "sia all'interno sia all'esterno dei luoghi di lavoro", ha considerato "contesti di origine e contesti di arrivo". In un mercato del lavoro in cui gli inserimenti degli stranieri avvengono soprattutto ai livelli inferiori della scala occupazionale, la notevole concentrazione di rumeni nell'edilizia segue un modello di integrazione economica subalterna, per cui gli immigrati svolgono lavori che agli italiani non interessano più come in passato. L'analisi di Perrotta si sviluppa proprio attorno alla questione centrale del lavoro e punta l'attenzione sul complesso intreccio di rappresentazioni, narrazioni e pratiche. Considerando le combinazioni di questi elementi, l'autore riflette sui modi con cui i rumeni si raccontano e danno senso alle loro traiettorie definendo il proprio ruolo nella società di arrivo. La rappresentazione di sé e dei propri connazionali è quella di grandi e instancabili lavoratori, in linea con l'immagine prevalente dell'immigrato nel contesto italiano, la cui presenza è legittimata dalla sua utilità economica rispetto al sistema. Si tratta di una visione della migrazione basata sull'idea del sacrificio, che non lascia spazio alla realizzazione personale e non prevede l'acquisizione graduale di diritti e status. L'autore, ispirandosi a Gramsci, sottolinea come l'incapacità di elaborare una costruzione di sé e del proprio ruolo al di fuori delle classificazioni egemoniche proposte riveli la forza dei fattori simbolici, così potenti da vincolare i percorsi biografici al modello di integrazione subalterna anche da un punto di vista culturale.

Nelle interviste l'esperienza migratoria, articolata su una sequenza che va dalla crisi nel contesto di origine ai rischi dell'emigrazione al ritorno come prospettiva, è raccontata secondo uno schema che riflette una certa "disposizione (auto-)predatoria" dei rumeni verso l'Italia, coerente con il carattere transitorio ed esclusivamente economico della loro integrazione. Una disposizione legata a un orientamento strumentale reciproco: quello dei rumeni verso il lavoro e quello della società ospite verso i rumeni. Questa chiave di lettura permette di comprendere che cosa avviene entro il cantiere, un contesto "tutt'altro che conciliato", dove alla tensione tra dipendenti e datori alimentata da continue negoziazioni su ritmi, carichi e orari di lavoro fanno da contraltare le pratiche di costruzione di una lealtà "sempre provvisoria" tra colleghi. ■

davide.donatiello@unito.it

D. Donatiello è dottore di ricerca presso il Dipartimento di culture, politica e società dell'Università di Torino

La forza di un altro linguaggio

di Adolfo Mignemi

È UN MERIDIONALE PERÒ HA VOGLIA DI LAVORARE
a cura di Tatiana Agliani, Giorgio Bigatti e Uliano Lucas
pp. 140, € 18, FrancoAngeli, Milano 2011

PENSARE E RIPENSARE LE MIGRAZIONI
a cura di Adelina Mirando e Amalia Signorelli
pp. 324, € 20, Sellerio, Palermo 2011

Gli archivi fotografici dei giornali possono spesso essere una fonte di incredibile utilità per analizzare problematiche anche estremamente complesse quale può rivelarsi lo studio dei fenomeni migratori. Ci porta direttamente all'interno di questo tipo di esperienza l'agile ma puntuale saggio visivo *È un meridionale però ha voglia di lavorare*. Il volume dà conto di un grosso fondo archivistico, quello della redazione milanese del quotidiano "l'Unità", depositato presso la Fondazione Isec di Sesto San Giovanni. Al centro del lavoro è l'impatto dei grandi flussi migratori diretti verso Milano, avvenuti negli anni cinquanta e sessanta.

Tatiana Agliani e Uliano Lucas precisano che la cifra della narrazione intessuta dall'"Unità" è profondamente inusuale: "Vive non della bella foto, della foto d'autore, cui oggi attingono tante storie fotografiche del Paese, ma della forza di un altro linguaggio. È quella di un giornale politico, militante, che doveva essere diverso dagli altri, dai settimanali a larga tiratura, dal resto della stampa progressista, dai quotidiani popolari, e dal *suo* sguardo sull'immigrazione, dalla *sua* politica e dalla *sua* cultura dell'immagine".

È da queste premesse che si dipana l'intero racconto per immagini, scandito volutamente da titoli giornalistici che aggregano alcuni materiali la cui interconnessione ha l'irregolarità del racconto giornalistico soggetto alla cronaca. Agli autori non sfuggono però i problemi e i soggetti: il viaggio, il degrado dei luoghi dove trovano prima sistemazione gli immigrati, le tragedie individuali, l'integrazione difficile, la precarietà del lavoro e gli incidenti sul lavoro nei cantieri e nelle officine, lo scivolare nella marginalità criminale, le lotte sul lavoro e la mobilitazione per i diritti. A chi legge questo racconto visivo manca forse un più preciso riscontro sulle date e sulle modalità di pubblicazione, ma è evidente il determinante contributo che può venire dalle immagini per aprire nuove prospettive di ricerca. Il volume dà in un certo senso conferma di una diversa attenzione rivolta in ambito scientifico a queste nuove fonti e dello spazio che, forse ancora timidamente, viene dedicato ad esse. Proprio in tema di emigrazione, accanto agli archivi giornalistici, il più grande deposito di documenti visivi può essere considerato quello derivante dai materiali degli "archivi familiari"; intorno a essi riflette, ad esempio, Alberto Baldi nell'ambito della pubblicazione dei materiali relativi al colloquio *Pensare e ripensare le migrazioni*, con la relazione dal titolo molto suggestivo *Rifarsi un'immagine. Cancellazioni, abrasioni e riaffermazioni identitarie nelle foto di emigranti, dal vecchio album ad Internet*. Che cosa raccontano le foto di famiglia? Spiega Baldi: "Non tanto e non solo gli esiti effettivi del progetto migratorio, quanto la sua percezione, la sua interpretazione attentamente, registicamente plasmata sul complesso, bilaterale gioco di aspettative da tale progetto innescato in chi è partito e in chi è rimasto".

Fare della fotografia un testimone

di Mario Dondero

Gisèle Freund
IL MONDO E IL MIO OBIETTIVO
ed. orig. 1970, trad. dal francese di Piera Oppezzo, pp. € 22, Abscondita, Milano 2011

Per l'intelligenza e le qualità letterarie, per l'intensità drammatica della vicenda umana e la ricchezza di esperienze e di incontri, questo scritto di Gisèle Freund, il racconto della sua vita, si distingue nettamente dagli scritti che spesso accompagnano i volumi di fotografie, anche quando gli autori sono personaggi famosi.

La storia individuale di Freund si fonde con quella segnata dagli eventi tragici che seguirono l'affermazione del nazismo. Con una Leica che il padre le aveva regalato alla fine del liceo aveva ripreso le ultime manifestazioni di opposizione in Germania, prima che diventassero impossibili. Aveva anche fotografato le atroci violenze naziste sui suoi compagni e quando fuggì in treno verso la Francia aveva con sé questi inediti, importanti documenti di denuncia.

A Parigi doveva scrivere la sua tesi sulla fotografia francese nel XIX secolo, diventata un'opera di riferimento per gli studiosi di fotografia. Walter Benjamin, come lei apolide rifugiato a Parigi, la incoraggia e sostiene nel suo lavoro di ricerca, che cita frequentemente nei suoi saggi. L'incontro con Adrienne Monnier, la libraia della rue de l'Odéon, ha un effetto decisivo nell'avvio della sua carriera, perché, con la sua amica Sylvia Beach, libraia alla Shakespeare and Co., permette alla giovane rifugiata tedesca di conoscere e fotografare i celebri scrittori che frequentavano le loro librerie: Malraux e Sartre giovani, Paul Eluard e Louis Aragon, Virginia Woolf poco prima del suo suicidio, James Joyce.

Ma Freund non è stata solo una fotografa di scrittori. Come ampiamente racconta nel suo libro, ha realizzato molti reportage di forte impegno sociale, sia in Europa che in America Latina, dove visse, profuga un'altra volta, dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale. Il suo vero debutto da fotoreporter era avvenuto nel '36, su invito di una rivista appena apparsa negli Stati Uniti. La rivista era "Life" e il suo incarico riguardava le "distressed areas" dell'Inghilterra. "Quando arrivai a Newcastle upon Tyne, – racconta, – l'intera città era senza lavoro. I cantieri navali, i cui capannoni erano per metà crollati, sembravano rovine di guerra. Tra le rotaie aggrovigliate e arrugginite spuntavano erbacce e qualche fiore. Avevo l'impressione di visitare un cimitero. I sussidi ai disoccupati impedivano giusto di non morire di fame a loro e alle loro famiglie. Fotografai uomini distrutti, sfiniti e a brandelli, ridotti all'inattività da anni".

Ma l'incubo nazista sovrasta la sua vita. Per lei, come per tanti altri esuli, Parigi non è più un'oasi di serenità. La *Blitzkrieg* dei tedeschi si avvicina alla capitale. Per fortuna, a Gisèle si apre una porta inattesa, nel 1940: Victoria Ocampo, intellettuale argentina di grande prestigio, "una cittadina del mondo, e una donna di bellezza straordinaria", le offre ospitalità a Buenos Aires. E procura alla giovane profuga ebrea i documenti necessari. Gisèle approfitterà del soggiorno per viaggiare e fotografare l'America Latina, sino alla fine della guerra.

Gli anni vissuti in America Latina, che attraversò in lungo e in largo, furono la stagione più avventurosa della sua vita, in particolare per l'ardimentosa spedizione nella Terra del Fuoco.

Gisèle Freund se ne è andata nel 2000. *Il mondo e il mio obiettivo* è una straordinaria lezione per chi aspiri a fare della fotografia una vera motivazione dell'esistenza. "Ai molti giovani che desideravano divenir fotografi professionisti e mi chiedevano consigli, mi sono sempre limitata a rispondere: Aprite gli occhi e il cuore, appassionatevi al destino dell'uomo su questa terra sconvolta e fate del vostro apparecchio un testimone del nostro tempo". ■

M. Dondero è fotografo

Dialoghi tra discipline dello sguardo

di Gabriele D'Autilia

Marina Miraglia
SPECCHIO CHE L'OCCULTO RIVELA
IDEOLOGIE E SCHEMI RAPPRESENTATIVI DELLA FOTOGRAFIA FRA OTTOCENTO E NOVECENTO
pp. 256, € 30, FrancoAngeli, Milano 2011

La storiografia fotografica ha una vicenda tutta sua. Mentre gli studi storici, da quelli sul medioevo a quelli sull'età contemporanea, venivano "illuminati" dalle provocazioni della scuola delle "Annales", che proponevano nuove fonti e nuove metodologie (ma con scarsi esiti riguardo a un documento come quello fotografico), il mondo degli studi sull'immagine ottica, anche per influenza fin dal 1937 del leggendario e pionieristico curatore del Moma newyorkese Beaumont Newhall, preferiva rimanere tra le pareti rassicuranti della galleria dei grandi maestri, autori di un repertorio canonico di capolavori, influenzando peraltro singole fortune critiche. Solo alla fine dello scorso secolo gli storici iniziarono a guardare alla fotografia come a un fenomeno socioculturale complesso. L'Italia non ha fatto eccezione a questa impostazione; si possono tuttavia rintracciare alcuni percorsi autonomi, di storici e critici d'arte, di conservatori di patrimoni o anche di studiosi-fotografi, che hanno consentito la nascita se non di una vera e propria storiografia fotografica, almeno di una sorta di "antiquaria", che a un lavoro sugli autori (talvolta oscuri) ha affiancato episodicamente una ricerca e una riflessione sulle tecniche, le pratiche e i contesti.

Da molti anni Marina Miraglia è impegnata a traghettare il mondo dell'erudizione fotografica in quello della storiografia, naturalmente senza rinunciare al suo background, che è storico-artistico. La sua raccolta di saggi (dal 1977 a oggi) dimostra proprio questo: allo scrupolo filologico dei migliori studi tradizionali – assolutamente imprescindibile per una disciplina relativamente giovane come quella fotografica – si accompagna una positiva tensione verso la naturale, ma non scontata, interdisciplinarietà della materia fotografica, una curiosità verso territori ancora inesplorati ma importanti per la definizione di una storiografia del mezzo ottico. In particolare, la sensibilità dell'autrice si rivolge verso quelle discipline "dello sguardo" che hanno intrattenuto un continuo dialogo con la fotografia, ricordandoci che la conoscenza percettiva attivata dalle immagini – da ogni immagine – ha avuto conseguenze profonde sul piano antropologico, culturale e anche "ideologico". La nostra percezione "monoculare" del mondo ha le sue regole consolidate, a partire dalla scoperta della prospettiva lineare quattrocentesca, di cui la fotografia ha segnato il trionfo scientifico, immediatamente sposato dalla borghesia ottocentesca come strumento ed espressione del proprio consolidamento (non va mai dimenticata la potenza espansiva di un'immagine che, rispetto a quella manuale, prevedeva tempi e costi estremamente ridotti).

Vengono così analizzati innanzitutto i severi schemi rappresentativi delle origini della fotografia, che solo il Novecento metterà in crisi, e che traggono origine dai secoli precedenti; o il nodo concettuale arte/tecnica, che si rivela utile per l'analisi del rapporto tra pittura e fotografia, in cui si individua ad esempio l'analogia tra la bottega rinascimentale e lo studio fotografico ottocentesco, con le sue diverse funzioni e la sua distribuzione dei ruoli; e poi la progressiva definizione di un'autorialità fotografica, con il passaggio da una veduta "scientifica" a una veduta "sentimentale", e quindi a un soggettivismo "ottico" (in senso letterale) specificamente novecentesco. È infatti attraverso il genere centrale della veduta che si definisce e si afferma, complici l'ottica e la chimica, una cultura visiva portatrice di valori simbolici, che prendono corpo, ad esempio, nella straordinaria e anticipatrice "poesia della montagna" delle vedute alpine di Vittorio Sella (nipote di Quintino, con cui condivideva la passione per la montagna), espressione visiva di quella generazione di piemontesi che si era proposta come obiettivo il raggiungimento della "vetta" di una vera unità nazionale.

E ancora, viene affrontato quel passaggio cruciale per la conoscenza del nostro patrimonio artistico segnato, alla fine dell'Ottocento, dalla crisi della stampa di "traduzione" a favore della fotografia, in un momento in cui la critica e l'analisi filologica richiedevano una fedeltà che solo l'immagine ottica poteva garantire. E, infine, il ruolo decisivo della tecnica: nella Calabria di primo Novecento il possidente Alfonso Lombardi Satriani sceglie, già in era di istantanea fotografica, i tempi lunghi della posa per rappresentare il suo mondo privilegiato e suggerirne "ideologicamente" la continuità e la permanenza.

Come si vede anche da pochi esempi, e in genere dal lavoro di decenni di studiosi come Marina Miraglia, ogni chiusura disciplinare nei confronti di un oggetto di studio poliedrico come la fotografia non può che limitarne inevitabilmente la comprensione. ■

gdautilia@regesta.com

G. D'Autilia è ricercatore di cinema, fotografia e televisione all'Università di Teramo

Società

Teorie mature e nuove ricerche

di Ylenia Curzi

INTERPRETARE L'AGIRE
UNA SFIDA TEORICA
a cura di Bruno Maggi
pp. 271, € 21,
Carocci, Roma 2011

L'agire sociale è un tema elettivo delle scienze umane e sociali. Di esso quindi si occupano, a vario titolo, discipline come la psicologia, la sociologia, il diritto, la linguistica, l'economia, le scienze dell'educazione, la riflessione interdisciplinare sull'organizzazione e molte altre ancora. Non è raro trovare testi che presentano diverse teorie per lo studio dell'agire sociale, con un'attenzione multidisciplinare, ma è raro leggere libri, come questo, in cui diverse teorie, di diverso ambito disciplinare, sono accomunate dal punto di vista epistemologico, al di là delle ovvie differenze lessicali. Il fatto che alcuni dei saggi raccolti nella curatela considerino l'*azione* come centro di attenzione, mentre altri richiamano il lettore sul concetto di *attività*, non significa quindi che si stia parlando di cose diverse; il tema è sempre l'agire sociale.

Per le teorie che si rifanno al concetto di azione, il punto di partenza è dato dalla celebre definizione di Max Weber: un fare, un tralasciare o un subire, considerato nel corso temporale, intenzionalmente dotato di senso da colui che agisce, riferito agli atteggiamenti, presenti, passati o futuri, di altri individui. Le teorie dell'attività fanno invece riferimento innanzitutto a Lev S. Vygotskij e Michail M. Bachtin: l'attività non si esaurisce in ciò che si fa, nell'azione realizzata, ma comprende anche ciò che non si fa; è la storia, possibile o impossibile, dello sviluppo del soggetto nei suoi rapporti con le cose, cioè con gli oggetti che deve realizzare, e con delle altre attività, dello stesso soggetto o di altri, rivolte a quei medesimi oggetti.

I saggi contenuti nella pubblicazione coprono una vasta area di argomenti specifici intorno all'agire sociale, rendendola così appetibile a un pubblico molto eterogeneo; per fare solo alcuni esempi: si tratta del corso dell'azione sociale e delle sue conseguenze nel loro rapporto specifico con la regolazione e il potere; del ruolo del pensiero e del linguaggio rispetto all'attività di lavoro; della socializzazione come regolazione dell'agire sociale, tra autonomia e eteronomia; del lavoro d'organizzazione delle attività professionali; del rapporto tra apprendimento organizzativo e strutturazione organizzativa; degli sviluppi nel diritto del lavoro in relazione a più ampi cambiamenti sociali, economici, culturali e politici di lunga durata; e ancora: della razionalità tecnica delle azioni, della ri-produzione di routine organizzative, della capacità dei soggetti nel lavoro organizzato di affermare i propri punti di vista e interessi anche entro configurazioni sociali fortemente asimmetriche. In ciascun saggio, ogni autore espone, in modo chiaro e sintetico, il proprio percorso di studio. Nella prima parte, gli studiosi più anziani, Yves Clot, Daniel Faïta, Bruno Maggi e Gilbert de Terssac, presentano le loro teorie che si trovano a un livello più avanzato di elaborazione. Nella seconda, nove studiosi più giovani illustrano le proprie ricerche ispirate alle teorie presentate nella prima parte. A parte questa differenza, tutti i capitoli seguono lo stesso, originale, schema espositivo. Innanzitutto, sono esplicitate le basi delle proprie teorie e ricerche empiriche, cioè i principali riferimenti alle riflessioni esistenti in letteratura. Successivamente, sono indicati gli sviluppi originali che derivano dalla propria costruzione. Solo dopo aver illustrato il proprio punto di vista si prendono in considerazione le teorie alternative relative al medesimo oggetto di studio, che muovono da prospettive epistemologiche diverse. Seguendo questa struttura, il testo affronta temi centrali per le discipline coinvolte, ad esempio: il rapporto tra analisi del lavoro, pensiero e linguaggio nei servizi di inserimento, orientamento e transizione professionale; il rapporto tra cambiamento tecnologico e organizzativo nell'ambito della progettazione industriale o con riferimento agli strumenti e alle tecniche di intelligenza artificiale e di supporto alle decisioni; il rapporto tra formazione e analisi del lavoro con riferimento al mestiere degli insegnanti; il contributo della contrattazione collettiva del tempo di lavoro alla strutturazione delle imprese. La coerenza interna è un'importante caratteristica dell'opera. Le teorie presentate convergono, verso un comune modo di intendere l'azione e l'attività. Inoltre, convergono verso una comune finalità: quella di "far parlare" una concezione dell'agire sociale, una via epistemologica alternativa all'oggettivismo e al soggettivismo, che è presente da tempo nel dibattito delle scienze umane e sociali (come minimo dalla *Methodenstreit* di fine XIX secolo), ma che tuttavia è misconosciuta da molti (volontariamente o meno). Tale concezione guida le teorie a distinguere diversi aspetti nei processi esaminati a fini di analisi, ma nel contempo ad assumere che in concreto essi non siano separabili, che ricorsivamente si influenzino a vicenda nella storia di sviluppo dell'azione e del soggetto, senza che nessuno di essi prevalga o preceda gli altri. L'aspetto dell'agire, di volta in volta considerato in modo prioritario rispetto agli altri, e la direzione dei rapporti di influenza, approfondita in ciascuna di queste riflessioni, sono sempre il frutto di una scelta del ricercatore, orientata a dei valori. Per queste ragioni, l'eterogeneità disciplinare, degli aspetti dell'agire considerati, delle domande e ipotesi di ricerca proposte si ricompongono in un quadro epistemologicamente coerente, in cui il lettore può individuare, in base anche ai suoi interessi, delle chiavi di lettura unitarie tra i vari saggi. Le teorie presentate nel volume, in particolare quelle più mature, possono quindi combinarsi in un quadro ricco e unitario, un potenziale strumento utile per una riflessione sull'agire sociale, nonché un intervento consapevole sulle pratiche sociali, in grado di evitare vecchi e più recenti dilemmi che insorgono sempre quando si separano e reificano gli aspetti dell'agire, senza sapere poi come ricongiungerli. Il volume è ovviamente privo di "conclusioni": al pari delle teorie che lo compongono, è un testo che apre a nuovi discorsi, nuovi percorsi di ricerca, pur basandosi su riflessioni consolidate, alcune delle quali di grandi autori classici. Il lettore può partire dall'interpretazione dei diversi aspetti dell'agire sociale qui esaminati per rielaborare il proprio personale punto di vista. Per far ciò, vengono in aiuto importanti indicazioni del curatore nell'introduzione, la più importante delle quali forse si può così sintetizzare: la terza via epistemologica, riconosce i soggetti agenti come protagonisti della propria storia, individuale e collettiva. Ignorati dal determinismo strutturalista dell'oggettivismo, totalmente annullati nelle conseguenze non intenzionali del soggettivismo, i processi di azione e decisione intenzionali e (limitatamente) razionali rappresentano qui il centro delle analisi, che portano così a comprendere, e forse a governare, l'incessante mutamento sociale. ■

ylenia.curzi@unimore.it

Y. Curzi è assegnista di ricerca all'Università di Modena e Reggio Emilia

Belfagor
398
Questa rivista battagliera non sarebbe spiaciuta a Matteotti
SEBASTIANO TIMPANARO

Il pensiero del cinema Giorgio Tinazzi
Giulio Ungarelli ***Da Vittorini a Gadda***
La lettura delle grandi crisi storiche Domenico Losurdo
•
Friedrich Friedmann **in un ritratto di Francesco Papafava**
Franz Haas *Ingeborg Bachmann: 'scoperte' postume*
Autorità. La nozione di Kojève Mario Bretone
•
Mario Isnenghi *Il 150° in una mostra veneziana*
Lettere a Romano Luperini in carcere **Sebastiano Timpanaro**
Gilda Zazzara *Volti del 'miracolo economico'*

Fascicolo 397
Firenze e l'Unità **Adriano Prosperi**
Salvatore Settis *Il paesaggio come bene comune*

Belfagor
Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Sei fascicoli di 772 pagine. Euro 54.00 Estero Euro 95.00
Casa editrice Leo S. Olschki, 50100 Firenze
http://belfagor.olschki.it

Luoghi della condivisione

di Cristina Bianchetti

Carmen Leccardi, Marita Rampazi e Maria Grazia Gambardella
SENTIRSI A CASA
I GIOVANI E LA RICONQUISTA DEGLI SPAZI-TEMPI DELLA CASA E DELLA METROPOLI
pp. 238, € 18,
Utet Università, Milano 2011

"Dove ci sentiamo a casa?" La domanda di Agnes Heller muove argomenti che hanno riscritto l'idea dell'abitare nell'ambito delle discipline sociali, come di quelle urbane: due campi che si tengono d'occhio, ma interloquiscono poco. In ambito urbano si sono osservate le forme, le esperienze e i luoghi dell'abitare. Se ne sono ripercorse le cronache. L'indagine fenomenologica è il tratto dominante di queste ricerche e a ciò si deve l'insistenza sul riconoscimento di diversità: una vera e propria passione per la diversità che ha finito, in alcuni casi, con lo spoliticizzare il problema. Anche in ambito sociale numerose ricerche hanno teso a frammentare l'idea di un abitare fisso, univocamente definito, a vantaggio di un'accezione più aperta alla dialettica tra affettività e strumentalità, alle negoziazioni e alle pratiche di cui è intessuta la quotidianità. In entrambi i casi si è capito che la domanda di Agnes Heller non ammette risposte semplificate.

Il volume di Carmen Leccardi, Marita Rampazi e Maria Grazia Gambardella offre interessanti spunti per continuare a ragionare su queste due direzioni di lavoro. Lo studio è costruito a partire da un'indagine empirica condotta nelle città di Pavia e Milano, inseguendo il "sentirsi a casa" di una fascia di popolazione giovanile. Al centro della riflessione sulla casa è la ricostruzione del significato assunto da questo concetto nella tradizione occidentale, fuori da impostazioni dicotomiche: la casa non è più (ma lo è mai stata?) ambito esclusivo della sfera privata. La trasformazione di percorsi biografici e stili di vita hanno messo in crisi la standardizzazione dei modelli di ruolo associati alla strutturazione del privato nella vita domestica. Così come sono cambiate fortemente nel loro strutturarsi le sfere del lavoro, del muoversi, della dimensione civico-politica tipiche della sfera pubblica. Ed è cambiato radicalmente anche il modo di concepire l'agire-in-pubblico. Il "sentirsi a casa" è costruito su modelli di azione che rispondono alla doppia esigenza di identificare un luogo e di negoziare il proprio starvi.

Se il concetto di casa rimane al centro della riflessione sulla città, qui si opera un rovesciamento: non solo la casa non è più la sfera dell'esclusiva domesticità, ma la città, in alcuni suoi luoghi, diviene una "casa pubblica". Una strada, una piazza, una parte dell'alloggio diventano casa quando si riconosce che lì vengono create forme di relazione soggettivamente significative. Potremmo dire che questo richiama le retoriche degli interni, delle bolle, dei gusci di Sloterdijk, così celebrate nel discorso architettonico e urbanistico. Le bolle (o le "case pubbliche") sono qualcosa che ispessisce lo spazio, lo sottrae alla condizione liscia e trasparente propria della tradizione moderna. La "casa pubblica" è un'isola di relazione e comunicazione creata dai soggetti, dalle loro azioni e dalle tattiche di reciproco riconoscimento. Costruita e difesa attraverso l'impegno quotidiano realizzato attraverso forme di partecipazione culturale e creativa. L'indagine condotta presso collettivi, centri sociali e cultori di arti di strada mette al lavoro concetti quali cittadinanza culturale, sguardo cosmopolita, riterritorializzazione. È forte l'attenzione alla costruzione di un tempo e di uno spazio diverso da quello spaesante di tanta parte della città contemporanea. Il che muove forme di responsabilità pubblica (rischiando, a volte, di scivolare nella nostalgia del quartiere).

Ci sono numerosi punti di contatto con i fronti della ricerca urbana. Non solo nella comune convinzione che il territorio sia l'uso che se ne fa, come direbbe Pier Luigi Crosta, e che siano dunque le azioni a definirlo. Ma anche nell'importanza conferita agli aspetti culturali (da un lato con riferimento ai giovani *street artists* e dall'altro alle culture del progetto, dell'impresa, della politica). I "territori della condivisione", al pari delle "case pubbliche", non sono "rifugi di un mondo senza cuore", ma l'affermazione di mondi di significato condivisi.

Osservando la città contemporanea dalla prospettiva degli studi urbani, come da quella degli studi di sociologia culturale, ci si è accorti che tra lo spazio dell'edonismo individualista e quello dell'ossessione comunitaria non c'è il vuoto. Abitare non significa oscillare tra questi due estremi, ma, sempre più spesso, praticare qualche modo del *vivre ensemble* con ciò che ne deriva in termini di appropriazione, negoziazione e conflitto. I "territori della condivisione", le "case pubbliche" sono luoghi pieni, rappresentano un ispessimento orizzontale delle relazioni sociali che non avviene in modo indifferente allo spazio e al tempo in cui si dà. Occuparsene non significa assumere un punto di vista ecumenico, alla ricerca della consolazione di qualcosa che funziona nella città: nuove pratiche di cittadinanza, virtuose ri-territorializzazioni di uno spazio spesso inospitale. Ma provare a tracciare una mappa più aderente alla situazione contemporanea, adottare un punto di vista conoscitivo capace di orientare il progetto urbanistico e l'azione pubblica. ■

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

Cause e caso, destino e libertà

di Antonella Del Prete

Mariangela Priarolo
IL DETERMINISMO
STORIA DI UN'IDEA
pp. 191, € 16,
Carocci, Roma 2011

Ciò che vediamo fuori di noi e ciò che sentiamo dentro di noi è frutto di una serie determinata e determinabile di cause, oppure bisogna lasciare spazio al caso e all'imponderabile variabilità della volontà umana? La filosofia si è a lungo interrogata, e continua a interrogarsi, su questi temi, anche se le prospettive con cui li affronta variano nel tempo. Priarolo ha deciso di trattare questo problema in modo tematico, analizzando le teorie deterministe sull'universo, quelle sul rapporto tra Dio e mondo, quelle sui meccanismi che presiedono al funzionamento dell'individuo e della società.

Cominciamo dalla forma forse più nota di determinismo, che riguarda il mondo naturale. Fin da Democrito la riflessione su questi temi si allaccia a quella sulla nozione di causa, ma nel fondatore dell'atomismo troviamo un'inedita, e per certi aspetti sorprendente, connessione tra il privilegiamento della causa efficiente e la presenza del caso: non esiste un disegno preordinato nell'universo, che quindi evolve per caso, ma ogni evento ha una causa. Per ritrovare qualcosa di simile, bisognerà attendere Darwin e la sua teoria dell'evoluzione delle specie (e poi Jacques Monod e le sue teorie sul caso e sulla necessità).

I critici di Democrito si muoveranno lungo tre assi: ristabilire l'esistenza di un disegno intelligente che presiede alla formazione dell'universo; fare spazio alla libertà umana; elaborare una teoria della causalità che comprenda non solo la causa efficiente, ma anche quella finale.

Tutte queste alternative al determinismo democriteo, però, si caratterizzano per il rifiuto dell'esistenza del caso e per l'accettazione invece del presupposto che ogni cosa esistente abbia una causa. Da questo punto di vista, nemmeno il meccanicismo dell'età moderna costituisce un semplice ritorno a Democrito perché, se elimina il ricorso alle cause finali per spiegare gli eventi naturali, non accetta nemmeno la presenza del caso. Sarà poi la lunga crisi della nozione di causa, a partire da Hume fino alla costruzione della scienza ottonovecentesca, a occuparsi di mettere in dubbio questo ideale epistemologico, introducendo una nozione statistica di causa e insinuando che soggetto osservante e oggetto osservato non siano completamente distinti.

I capitoli successivi affrontano tipi di determinismo propri quasi esclusivamente dell'antichità e del mondo moderno, nel primo caso, oppure solo della contemporaneità, nel secondo: il necessitarismo teologico e quello antropologico. Entrambe queste forme di determinismo hanno un possibile forte impatto sulla concezione della libertà umana, ma il primo sembra più vicino al determinismo naturale per la sua universalità (la divinità determina tutta la realtà, in particolare le scelte degli individui), il secondo invece se ne discosta per concentrarsi esclusivamente sull'individuo.

Ci interessa sottolineare due aspetti che emergono dalla presentazione fatta da Priarolo del determinismo teologico: in primo luogo, che esso può essere attivato anche in presenza di concezioni della divinità estremamente diverse. Si può pensare, come fa Agostino e, sulla sua scia, Lutero, che Dio scelga liberamente chi di noi sarà salvato e chi invece sarà condannato; si può invece credere, come Malebranche, che invece Dio agisca in base a leggi universali che non comportano scelte sui singoli; si può perfino, come vuole Spinoza, arrivare a identificare Dio e la natura, facendone la causa immanente della realtà.

Chi però vorrà conservare la libertà di scelta all'individuo o a Dio, e non accetterà di identificarla con una semplice illusione prospettica o con l'autonomia, sarà costretto a affrontare ardui problemi filosofici e teologici, al punto che si potrebbe dire che il vero nucleo teorico di queste tesi sia non tanto la concezione della divinità, quanto quella della libertà.

Una parte consistente di queste problematiche si ritrova in realtà anche nel determinismo antropologico: alla base sia della variante sociologica sia di quella psicologica, infatti, vi è l'idea che le azioni umane siano prevedibili in base a leggi conoscibili dalla scienza, e che quindi il nostro destino individuale sia già deciso.

Entrambe queste varianti sono poi profondamente legate al positivismo, almeno nella loro fase iniziale: in quel clima nasce l'idea che i comportamenti individuali siano da interpretare a partire dai gruppi di cui gli individui fanno parte (variante sociologica) o che gli eventi psichici si possano spiegare e prevedere a partire dai dati anatomici. È la diffusione e la predominanza del paradigma genetico, omnipervasivo negli ultimi decenni, a riportare sulla scena un attore che ne era stato a lungo escluso: sotto le sembianze della mutazione genetica, si ripresenta il grande deuteragonista del determinismo democriteo, il caso. ■

a.delprete@unitus.it

A. Del Prete insegna storia della filosofia all'Università della Tuscia

La magia che infrange i confini

di Federico Vercellone

Laura Anna Macor
FILOSOFANDO CON HARRY POTTER
CORPO A CORPO CON LA MORTE
pp. 138, € 14, Mimesis, Milano 2011

Vincere la morte è la più arcaica delle prove. E circoscriverla nei suoi limiti è fra i più antichi esercizi della nostra cultura. La magia oltrepassa questo confine che invece la religione e la filosofia mantengono saldo. Se Hegel ci invita, nella *Fenomenologia dello spirito*, a "tener fermo il *mortuum*", ecco che, in questo modo, ci viene additata una barriera invalicabile. Che è anche la condizione di possibilità per pensare ogni oggettivazione possibile. Separare in modo netto il mondo dei vivi da quello dei defunti consente di eliminare transiti pericolosi, e di guardare a ciò che è morto come a ciò che, andando incontro alla propria fine, è divenuto definitivo, che è dunque possibile osservare come un reperto, che è lecito sezionare senza remore morali.

Tuttavia l'orrore e la fascinazione nei confronti del *revenant* continuano a ossessionare l'immaginario tardo-moderno, come ci ricorda anche Laura Anna Macor in questo suo ultimo libro, pubblicato da Mimesis nella collana "Il caffè dei filosofi". In un affascinante percorso all'interno della saga del piccolo mago, Macor ci mostra che al fondo sussiste un motivo unitario. Ed è proprio il confronto con la morte. "La Morte – afferma l'autrice – è a ben vedere il personaggio più nominato dell'intera saga e senza dubbio quello che determina in maniera decisiva l'evolversi della vicenda. (...) La morte compare sin dal primo capitolo del primo romanzo, intitolato per l'appunto *Il bambino sopravvissuto*, e guadagna via via, nel corso di sette anni e di altrettanti volumi, uno spazio sempre maggiore.

Nel confronto tra Harry, che riconosce il limite, e il Mago Oscuro Voldemort, che lo rifiuta, si delinea dunque il cuore pulsante di tutta la vicenda. Una singolare ma efficacissima *meditatio mortis* eleva così la saga di Harry Potter oltre i limiti del genere fantasy. Giustamente Macor ci rammenta che l'immenso successo che ha fatto del personaggio di Joanne Rowling un vero e proprio classico è quella di avvicinarci a problemi universalmente umani, come è per l'appunto e forse, sopra ogni altro, il mistero della morte. L'autrice rileva così come le vicende di Harry Potter potranno forse un giorno proporsi nelle nostre biblioteche non soltanto accanto a quelle di Alice o al *Signore degli Anelli*, ma anche accanto a Eschilo e Platone, Ovidio e Heidegger. Verrebbe tuttavia, quasi certamente d'accordo con Macor, da aggiungere qualcosa. Non solo è legittimo superare i confini tra *high and low* e avvicinare, sia pure con tutte le cautele del caso, il *Fedone* a Harry Potter. Ma è necessario anche enfatizzare le peculiarità di Harry Potter, in quanto fenomeno cospicuo della *mass art*, nel confronto con la tradizione filosofica e letteraria classica. Va cioè ricordato quanto tutti in fondo sappiamo. Che la magia infrange l'interdetto che costringe la vita e la morte su due versanti opposti e invalicabili. Riapre i confini tra i due mondi, e ci rinvia così a un terrore primordiale tuttavia sempre presente anche nelle società occidentali tardo-moderne. E ci fa così riflettere nuovamente su questo limite in tutto il suo significato inquietante e tutt'altro che scontato, quantomeno nei recessi della nostra anima.

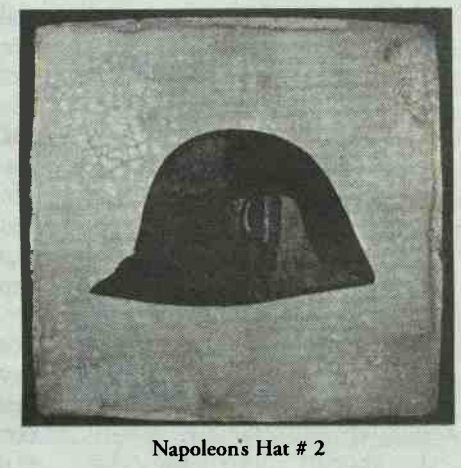
Un implacabile attacco al sillogismo

Ettore Lojacono
SPIGOLATURE SULLO SCETTICISMO
LA SUA MANIFESTAZIONE ALL'INIZIO DELLA MODERNITÀ, PRIMA DELL'USO DI SESTO EMPIRICO
I SICARI DI ARISTOTELE
prefaz. di Giulia Belgioioso,
pp. 124, € 15,
Il Prato, Saonara (Pd) 2011

Che cosa sia lo scetticismo, quali ne siano le radici teoriche e storiche, che rapporti ci siano tra le sue anime, e quali filosofi siano autenticamente scettici è problema dibattuto fin dall'antichità. Come spesso accade, le scelte teoriche che determinano la risposta a queste domande hanno poi anche una ricaduta storiografica non neutra: limitare lo scetticismo autentico al pirronismo, o inglobare anche l'Accademia, significa privilegiare o ignorare certe linee di sviluppo. Ettore Lojacono lo mostra con grande chiarezza nelle sue fini analisi di autori del Rinascimento europeo a volte celebri, ma non sempre noti per le loro posizioni scettiche. Se, seguendo i suoi consigli, si evita di identificare lo scetticismo non solo con il fideismo, ma anche con il pirronismo, come invece molti hanno fatto sulla scia di un fortunato saggio di Richard H. Popkin, davanti a noi si schiudono scenari inusitati. Perché, come Charles B. Schmitt aveva già segnalato, molti temi scettici non avevano mai smesso di circolare, se non altro grazie alla diffusione degli *Academica* di Cicerone, e quindi non devono aspettare la riscoperta di Sesto Empirico per nutrire il dibattito intellettuale europeo. Ma, soprattutto, ci è così possibile comprendere perché l'accusa di scetticismo è così pervasiva da sembrare un insulto rivolto a qualunque tipo di avversario a prescindere dalle sue posizioni filosofiche, un insulto quindi privo di consistenza teorica.

Se, per capire cosa sia lo scetticismo non si parte dall'enucleazione di argomenti ritenuti fondamentali o dalla conoscenza di testi imprescindibili, ma si guarda invece a quali autori siano stati ritenuti degli scettici dai loro contemporanei, è possibile rintracciare un filo rosso che collega Rodolfo Agricola a Cornelio Agrippa, Ludovico Vives a Pietro Ramo, Guillaume Postel a Francisco Sanchez. In prima battuta questo tratto comune è costituito dall'abbandono, o dalla critica aperta, dell'aristotelismo. Ciò non sarebbe tuttavia sufficiente a connotare questi autori se tale caratteristica non fosse accompagnata da un altro elemento, molto più determinante: il rifiuto della logica aristotelica, l'attacco serrato e a volte implacabile alla dimostrazione sillogistica. Una scelta spesso accompagnata dalla rivalutazione di altri tipi di argomentazione, ritenuti maggiormente capaci di produrre nuove conoscenze, oppure in grado di generare il sapere non assoluto, ma variegato e flessibile, della probabilità e della verosimiglianza. Quanto questo atteggiamento potesse apparire sconvolgente lo si capisce leggendo le reazioni dei sostenitori della filosofia tradizionale: abbandonare la *koiné* peripatetica appariva come un autentico rifiuto della ragione. Non saranno molto diverse le critiche che da più parti verranno rivolte, nel secolo successivo, contro Descartes e il suo tentativo di costruire un nuovo sapere chiaro e distinto, ma non fondato sul sillogismo: anche in questo caso, il rifiuto della logica sillogistica sarà letto come un'inevitabile caduta nello scetticismo. ■

(A.D.P.)


Napoleon's Hat # 2

Bioetica

Senza alcuna promessa di ricompensa eterna

di Telmo Pievani

Hugo Tristram Engelhardt
VIAGGI IN ITALIA
SAGGI DI BIOETICA
a cura di Rodolfo Rini e Massimo Mori, pp. 428, € 38, Le Lettere, Firenze 2011

Steve Stewart-Williams
IL SENSO DELLA VITA SENZA DIO
PRENDERE DARWIN SUL SERIO
ed. orig. 2010, a cura di Maurizio Mori, trad. dall'inglese di Enrico Rini, pp. 397, € 24,90, Espress, Torino 2011

L'idea che in una società popolata da sistemi di valori potenzialmente inconciliabili sia preferibile darsi regole di convivenza che prescindano dalle nostre credenze non gode di grande fortuna in Italia. Eppure, è possibile argomentare tesi bioetiche rispettose delle più diverse sensibilità morali muovendo da una visione del mondo di tipo apertamente religioso. Lo dimostrano gli spiazzanti saggi di un personaggio originale come il texano Hugo Tristram Engelhardt, riuniti in *Viaggi in Italia*. Il filosofo e medico di Huston, autore di uno dei più importanti manuali di bioetica e direttore del "Journal of Medicine and Philosophy", è noto per la sua concezione improntata a un'etica di tipo procedurale, che garantisca la tolleranza di differenti posizioni morali in un contesto di pluralismo in cui nessuno possa imporre a tutti per via legislativa i propri convincimenti.

Questa tesi, nel dibattito emotivo italiano, è sufficiente per classificare Engelhardt fra i "laicisti", una categoria estremizzata e ingannevole di cui non si comprende la sostanza. In realtà da questi contributi, distribuiti nell'arco di vent'anni e frutto dei soggiorni dell'autore in Italia, emerge una figura originale. Da cristiano, egli ritiene per esempio che sussista una distinzione tra la condizione dell'essere vivi e quella dell'essere una persona: crinale sempre più delicato per le sfumature riguardanti l'inizio e la fine della vita, e irrisolto sul piano teologico.

Le recenti imposizioni dottrinali in materia da parte della chiesa cattolica, negando risolutamente tale distinzione, rivelano un irrigidimento difensivo dovuto a esigenze pastorali e politiche contingenti. Dunque Engelhardt si professa contrario personalmente all'aborto, ma riconosce tale distinzione come presupposto per una legislazione che garantisca le libertà individuali in materia.

Sorprendentemente, la rinuncia all'ingerenza delle confessioni religiose nelle leggi dello stato e la condanna di ogni forma di integralismo non sono però motivate in Engelhardt da un'adesione ai valori del pluralismo etico. Sono piuttosto le uniche condizioni possibili per garantire la convivenza in società abitate da "stranieri morali", cioè da gruppi con vocabolari etici così distanti da poter vivere insieme solo grazie a una morale minima condivisa. Quest'ultima non è da abbracciare in virtù di un contratto razionale né perché più consona all'utilità o alla libera espressione dell'individuo: non ha insomma alcun valore positivo in sé, essendo semplicemente la sola strada percorribile per non alimentare conflitti letali in seno alle comunità multi-religiose del futuro. In questo strumentalismo quasi rassegnato si percepisce però in molti passaggi la nostalgia per i fondamenti perduti, per comunità d'un tempo che trovavano nella religione un collante per sopravvivere in ambienti ostili, e che ora non possono invece ambire all'universalità se non scontrandosi con altri paradigmi morali inconciliabili.

Proprio l'affermazione di contrapposti valori "non negoziabili", pericolosamente laceranti, rende urgente una bioetica minimale che si accontenti di raccogliere il consenso attorno a pochi principi. Anziché imporre precetti religiosi, sfidando inutilmente la babele etica in cui siamo immersi, bisogna per Engelhardt costatare, pur con sofferenza, la perdita di autorità morale derivante dalla necessità di affidarsi al consenso dei più e al rispetto delle scelte individuali. Si tratta di una strana etica laica "per mancanza di altro", proposta da un cattolico romano che nel 1991, dissentendo dall'idea che l'annuncio cristiano fosse espressione di leggi morali "naturali" e razionali, si è convertito al cattolicesimo ortodosso, per aderire a quella che a suo avviso è una religiosità più di testimonianza, basata sulla vita comunitaria, sul rispetto della tradizione e sull'esempio. La manifestazione pubblica della propria fede è infatti qualcosa di ben diverso dall'organizzare una lobby parlamentare trasversale per far approvare leggi valide per tutti o per sabotare qualsiasi proposta mirante all'allargamento dei diritti civili.

L'afflato antirazionale e metafisico di Engelhardt sfocia in un pessimismo di fondo, dove si dà per scontato che vivere senza Dio impedisca di fondare un'etica in positivo, affermando così con una petizione di principio molto diffusa (ma del tutto indimostrata) l'impossibilità di argomentare giudizi morali a partire da un naturalismo laico. Come se per gli orfani di Dio non restasse altro che accontentarsi di provvisorie "intuizioni morali", buone soltanto per mantenere la pace sociale in questo mondo secolarizzato, giacché "una società laica di vaste dimensioni non può essere una comunità morale né fornire valori comuni".

Ai non credenti spetta dunque il compito di mostrare il contrario, come fa lo psicologo evoluzionista della Swansea University Steve Stewart-Williams in *Il senso della vita senza dio*, un'appassionata trattazione sull'impatto globale della teoria evoluzionistica sulla religione, sulla morale e sul significato stesso dell'esistenza. L'autore passa in rassegna e smonta efficacemente le contraddizioni del creazionismo letteralista, dell'Intelligent Design, del "dio tappabuchi", dei salti ontologici, delle varie forme di teodicea e di teismo finalistico, mostrandone le frizioni con le evidenze dell'evoluzione cieca e contingente dei viventi. Con qualche eccesso di fiducia nelle proprie possibilità argomentative, l'incompatibilità viene estesa anche a tutte le forme di blando evoluzionismo deistico, di divinità impersonali e di misticismo, ma qui il passo si fa più incerto e si perviene solo a mostrare l'improbabilità di queste concezioni, sulla scia di quanto già sostenuto da Richard Dawkins. Ancora una volta, però, chi cercherà in queste pagine la dimostrazione che Darwin avrebbe ucciso definitivamente Dio rimarrà deluso. Al nocciolo, dopo aver annunciato di voler rispondere alle grandi domande sul (non) senso della vita, l'autore si ferma al fatto che Darwin abbia fatto evolvere anche le teologie e le cangianti definizioni di Dio, senza tuttavia estinguerle.

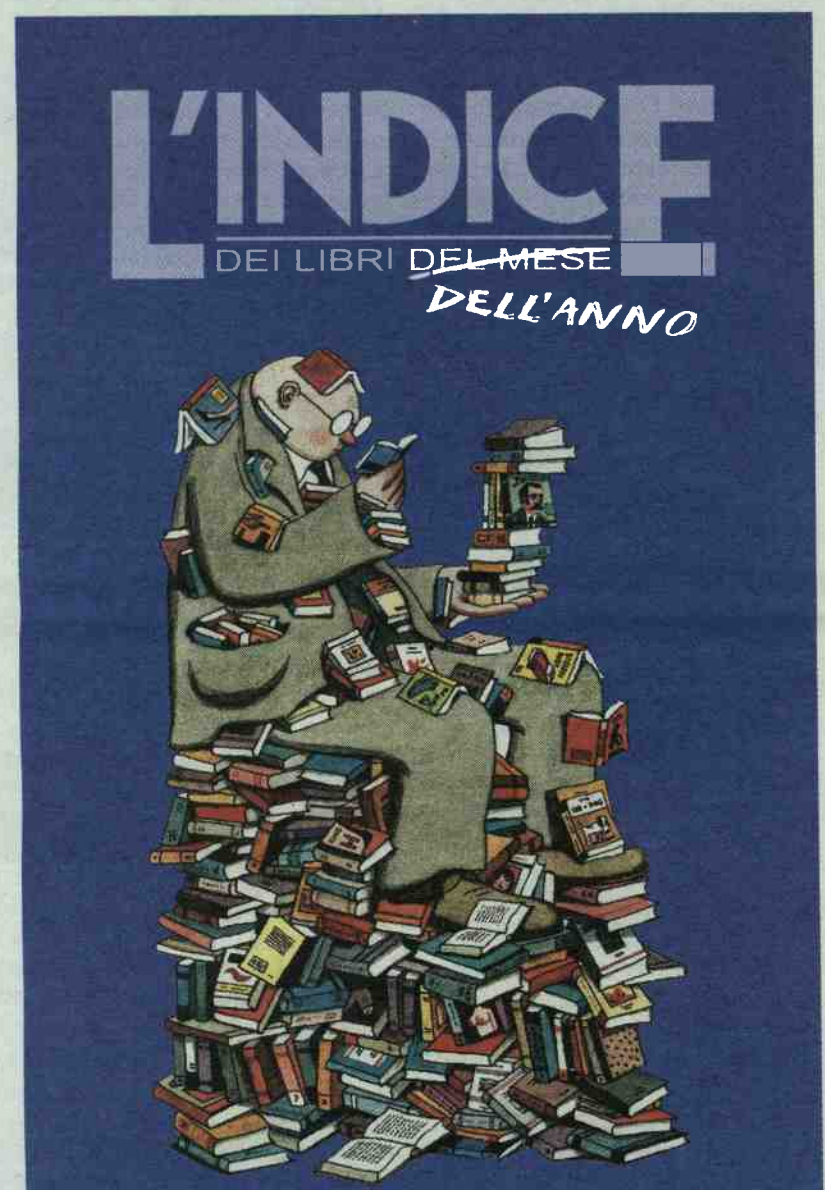
Più originale è la parte dedicata alla sua "etica evoluzionistica" e al rifiuto di ogni gerarchia e progressione dei viventi, che lo porta a un radicale animalismo. Il passaggio è stretto: le precondizioni della morale hanno sì un'origine evolutiva, ma i nostri codici etici, frutto del processo sociale, possono emanciparci dalla natura, anzi sono "un antidoto contro la stessa natura umana". Dunque la vita non ha alcun fine ultimo, ma noi possiamo dare nobili scopi alle nostre esistenze particolari, riempiendole di significato e di responsabilità.

In questa etica utilitaristica e senza fondamenti oggettivi non mancano i problemi aperti. Il brillante psicologo evoluzionista di origine neozelandese, memore di decenni di dibattiti (e di qualche scivolone dei suoi colleghi), si premura di sottolineare che l'evoluzione non giustifica né i comportamenti umani più riprovevoli né il liberismo selvaggio, perché possiamo scegliere di disobbedire agli istinti peggiori: così però sembra recuperare quel libero arbitrio che sembrava archiviato. L'evoluzione a suo avviso sarebbe capace di compromettere anche la credibilità delle teorie morali tradizionali basate sul diritto naturale. La critica dello specismo antropomorfico spinge per esempio Stewart-Williams alla negazione del valore assoluto della vita umana, approvando il suicidio e l'eutanasia attiva, ma specificando (opportunamente) che queste indicazioni non discendono logicamente dall'accettazione dell'evoluzione, bensì sono rese da essa soltanto "pensabili".

Forse il vago obiettivo di eliminare il più possibile le sofferenze (umane e animali) non basta per fondare un'etica nuova. L'elemento più significativo del libro resta la difesa naturalistica dell'indipendenza del giudizio morale come innovazione evolutiva che ci è propria: "È ammirevole l'atteggiamento di chi" – pur riconoscendo che l'esistenza non ha alcuno scopo ultimo – "continua a lottare *come se* la vita avesse significato e si sforza comunque di rendere il mondo un posto migliore, senza alcuna promessa di ricompensa eterna". ■

telmo.pievani@unimib.it

T. Pievani insegna filosofia della scienza all'Università di Milano Bicocca



Quali sono **i settanta libri imperdibili** pubblicati in Italia nel corso del 2011? Quali i **migliori romanzi** italiani e stranieri? Qual è il **saggio** di approfondimento politico più importante? E il testo di divulgazione scientifica più innovativo? *L'Indice* li ha scelti per voi e ve li propone commentati dalle sue autorevoli firme. Un'utile guida alla lettura e uno sguardo d'insieme sull'anno editoriale appena concluso.

In **libreria** a partire dal mese di **maggio**.

MURSIA

Narratori italiani

Il contenuto di verità della menzogna

di Angelo Ferracuti

Davide Orecchio
CITTÀ DISTRUTTE
SEI BIOGRAFIE INFEDELI
pp. 238, € 15,50,
Gaffi, Roma 2011

La biografia non ha mai avuto una grande fortuna nel nostro paese, ma forse in una stagione di profonda crisi della fiction, dove gli scrittori esplorano territori di scrittura altra, come per esempio il reportage nelle sue tante forme, o l'autobiografia sciupata e tradita dall'invenzione, torna come forma letteraria capace di sorprenderci, darci quel surplus di realtà, di senso, di profondità conoscitiva che molti romanzi commercialmente ben confezionati, o esordi anoressici ridotti a merci da banco del supermercato, da anni ci vietano nella loro dimessa e meccanica prevedibilità.

Ce lo dice un libro di Davide Orecchio, giovane autore uscito dall'officina di "Nuovi argomenti", che lavora come giornalista al settimanale "Rassegna" della Cgil, di solida e insolita compostezza formale, dalla scrittura abilmente scolpita da una ritmica esatta che mischia sapientemente reperto memoriale, ricerca storica sul campo, quindi "le carte", un corredo di letture riverberanti e contestuali molto ricco, all'infedeltà, peraltro annunciata dal sottotitolo, di un'immaginazione che inventa dal vero lasciandosi uno spazio di verosimile quanto mai azzardata parte di finzione.

Il risultato è notevole, così come il campionario delle storie, di forte impatto emotivo e calibrata resa espressiva, con tramature a volte micro-romanzesche di memoria manganelliana, fatte di improvvisi colpi di scena o inaspettati dirottamenti.

A parte l'ultimo di questi sei capitoli, tutti attingono alla memoria del Novecento e delle sue mitologie (il fascismo, il comunismo, la guerra fredda, il '68), forse il repertorio che Orecchio meglio ha studiato e conosce come storico, del mondo politico e sindacale come di quello artistico, ma non solo.

La scelta coraggiosa di una ragazza nella Buenos Aires dei *desaparecidos*, le delusioni di un militante comunista meridionale toccato da una malora esistenziale, il regista russo vagamente somigliante a Tarkovsky incapace di realizzare il suo film osteggiato dai burocrati sovietici, il fallimento del progetto politico e culturale nella vita del personaggio multiplo Pietro Migliorisi, la storia di formazione della poetessa Betta Rauch condannata all'anonimato nonostante un impegno di scrittura e di militanza internazionalista di anni.

Sono tutte storie di conflitti con il potere, con i poteri, di perdenti e di fallimenti, talune volte anche con se stessi nel piano esistenziale, e personaggi unici ma che possono essere plurali in quanto esemplari di un'autobiografia collettiva vissuta nelle "città distrutte" che danno il titolo al libro, cioè in quegli edifici ideologici, culturali e politici di un mondo relativamente a noi vicino che però ci appare vertiginosamente irraggiungibile, ormai metafore del secolo breve.

Edifici che si fanno corpi, storie collettive che riverberano con quelle private. Ed è proprio la nevrotica poetessa Betta Rauch, una sorta di Ingeborg Bachmann italiana, che lo scrive in uno dei suo zibaldoni intimi: "Spesso dici che sono un rudere con un tono che mi fa impressione. Io spero di no. Certo, sono una città distrutta. Se Dio vuole, la storia è fatta di città distrutte e poi ricostruite".

Le intenzioni del realista "costretto" alla menzogna sono in un frammento di una delle storie: "Come sentire cos'erano le sue spalle da giovane, se aveva i capelli soffici e quanto fossero neri, e sapere se piaceva alle donne, se il padre l'amò, se la madre l'amo? Accidenti, quest'uomo che è diventato per me *il* più sconosciuto e insieme il più vicino, vorrei ritrarlo come si deve lasciando che con lui parlassero cuore e cervello, fatti e testimoni, lirica e prosa, insomma cavandomela per bene".

Ma, come scrisse Thomas Bernhard, "alla fine quello che importa è soltanto il contenuto di verità della menzogna", e l'autore di questo libro, che lo sa perfettamente, si diverte a depistare di continuo il lettore.

Forse quello che sorprende di più è la lucidità con la quale il narratore restituisce queste vite eccentriche costruendole da un magma complesso, che le affratella ad altre, le ingorga incrociandole, le rende complesse, legandole indissolubilmente ai movimenti collettivi di più epoche, in una sorta di bricolage.

Con la rara capacità di reperire però anche una specie di midollo esistenziale costruito sui fatti salienti, sui movimenti necessari, non solo quelli memorabili, i grandi fatti, ma quelli dove l'intensità massima raggiunta nella curvatura interna di una verità esistenziale rende essenziale la persona-personaggio così come le silhouette di Alberto Giacometti.

Vengono in mente i *Narratori delle pianure* di Gianni Celati, o ancora meglio le *Vite di uomini non illustri* di Pontiggia, e, come i prototipi umani inventati dai nobili predecessori, anche questi di Orecchio si faranno a lungo ricordare. ■

angeloferracuti@interfree.it

A. Ferracuti
è scrittore

Un'esistenza indipendente, qui

di Raoul Bruni

Vanni Santoni
SE FOSSI FUOCO, ARDEREI FIRENZE
pp. 148, € 10,
Laterza, Roma-Bari 2011

Diciamolo subito: questo nuovo romanzo di Vanni Santoni (classe 1978) non è una guida di Firenze (del resto, di guide al capoluogo toscano ne sono già state scritte fin troppe); è invece un'opera di pura letteratura, nella quale si parla sì di Firenze, ma di una Firenze lontanissima dagli stereotipi proposti e riproposti fino alla nausea dai baedeker. Il titolo stesso, mutuato da un celeberrimo sonetto di Cecco Angiolieri, indica, tra l'altro, la volontà di sbarazzarsi di una certa immagine monolitica, pomposamente monumentale, di Firenze, che vorrebbe ridurla a nostalgico luogo di culto di glorie passate e irripetibili. A questa Firenze un po' polverosa delle oleografie turistiche, Santoni contrappone un'altra Firenze, sotterranea e inquieta, teatro di avvincenti commedie umane che riflettono problematiche assolutamente attuali. E il fatto che l'autore non sia propriamente fiorentino (ma montevarchino) gli consente forse di osservare la città con maggiore lucidità di sguardo.

Attraverso un'originale procedura narrativa, già efficacemente collaudata nei precedenti romanzi *Personaggi precari* (2007) e *Gli interessi in comune* (2008), Santoni costruisce il proprio libro accumulando progressivamente storie di personaggi diversi che potrebbero sembrare slegate e del tutto autonome, ma che, in realtà, sono segretamente intrecciate tra loro.

Il romanzo comincia con un disorientato studente, il quale, dopo aver varcato le soglie del casello autostradale fiorentino, si lancia in un'impresa assai improba che assomiglia molto a un rito di iniziazione: raggiungere in macchina l'intricatissimo "reticolo di sensi unici e zone pedonali" del centro storico di Firenze. Dopo aver fatto diversi giri a vuoto, parcheggia (ovviamente pagando un pesante pedaggio) sotto la stazione di Santa Maria Novella e quindi si reca al Duomo: lì avrebbe un appuntamento con una ragazza conosciuta poco prima durante una sosta al piazzale Michelangelo ma questa non si presenterà, lasciandolo solo in mezzo a una folla di turisti. Lo studente che approda a Firenze è solo uno dei molti personaggi, perlopiù di giovane età, raccontati da Santoni. Ci sono i cosiddetti "gambrini", adolescenti un po' bulli e attaccabrighe che si ritrovano sotto i portici di piazza della Repubblica, dove una volta c'era il cinema Gambrinus; ci sono i giovani aspiranti scrittori che hanno fondato la rivista "maniaco" e si incontrano periodicamente per leggere e commentare le proprie sperimentazioni letterarie; c'è il pittore eroinomane Andrea Rossi, *alias* Ander, la cui casa è diventata il rifugio di pusher extracomunitari.

Ne emerge un affresco romanzesco polifonico, che racconta la città da punti di vista diversi, talvolta contrapposti, e illustra diverse situazioni esistenziali, le quali però sono accumunate da un medesimo disagio, fatto di velleità e ambizioni frustrate. Molti giovani fiorentini affidano all'ambizione artistica – coltivata nell'ambito della pittura, piuttosto che della letteratura o della fotografia – l'unica speranza di riscattare un'esistenza ultraprecaria, che ha ormai smarrito ogni certezza: "Gli unici felici – afferma un personaggio del romanzo – mi sembrano quelli che ancora si aggrappano all'idea di poter essere artisti", per poi domandarsi, retoricamente: "Che poi, artisti o no, ci si può davvero costruire un'esistenza indipendente, qui, senza doversi allacciare a un sistema di supporto vitale fatto di parentele, conoscenze, amicizie, relazioni per niente dinamiche?". L'avverbio "qui" si riferisce a Firenze, ma in questa domanda potrebbero forse riconoscersi anche molti giovani di altre città italiane (e non solo), alla ricerca di un'indipendenza che non sembra mai arrivare. D'altra parte Santoni non si interessa soltanto all'universo giovanile, ma mette in scena anche un personaggio più maturo, Leopoldo Ferretti, facoltoso professore di storia dell'arte, nonché massone. Ebbene, benché, sotto il profilo economico, sia ovviamente al riparo da ogni rischio, Leopoldo, come si vede dal suo rapporto con la figlia, non appare meno insicuro degli altri personaggi del libro. Ma in questo romanzo non c'è solo inquietudine, più o meno giovanile, ma anche ironia e leggerezza, come nella splendida digressione, che occupa quasi quattro pagine, sui panini al lampredotto (potrei sbagliarmi ma non mi risulta che nessuno scrittore avesse mai introdotto prima questa specialità culinaria fiorentina nella letteratura italiana).

Se, per questo carattere sterniano e digressivo, il libro di Santoni potrebbe riallacciarsi al Collodi di *I misteri di Firenze*, per la complessità dell'orchestrazione narrativa l'autore sembra guardare soprattutto a certi grandi autori stranieri contemporanei, da Nabokov a Bolaño. Molto singolare è inoltre la traiettoria del tempo che scandisce la narrazione, che non assume, come di consueto, la forma lineare di una freccia, bensì quella circolare di un anello, laddove il finale si ricongiunge all'incipit, come un nastro che si riavvolge. ■

raoul.bruni@unipd.it

R. Bruni è assegnista di ricerca in italianistica all'Università di Padova

Eco di festa

di Antonella Cilento

Vincenzo Esposito
L'AMICO FRANCESE
pp. 210€ € 13,50,
Graus, Napoli 2011

Mancava alle scene letterarie da alcuni anni, Vincenzo Esposito, autore di due libri usciti per l'editore Avagliano: il primo nel 1999, *La festa di Santa Elisabetta*, Premio Calvino e Premio Foyer des Artistes, e il secondo nel 2001, *La quinta stagione dell'anno*. Vincenzo Esposito è narratore di memoria e di memorie e, se in *La festa di Santa Elisabetta* la scia del ricordo di una lontana giornata di festa e d'amore avvolta nel passato della nonna del narratore si snodava proustianamente in forma circolare, poiché ogni ricordo va perfezionato e modellato, aggiustato con il trascorrere del tempo e precisato dalla focalizzazione dei dettagli, in *L'amico francese* una nuova tessera di memoria giovanile si colloca cercando un ordine lineare degli eventi che, pure, nascondono un mistero, un indicibile. Esposito è scrittore preciso, di forma (cosa abbastanza rara oggi), capace di ricamare con perizia uno stile sospensivo che ci riporta agli anni sessanta, nei quali un omonimo protagonista, Vincenzo, frequenta l'ultimo anno di liceo. L'ordine sereno e a volte malinconico della vita viene però spezzato da un arrivo inatteso: un nuovo compagno di classe, Jean-Claude, catalizza l'attenzione. L'amicizia fra i due ragazzi è inevitabile ma anche ombreggiata di non detti: un segreto, per l'appunto, che la narrazione pian piano svelerà. La bellezza dell'*Amico francese* è nell'occhio del narratore che gira intorno agli eventi come una camera a spalla, continuamente pronta a cullarci nel movimento e poi a scuoterci mostrando un'inquadratura inaspettata.

C'è un'eco di festa in ogni frase, in ogni svolta, e c'è un'amicizia di temperatura romantica, proprio nel senso ottocentesco della parola, come oggi, forse, le amicizie fra ragazzi non riescono più a essere (o forse sono ma mancano le parole per dirlo), nonostante la musica di fondo sia quella di Tenco (altissima temperatura romantica) ma anche quella dei Beatles e dei Rolling Stones. C'è una necessaria storia d'amore con la giovane Angela. Le voci riportate in gergo o in dialetto ("Gianclò, sì proprio na scartina", "Ho fatto una grezza"), i luoghi del mondo immaginario che Esposito ha costruito ricalcando luoghi reali, libro dopo libro (un'operazione che ricorda da vicino Perec ma anche e di più Fabrizia Ramondino), l'andamento quasi fiabesco eppure fatto di inciampi realistici, popolari, prosaici, tutto questo insieme fa della Torre Annunziata in cui si muove Vincenzo un sito del cuore, dove si scalda silenzioso il mistero della personalità, il chi siamo, cosa veramente vogliamo dalla vita, il chi diventeremo. ■

cilentoantonella@libero.it

A. Cilento è scrittrice

Narratori italiani

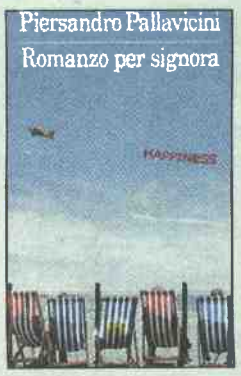
Uno sguardo estetico e dandy

di Giorgio Fontana

Piersandro Pallavicini
ROMANZO PER SIGNORA
pp. 272, € 17,
Feltrinelli, Milano 2012

"Non riesco più ad ammirare qualcosa di bello senza pensare che lo perderò", riflette il narratore settantaduenne di *Romanzo per signora*, a poche pagine dall'inizio. In un certo senso, il succo del libro è tutto qui: ma è molto, molto più profondo di quanto sembra. Sbaglierebbe il lettore a pensarlo come un acquerello sulla giovinezza perduta o un libro intriso di nostalgia quasi postuma. L'esatto contrario: *Romanzo per signora* è un carico di vitalità mai arresa.

La storia: due coppie di anziani membri del Rotary Club di Vigevano, più un amico rimasto vedovo, partono per un viaggio a Nizza. Sono tutti un po' acciaccati (il narratore ha la sclerosi multipla a insorgenza tardiva) ma sanno ancora godersi la vita e sono ferocemente determinati a farlo. Sulle prime sembra solo una piacevole vacanza in uno dei posti più belli d'Europa, ma le cose degenerano in fretta su tutti i fronti: il Buttafava (la cui replica preferita – "Càgat adòs!" – non mancherà di piegare in due il lettore) sembra ancora più incattivito e delirante del solito, il povero Persegàti è mezzo rimbambito dalla perdita della moglie, e anche per il narratore, editor in pensione, arriva una grossa sorpresa. Per le vie nizzarde incrocia per caso il vecchio amico Leo, scrittore di talento da lui scoperto negli anni ottanta e di recente scomparso nel nulla.



È l'inizio di una serie di avventure e disavventure incrociate che comprendono scene memorabili quali una rissa sfiorata tra il Buttafava e un camionista ucraino, l'acquisto di una palla di hashish da parte del narratore e del Persegàti (il primo lo fuma per ragioni terapeutiche, ma vi indulge oltre il necessario senza farsi problemi), spassose prese in giro delle mogli bigotte, un'inspiegabile fuga del Buttafava e così via. Si ride molto, ma si riflette ancora di più: sotto la messa in scena di questi borghesotti assurdamente provinciali (il dialetto domina alla grande anche nei migliori ristoranti di Nizza) crepita ben altro. Innanzitutto la loro condizione reale: il fatto che il Persegàti si vesta con della biancheria intima da donna è uno dei momenti più divertenti del libro, ma è soprattutto la dimostrazione più straziante di quanto la moglie gli manchi. Ma non solo: c'è ancora dell'altro. Un bisogno, una necessità, un imperativo. Quale?

La metto così: restare, nonostante tutto, nonostante ogni dolore, fedeli alla vita. L'approccio estetico e dandy alle cose è un po' un leitmotiv dei romanzi di Pallavicini, ma è sempre messo in scena senza superficialità e senza moralismo, anzi come forma di un sincero e disperato amore per l'esistenza. Disperato perché – e in questo libro lo si capisce al meglio – il grande spettacolo prima o poi finirà, e nella maggior parte dei casi finirà in modo triste e patetico. I vecchi di una volta toglievano il disturbo in fretta. I vecchi di oggi (non c'è più la vecchiaia di una volta) rimbambiscono, si ammalano, resistono, tirano a campare fino all'esaurimento. I figli sono i loro badanti, e nel finale del romanzo verranno a prenderli per portarli a casa, quando le disavventure cominceranno a prendere il sopravvento sulle avventure.

Ecco: cosa c'è di più terribile che vedere il proprio corpo e la propria mente cedere così? E quale rimedio è più radicale di riderci sopra o fumarsi una canna? In mano a un altro narratore potrebbe sembrare un inutile svilimento del dolore. Calato nella prosa mai banale di Pallavicini, diventa virtù.

E come un fiume carsico sotto tali eventi scorre la storia della giovinezza e della maturità del narratore, profondamente legata alla figura dell'amico e scrittore scomparso, Leo. Non a caso un nome tondelliano (il protagonista di *Camere separate*): in un'intervista rilasciata al "Corriere della sera" il 21 febbraio, Pallavicini definiva il suo personaggio una specie di "Tondelli cattivo". Un divo sprezzante e inaffidabile, pieno di talento, ma senza l'umanità dello scrittore di Correggio.

Le parti sul passato comune nella Milano letteraria degli anni ottanta sono forse le più vibranti d'emozione, le più belle del libro, e insieme sono quelle che ne forniscono una chiave di lettura. Facendo splendere la semplice filosofia di cui sopra. È il cinismo di Leo a trascinarlo nel baratro dell'isolamento e della volontà di farla finita con l'esistenza, come ammette chiaramente nel bellissimo, nervoso incontro finale. È lui, pure molto più giovane dei coprotagonisti, il vero *vecchio*: perché brutalmente rassegnato fin dall'inizio; perché, nonostante ogni talento, si arrende. Ed è proprio qui che si consuma la vera distanza fra lui e il narratore. Se il primo brama l'annullamento, il secondo è ancora e comunque fedele alla vita. Fedele alla vita: di nuovo, questo sembra il canto che esce dalle pagine del libro di Pallavicini, ricche di gioia e di dolore, ricche di risate e di tristezza, consapevoli che il *qualcosa di bello* sarà presto perso, ma che merita e meriterà sempre di essere guardato, e vissuto. ■

giogio.fontana@gmail.com

G. Fontana è scrittore e caporedattore di "Web-target.com"

Il mistero della scienza

di Alcide Pierantozzi

Alessandro Zaccuri
DOPO IL MIRACOLO
pp. 259, € 19,
Mondadori, Milano 2012

Nel 1985, giorno della Madonna di Fatima, Beniamino Defanti viene trovato appeso al cancello del seminario della Vrezza in un paese dell'Appennino. È una scena misteriosa "sul serio", anche perché sul terreno davanti alla recinzione alcune orme testimoniano il passaggio di un animale notturno, che forse si è sporto verso il suicida nel tentativo di azzannarlo.

Una scena doppiamente misteriosa, e lirica, se Zaccuri ci informa sin dall'incipit che Beniamino è il dodicesimo figlio dell'imprenditore Attilio Defanti che non si è risparmiato una prole numerosa per rispettare un voto fatto alla Madonna. Una scelta di vita guidata da un'ostinazione non dissimile da quella di Lucia nei *Promessi sposi*. Le pagine che precedono la scena del ritrovamento, all'incirca una decina, ricostruiscono la storia della Vrezza e la ragione per cui Defanti è arrivato alla promessa. Due cose emergono subito: una religiosità esclusiva, genetica e avita, cui non è necessario dedicare alcuna giustificazione o dimostrazione né da parte dell'autore né da parte dei personaggi del romanzo (ha ben scritto Ferruccio Parazzoli che Zaccuri rovescia Rousseau, e seguendo una traccia quasi zen "pensa attraverso ciò che non è per spiegare ciò che è"), e un tempo nuovo, si direbbe antimedievale a dispetto dell'atmosfera alla *Nome della rosa*: sono infatti i primi anni del pontificato di Giovanni Paolo II e gli ambienti si presentano ancora cupi, infetti, agresti, a metà strada tra il *Cristo si è fermato a Eboli* di Levi e *La Chimera* di Vassalli, tanto che verrebbe da chiedere a Zaccuri – scrittore raffinatissimo, colto, dalla pagina più che perfetta e dall'immaginario lussureggiante – di abbandonarsi sin da subito a un certo realismo magico, di sorvolare su certi dettagli biografici della famiglia Defanti per dedicarsi ai luoghi oscuri che sembrerebbero circondare la Vrezza, e di farne un paesaggio favoloso alla Ernesto de Martino.

Verrebbe da chiedergli di esagerare nella mitizzazione dei luoghi, anche se ci troviamo nei primi anni ottanta, dove un'ignoranza di tipo nuovo fa temere, ed è solo un esempio, che un tossico possa trasmettere il virus dell'Aids con un ago sporco di sangue. È nel clima di queste nuove streghe (virus, droga, Chernobyl, malattie aerobiche eccetera) che l'ispettore Canova tenta di decifrare il breve messaggio lasciato dal suicida Beniamino: "Io vado, la Madonna ne aveva promessi dodici", così gettando un'ombra proprio sull'integrità di quel padre devoto a Dio, erede di un'impalcatura religiosa che non ha mai riflettuto sulla fede in modo scientifico. Nel giro di qualche giorno, un'ex sessantottina di nome Maria Sole, sorta di monteveritana aperta alla comprensione del miracolo, arriva alla Vrezza in compagnia di alcuni religiosi che vorrebbero riportare a Roma don Alberto, un prete scettico che non riesce a credere nei miracoli, nemmeno quando la piccola Miriam riapre gli occhi dopo la morte. Il tema che interessa Zaccuri non è il miracolo in sé, ma il senso della realtà davanti alla lotta – ormai ambigua, dissennata – tra fede e scienza. Il mistero della fede è diventato per Zaccuri (e dovrebbe esserlo per ogni scrittore) il mistero della scienza, e più il progresso scientifico avanza, più l'intangibilità di un miracolo, qualsiasi esso sia, resta isolata, inspiegabile, rischiando di trasformare la vecchia confusione di chi vi assiste in una follia di tipo nuovo. Molto si parla, e si è parlato, dello scetticismo della Chiesa nell'ultimo decennio. Ma era rimasto, almeno al di fuori dell'*establishment* ecclesiastico, un tema destinato a risolvere problematiche di carattere etico, un tema intriso di contraddizioni dovute a un cambiamento da fine-secolo. I destini di questi due fantasmi enormi, la scienza e la fede, si sono intrecciati quasi a forza proprio negli anni ottanta del secolo scorso, quando il boom economico e il progresso scientifico hanno tentato di mantenere salde le proprie vocazioni religiose, e la Chiesa si è sottomessa al potere scientifico con l'ingenuità di chi pensa che, una volta lasciato partire, il missile possa fermarsi a metà del cielo.

Così il corpo del miracolo – come in questo bellissimo romanzo accade – si sente compreso soltanto a metà, e soltanto da uno spirito *naif* come quello di Maria Sole. Quanto più il miracolo di un corpo risorto diventa evidente, come qui succede, e si apre allo sguardo degli altri, tanto più ci rendiamo conto che l'obiettivo della scienza (che è un obiettivo senza limiti) non può coincidere con i dogmi della chiesa, soprattutto rispetto alla comprensione del miracolo, della soluzione all'enigma miracoloso. A meno che il don Alberto di turno non sia disposto ad accettare che il corpo di Cristo non sia più un modello assoluto del corpo umano, e quindi segua le teorie della Maria Sole di turno anche in questo senso. Un romanzo complesso e didascalico, penserà il lettore. E invece no: nella forma di un giallo esoterico, questa è una storia che avvince, che fa riflettere solo a libro chiuso. ■

alcidepierantozzi@libero.it

A. Pierantozzi è scrittore

Divieto di sudare

di Luca Arnaudo

Giovanni Iudica
IL CAPPELLO DELL'AMMIRAGLIO
pp. 224, € 16,
Sellerio, Palermo 2011

Che cosa tratteniamo dell'infanzia, la sfera più delicata e misteriosa di quelle che è dato transitare con una consapevolezza crescente di se stessi? Mentre la psicologia dell'età evolutiva è indirizzata a provare studi e formulare tesi, la letteratura si trova come al solito a svolgere un compito diverso, trattando in maniera necessariamente impressionistica immagini e sentimenti; nel caso dell'autobiografia, nondimeno, gli aspetti psicologici e narrativi vengono a sovrapporsi in maniera ampia, con esiti che possono risultare mirabili su entrambi i versanti (si pensi ad esempio a quel capolavoro assoluto che è *La lingua salvata* di Elias Canetti). Il nuovo libro di Iudica si inserisce a pieno titolo nel filone dell'autobiografia d'infanzia: ciò che maggiormente lo distingue, tuttavia, è nel costituire per il suo scenario sociale, più ancora che per la storia individuale in primo piano, un documento interessante rispetto alla vita italiana di metà Novecento. Una vita che il protagonista osserva attraverso la serratura di porte solidamente borghesi (e subito vengono in mente, per un inciampo immaginale, le soglie di certi vecchi studi di medici o legali, foderati di libri e legni scuri), diaframma tra un ambiente confortevole, prevedibile, vagamente autoritario, e il mondo disordinato, brutale, meravigliosamente inaspettato che si agita tutto intorno, fuori. Lo scrittore bambino si aggira nel chiuso del suo ambiente – con tutto l'arredo e i soprammobili tipici dell'epoca, dalle letture salgariane alla buona educazione cattolica, canotte della salute, divieti di sudare e ammonimenti a "divertirsi senza peccare" compresi – circondato dall'amorevole apprensione di una famiglia dell'alta società milanese. Pure, alle volte la porta si apre, e i rumori dell'esterno invadono le stanze felpate dell'infanzia e della prima adolescenza allestite con compiaciuta consapevolezza lungo le pagine del libro. Esemplare, in questo senso, è l'annotazione del mutare dell'ambiente nel corso delle lunghe estati trascorse tra gli agi della riviera ligure negli anni cinquanta, davanti a sé un mare da solcare con la pirateria dell'immaginazione, in testa un bel cappello da ammiraglio, alle spalle una costa in corso di cementificazione selvaggia. Poi, di nuovo, la porta si richiude, e nella penombra del ricordo il racconto torna a farsi diorama affettuoso e commosso per le immagini di un mondo personale che non c'è più. ■

lucaarnaudo@gmail.com

L. Arnaudo è scrittore, critico d'arte e giurista

Narratori italiani

Una pagoda in bilico sulla testa

di Beatrice Manetti

Cristina Campo
IL MIO PENSIERO NON VI LASCIA
LETTERE A GIANFRANCO DRAGHI E AD ALTRI AMICI DEL PERIODO FIORENTINO
a cura di Margherita Pieracci Harwell, pp. 273, € 24, Adelphi, Milano 2011

Cristina Campo, che amava dire di sé "ha scritto poco e le piacerebbe avere scritto meno", non ha soltanto, in realtà, scritto moltissimo, ma come in un racconto di Borges ha sovrapposto a ogni piega della propria vita – a quel poco che la vita le ha concesso e che lei stessa ha permesso alla vita di concederle – la mappa in scala 1:1 della scrittura. C'è comunque del vero in quell'insegna che è insieme un epitaffio, e la sua opera saggistica e poetica, tutta racchiusa in tre volumi, sta appunto lì a dimostrarlo. Ma dopo che Adelphi ne ha fatto un caso editoriale e un oggetto di diffusa devozione, dalla memoria e dai cassetti degli amici è cominciata a uscire l'altra sua opera, quella "privata", ammesso che una distinzione simile abbia un senso per chi ha vissuto ogni esperienza, anche la più intima, come una realtà innanzitutto stilistica. E allora è apparso chiaro come la lucentezza di ghiaccio degli *Imperdonabili* e della *Tigre assenza* fosse solo la parte emersa di un blocco inseparabile dalla sua radice segreta, impossibile, impensabile, senza l'intimità e la disciplina della relazione.

La Campo saggista ha imparato da Hofmannsthal che ogni autentico incontro tra un autore e un lettore produce una terza persona diversa da entrambi; dalle pagine della Campo epistolografa quel terzo fantasmatico si sprigiona naturalmente: è il respiro dell'opera a venire.

Basta riprendere in mano le *Lettere a Mita*, ossia Margherita Pieracci Harwell, l'amica di una vita e anche, in certo modo, l'amica alla quale delegare la vita ("Il mio doppio etereo"), per accorgersi come i versi degli anni cinquanta, i saggi di *Fiaba e mistero* e del *Flauto e il tappeto* siano già tutti lì, vaganti in un campo di tensioni nel quale il nitore dello stile è ancora incrostato delle scorie della quotidianità e la desolazione della quotidianità aspira a essere santificata, più che riscattata, dallo stile. E la stessa cosa accade, sia pure più saltuariamente e con accenti diversi, in quelle a Leone Traverso (*Caro Bul*, Adelphi, 2007), a Maria Zambrano (*Se tu fossi qui*, Archinto, 2009), ad Alessandro Spina (*Lettere a un amico lontano*, Scheiwiller, 1989), fili multicolori di un unico disegno in cui tutto, alla fine, *si deve* tenere.

A questo disegno tracciato con un furore inflessibile, le *Lettere a Gianfranco Draghi e ad altri amici del periodo fiorentino*, e precisamente Piero Draghi, Mario Luzi, Anna Bonetti, Venturino Venturi, Giorgio Orelli, aggiungono poco, a parte quel molto che è il dono inaspettato di tre poesie finora inedite inviate ad Anna Bonetti: qualche lampo di giovinezza, con i suoi sodalizi assoluti, le sue intimità irripetibili, la sua infinita disponibilità mitopoietica ("E così passerà questo mezzogiorno stupendo, la nostra *età perfetta*, capisci Giorgio? Noi così giovani e saggi, disperati e attenti. Il mondo ci consuma in questa inutile resistenza"); la conferma dell'importanza della *Posta letteraria* del "Corriere dell'Adda e del Ticino" fondata da Gianfranco Draghi e del ruolo centrale, ancora da indagare a fondo, svolto da Campo nell'orientamento generale e nelle scelte particolari del supplemento; gli accenti risoluti e civettuoli della giovane Cristina, quando il suo modello di stile e di vita non era ancora Simone Weil ma la Pisana: una voce che porta con sé quell'"aria di tagliente, gelida Firenze, illuminata da una luce perennemente bianca", quel "disperato bisogno di fatuità e di frivolezza" così ben colti da Pietro Citati in uno dei suoi *Ritratti di donne*, e che risuona soprattutto nelle lettere anteriori al '56, le poche scampate alla tabula rasa degli anni fiorentini ("Ora rivoglio bianche tutte le mie lettere" si legge in una poesia di *Passo d'addio*, e non è una metafora) e alla cesura esistenziale e letteraria rappresentata dal trasferimento a Roma.

Alcuni di questi dialoghi epistolari risultano loro malgrado reticenti a causa della frammentarietà. Dal tempo e dai traslochi sono riemerse soltanto sei lettere a Piero Draghi, sei a Mario Luzi, cinque a Venturino Venturi: troppo poche per documentare davvero rapporti di cui si intuiscono la profondità e la forza, ma le cui tracce andranno ricercate, con altri strumenti, in altri luoghi, magari direttamente nelle poesie e nei saggi, talmente labili sono quelle lasciate in queste pagine.

In quelli quantitativamente più cospicui (con Gianfranco Draghi soprattutto, ma anche con la pittrice Anna Bonetti) è proprio la familiarità spartita nella giovinezza e ormai cristallizzata in rito ad aprire nel discorso ampi squarci di silenzio, oppure a concentrarne il dettato in clausole e immagini note, che i conoscitori di Campo hanno già incontrato altrove e a un grado di compiutezza espressiva più alto (non è un caso che Margherita Pieracci, nel suo apparato di note, rimandi di continuo ad altri epistolari, soprattutto alle *Lettere a Mita*, con una scelta poco comprensibile per un volume concepito come autonomo e che rischia così di essere destinato soltanto agli *happy few*, ma forse inevitabile, visto il ricorrere di fatti, figure, episodi, e considerata l'improbabilità che un nuovo lettore si inoltri nell'opera di Campo attraverso questa entrata secondaria).

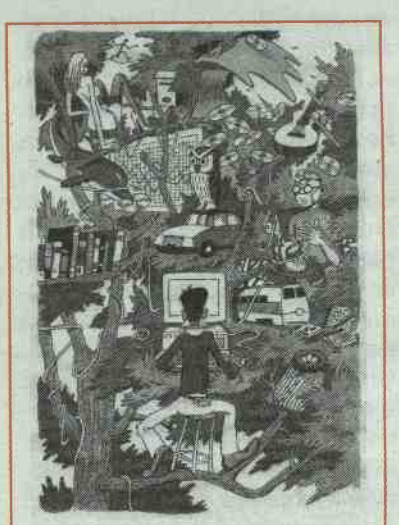
Si avverte infatti, nella diversità degli accenti, un'identica tensione – la volontà ostinata di far sopravvivere l'infanzia, di prolungare nella parola la giovinezza bruscamente recisa nell'esperienza – ma come depotenziata dal passare del tempo, dall'incalzare di nuove metamorfosi e dalla necessità di riservare ad altro, ed ad altri, le poche energie sottratte ai lutti, alla solitudine, alla malattia.

Fra i toni spesso alti delle riflessioni condivise con Draghi (sugli amatissimi Hofmannsthal e Weil, ma anche sulla scoperta di Pasternak, Tomasi di Lampedusa, dell'esordiente Zanzotto) e gli splendidi frammenti descrittivi che sembrano una sfida e un controcanto alla tavolozza di Anna Bonetti, la trama compatta dello stile, con cui Campo ha moltiplicato la propria esperienza del mondo e insieme si è sottratta al mondo, si lacera spesso per la fretta e la stanchezza e lascia trapelare, in tutta la sua imperfezione, la nuda vita un momento prima della sua sublimazione. Se nelle lettere a Mita sembra di leggere la filigrana dei saggi, le lettere agli amici fiorentini sono da leggere nel controluce delle lettere a Mita. Quelle sono il rovescio dell'opera, queste ne sono la cera persa.

La loro autrice ne esce meno compiuta ma anche meno irraggiungibile, più fragile e contraddittoria, in una parola: più umana. In una lettera del 1959 indirizzata a Gianfranco Draghi, Campo descrive la felicità come "portare in bilico sulla testa una preziosa pagoda, tutta di vetro soffiato, adorna di campanelli e di fragili fiamme accese; e continuare a compiere ora per ora i mille oscuri e pesanti movimenti della giornata senza che un lumicino si spenga, che un campanello dia una nota turbata", e al traguardo di questa preziosità e purezza, da preservare intatta dal corso dei giorni, ha aspirato a condurre non solo la propria opera, ma tutta intera la propria persona. Eppure pochi mesi prima si era concessa il lusso di contraddirsi anticipatamente, con un'immagine più banale e non per questo meno vera: "Ma pensi a me, che non sono una figurina cinese, impassibile e sorridente, ma un piccolo scoglio sempre sotto i marosi". La pagoda di vetro sta più in alto, ma proprio per questo è inabitabile. ■

beatrice.manetti@unito.it

B. Manetti è ricercatrice di letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino


IL BLOG DELL'INDICE
www.lindiceonline.blogspot.com

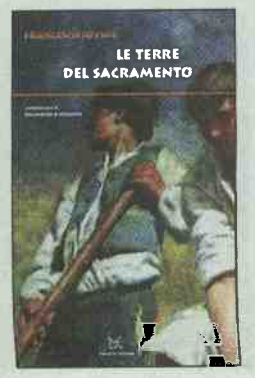
Per ritardare l'avvento della giustizia

di Nicola Villa

Francesco Jovine
LE TERRE DEL SACRAMENTO
pp. 257, € 23, Donzelli, Roma 2012

Non è un caso, e neanche un mistero: che l'opera di Francesco Jovine sia stata pressoché ignorata, per tutta la seconda metà del Novecento, è frutto di un enorme equivoco dell'università e della cultura, cosiddetta, di sinistra. Una svista colpevole perché la vicenda esistenziale e letteraria di Jovine, considerato il più importante scrittore molisano, si sarebbe prestata a una giusta e specifica rivalutazione storica e postuma, come è accaduto ad esempio per Fenoglio.

Nato nel 1902 in un paesino vicino a Campobasso, Guardalfiera, dove ha trascorso l'infanzia a contatto con il mondo contadino, Jovine si trasferì a ventitré anni a Roma dove si laureò e divenne assistente del pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, avvicinandosi agli studi sul Mezzogiorno. Tornato in Molise come inviato giornalistico, scrisse quello che è considerato il suo capolavoro, *Signora Ava*, un romanzo sul Risorgimento visto dal Sud e sul brigantaggio, e nel 1943 aderì alla Resistenza al fianco dei militanti del Partito d'Azione e di quello comunista. Il suo dopoguerra fu breve: scrisse alcune opere teatrali e narrative e morì nel 1950, a soli quarantotto anni. Lo stesso anno uscì postumo il suo secondo libro importante, *Le terre del sacramento*, un romanzo sulle lotte per la terra nel Meridione e sull'avvento del fascismo, subito insignito del Premio Viareggio. Dopo la pubblicazione di un'altra opera postuma negli anni ottanta, l'importanza di Jovine è stata, a dir poco, sottovalutata, come si sono diradate le ristampe delle sue maggiori opere.



Le "terre del Sacramento", che danno il titolo a questa vera e propria epopea contadina, sono quelle appartenute alla chiesa e contese da una famiglia locale della città di Calena, i Cannavale, il cui erede Enrico è soprannominato la "Capra del diavolo" per il suo comportamento libertino e per il suo atteggiamento anticlericale: questi terreni non coltivati da tempo, oltre a essere gravati da pesanti ipoteche, sono "dannati" dalla superstizione dei contadini di Morutri, il paese confinante con il feudo, che vedono nella cappella abbandonata del Sacramento, colpita periodicamente da fulmini, il concretizzarsi delle loro paure. La situazione evolve con il matrimonio di Enrico Cannavale con Laura De Martiis, la figlia caduta in disgrazia dell'ex presidente di corte d'appello di Napoli, la quale, diventando la padrona di casa, si adopera per salvare il patrimonio del marito, tra cui anche le terre della discordia. Il recupero del Sacramento passa attraverso i prestiti dalle banche private e dal Credito meridionale, ma soprattutto è necessaria l'alleanza con i contadini di Morutri con la promessa dei proventi futuri e delle concessioni di parte dei terreni. È qui che entra in scena Luca Marano, figlio di una delle famiglie Morutri, studente in legge a Napoli che appoggia il piano della De Martiis e diventa, di fatto, la guida dei contadini schiacciati dalla povertà e dalla fame.

Non è rilevante svelare l'evoluzione della vicenda, per alcuni versi complessa e intricata, per altri chiarissima grazie anche al modo di raccontare di Jovine lineare e realista, ma è importante sottolineare che *Le terre del Sacramento* è un romanzo in cui compaiono tutti gli elementi della "questione meridionale" nata sotto il fascismo. Soprattutto, il libro è il racconto dell'avvento del fascismo visto dalla provincia (un racconto fatto mediante una geniale nevicata che sembra bloccare il tempo e annunciare il clima di terrore e morte futuro). Al centro della geografia disegnata da Jovine vi è una provincia del Sud, rappresentata dalla città immaginaria di Calena, dove si muovono vari attori sociali tipici, come il signorotto aristocratico locale, Enrico Cannavale, la borghese ambiziosa della città, Laura De Martiis, e il proletario Luca Marano che ha fatto della cultura e dell'istruzione la sua arma politica. Le pagine più belle sono proprio quelle della formazione e della presa di coscienza del giovane, oppure quelle della rivolta dei contadini a un sistema ingiusto da secoli.

Un sistema descritto da un prete-educatore, che ricorda il Fra Cristoforo manzoniano: "Sono venti secoli che in nome di Cristo si fa di tutto per ritardare l'avvento della giustizia sulla terra. Si impedisce che la forza interna della società abbia il suo sviluppo. Si mettono i poveri contro i poveri, gli sciagurati contro gli sciagurati. Si adopera il terrore lontano dell'inferno e si fa l'inferno sulla terra". Ed è così che Luca Marano riesce a convincere i suoi compaesani che è giusto lottare e ribellarsi all'autorità. "Siete stati sempre ingannati, (...) vi hanno fatto paura con il diavolo e con la disgrazia; ma io vi dico che il Signore non può prendersela con quelli che vogliono lavorare la terra e farla fruttare".

Grazie a Donzelli, un editore che ha una vocazione in sostanza storica e che dopo *Signora Ava* ha ripubblicato questo romanzo per il suo valore di documento notevole sull'avvento del fascismo, è giusto e quasi doveroso oggi scoprire e riscoprire uno scrittore meridionale notevole e totalmente ignorato in questi ultimi sessant'anni. ■

villanicola@gmail.com

N. Villa è critico letterario

Poesia

Una vita fatta di detriti

di Giorgio Patrizi

Carlo Bordini
I COSTRUTTORI DI VULCANI
TUTTE LE POESIE 1975-2010
pp. 496, € 20,
Luca Sossella, Bologna 2011

Nella sua prefazione al volume di poesie di Carlo Bordini, Roberto Roversi scrive: "Dico intanto che è un fiume. Un fiume che va e che viene e si ripercuote, scorrendo, fra le rive (...) Il fiume così delle parole non lo posso rallentare con le mani degli occhi: posso solo inseguirlo". L'immagine del poeta bolognese ben rappresenta la forza torrentizia dei versi di Bordini, che, con il volume edito dal benemerito Luca Sossella (uno dei rari editori che credono autenticamente nella poesia), ha realizzato un'impresa importante. Proprio come uno dei "costruttore di vulcani" di cui parla il titolo del volume, Bordini ha raccolto poesie di trentacinque anni di lavoro, per costruire un'opera di dimensioni oggi senz'altro inconsuete in un universo di striminzite scritture poetiche, che ansimano per giungere alla dimensione di plaquette. Ma non è ovviamente solo la dimensione quantitativa a fare di questo libro qualcosa di singolarmente raro: è la struttura più intima e l'articolazione più complessa del volume a costituire un caso da segnalare, oltre che un oggetto di analisi e riflessioni.

Un approccio per cogliere immediatamente l'importanza di questo libro è, senza dubbio, l'attenzione all'arco cronologico su cui si dispongono le scritture di Bordini: vari decenni che accompagnano, nella ricerca letteraria, una serie fondamentale di svolte, aperture, ripensamenti, sul filo però di una costante omogeneità di soluzioni linguistiche e stilistiche. In questa prospettiva, al di là della ricostruzione cronologica di tappe di un percorso che appare comunque sostanzialmente unitario e che Bordini contribuisce a proporre come tale, mescolando le carte e rifiutando sostanzialmente una storicizzazione interna delle sue poesie, è possibile definire alcuni tratti di fondo del suo procedimento: e sicuramente l'acuta, precisa, ampia nota di Francesco Pontormo (*Per la poesia di Carlo Bordini*), che accompagna la prefazione di Roversi, aiuta a cogliere a pieno le dinamiche di questi versi. Come ha scritto Marco Giovenale, Bordini "sa sciogliere in sintesi senza residui i sali di tre ampolle non sempre legate, a fine e inizio millennio: etica, politica, scrittura di ricerca". Di qui prende vita una poesia costruita su "versi lunghi, enfatici, a volte prosastici, o molto spesso sonnambuli e dormienti" (come dice l'autore).

Ma il primo tratto da sottolineare è certo la scelta del linguaggio, che si attesta su valori medio-bassi, in un registro quotidiano di sostanziale omogeneità, increspato qua e là da fratture, rare impennate, modalità dialogiche. "Un idioletto a bassa temperatura espressionistica e letteraria" (Pontormo): viene da dire che Bordini scrive versi come se non fosse mai esistita, in poesia, la questione della lingua e l'esperienza dell'espressionismo. Ma questa quasi altezzosa soluzione monostilistica non va in direzione del linguaggio alto, monodico, della nostra tradizione, ma piuttosto privilegia un parlato che trasuda, pur tenendoli a bada, umori e tensioni. Anche grazie ad altre risorse stilistiche: una musica (Pontormo), un ritmo puntellato anche su processi di ripetizione seriale, o di minime varianti. E poi (secondo una tradizione novecentesca ben riconoscibile), il ricorso all'espressività delle forme grafiche: puntini di sospensione, parentesi, e posizioni inconsuete, virgole, minuscole e maiuscole, disseminazione di parole su più versi. Insomma un ricorso costante e convinto ai valori iconici della parola, a una modalità di significazione che giunge ad arricchire la piana semanticità del discorso. E infine il ricorso alla citazione, esplicita o implicita: innesti di "voci o testi altrui": pagine da trattati (quasi un omaggio all'altro mestiere dell'autore, che è quello di storico), giornali (dal Settecento a oggi), lettere, oroscopi: insomma universi di scritture convocati non a enfatizzare il registro discorsivo, ma come a mettere in scena una pluralità di mondi che si riversano, in vario modo, nell'esperienza inaspettatamente onnivora dell'autore.

Ed allora risulta ben chiaro che la semplicità della poesia di Bordini è del tutto apparente: è il risultato di un accorto, calibratissimo lavoro di montaggio e di progettazione. Per giungere a un esito di importante valenza metalinguistica: se siamo la lingua che "ci parla", la nostra passione duella costantemente con la falsità, l'orrore, il negativo che nella lingua si annida.

Ma di cosa parla questa poesia (cosa parla in questa poesia)? Di passioni, incontri e scontri, utopie e disillusioni, amici, famiglia, amori, compagni, morti e sopravvivenze, vita: e ancora, costantemente, di materia. Corruzione e degrado degli oggetti e dei corpi: "bisogna essere insensibili come animali / come in una discarica dove si buttano le cose che non hanno vita, ma che tutte insieme, nella discarica, acquistano / vita, fatta di detriti, cose inservibili. Forse per questo l'inizio è così sciatto, banale e / cose liofilizzate, a contatto con l'acqua, questa cosa appiccicosa in cui mi muovo come mosca". ■

patrizi@unimol.it

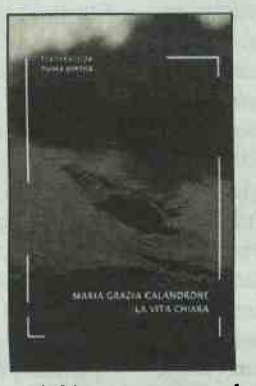
G. Patrizi insegna letteratura italiana all'Università del Molise

Il tuo nome dall'alto

di Enzo Rega

Maria Grazia Calandrone
LA VITA CHIARA
pp. 97, € 9,90,
Transeuropa, Massa 2011

Il nuovo libro di poesia di Maria Grazia Calandrone si modula, nelle quattro sezioni, sugli elementi fondamentali della tradizione, sia occidentale che orientale: acqua, fuoco, terra, aria. Più che giustapposti, fusi come nella cosmologia di un Empedocle, straripando al di là delle rispettive sezioni e ritrovandosi mescolati anche in un unico testo che già nel titolo, *Un vagito nel vapore acqueo*, ci porta al primordiale umidore della nascita: "Io pronuncio il tuo nome dall'alto / della picca di un campanile affinché tu ti arrampichi / lentamente, trascini in alto i segni della terra e sulla terra / cada. Io muovo / mani nell'acqua affinché il fiume freddo del tuo cuore si disperda / come una bianca fuga di animali tra le strisce dell'erba / affinché il bianco rogo del tuo cuore non dissecchi il mio cuore – affinché non t'invochi" (nella sezione *Terra*). Per il filosofo agrigentino la sede dell'anima era il sangue, che fondeva in sé i quattro elementi, e corpo e sangue sono qui centrali: l'anima viene sì messa a nudo, ma attraverso il corpo, come ci dà conto già il testo d'apertura: "Se io potessi aprirei il mio petto per farvi vedere / come gli organi se ne stiano spaiati, uccelli acquatici / al colmo / di un tetto, come il mio petto sia un campo aperto..." .



Nella sezione *Acqua* si dispiega "il canto della specie", dall'emersione della vita stessa dalla sostanza prima del più antico dei filosofi, Talete: "Capovolgersi / in acqua per toccare il terreno e spuntare / ancora due o tre volte in superficie facendo / dei movimenti anfibi, assumendo il colore / artico, mercuriale degli anfibi – la posa / dello zero", scrive Calandrone. In questa vicenda, in cui è tutto "Un transitare e un perdere / creature marine / abbandonate al fango" (dove il lemma "fango" ci riporta anche alla tradizione biblica), siamo precipitati sempre più in un laboratorio primordiale, in "Un aroma di acidi e di corteccia", dove il biologico si dissolve nel chimico nella raffigurazione di paesaggi apocalittici: "Colonne combustibili nei canyon sottomarini – colonne / di individui fluttuanti salgono per il cibo di superficie in sfere / di ottone mercuriale / e l'albatro cammina / sull'olio plumbeo dell'acqua, le orche deglutiscono boccate / d'acqua e sciami di alici nelle forme / di calamita e anelli scardinati, pulviscolo / di lische, il diorama del fondo degli oceani e oro in movimento e cuori insanguinati alla luce (...) corruzione di cosa / in aria e terreno / tu che passi attraverso / la tua resurrezione". Anche qui una trasmutazione di elementi (in un verso che si tende fino alla prosa, come spesso nel libro) che attraverso il connubio di "corruzione/resurrezione" segna, brunianamente, un ciclo continuo di vita/morte/vita.

Ed è l'igneo, eracliteo elemento della seconda sezione (ed Eraclito è anche il filosofo dell'unione dei contrari) a presentarci il mezzo naturale della purificazione: "Vengo ad attraversare il mio dolore / davanti a te: sono quella / che passa nel fuoco...". In un'atmosfera mediorientale, nella quale l'autrice gioca anche con i versi del mistico persiano Hafez, sembra che il fuoco suggerisca grazia e levità, pur nel capolino che fa il peccato, alla poesia (rispetto al precedente gravame della materia tra organico e inorganico), poesia che recupera temi d'amore in un'ebbrezza dionisiaca: "Forse il vino ci mette / come l'amore / nella incondizionata dimenticanza di noi...". Una dimenticanza invece impossibile nella terza, tellurica sezione, dove la poesia riprende frammenti di storia: "I sepolti / sopra la terra, se avranno pietà di noi sembreranno caduti / in un sonno privo di giudizio / come un enorme pasto / di carne umana, sembreranno mischiare con una smarrita / rassegnazione – carne / – sguardi / al fango fumigante di Guernica"; macro e microstoria s'intrecciano nel ricordo del padre che partecipò alla guerra civile spagnola. Alla pesantezza tragica della storia corrisponde di nuovo un'innalzarsi dello sguardo, nell'ultima sezione, questa volta attraverso le estasi di Teresa d'Avila, tesa tra terra e cielo: "il mio corpo / è la parte bassa del cielo (...) fai che la bocca affiori dal cielo / e dalla bocca fai passare il cielo".

Nel "cedimento" di Teresa si ricompone l'eterna ciclicità dei quattro elementi, con un ritorno all'origine dei tempi – e del libro: "le mie ossa / non provano dolore / i minerali di cui siamo composti tornano all'acqua".

Una poesia complessa, nella quale fondamentale è la lingua adoperata. i giochi frequenti sull'impasto sonoro delle parole e l'uso altrettanto frequente dell'enjambement danno conto di una scrittura che gareggia con i contrasti e li recupera. Lo stesso enjambement in fondo è troncamento dell'ovvio e ricucitura dell'inconsueto. La poetessa, in modo avvertito, scrive, sembrando riflettere sul suo stesso scrivere, di "oggetti ammucchiati sull'argine della lingua / blu che non ripete le azioni ma forma legamenti di cose taciute". ■

enzo.rega@libero.it

E. Rega è insegnante e critico letterario

Nell'isolamento terapeutico

di Giuseppe Tavani

Màrius Torres
UNA DEBOLE ALLEGRIA
ANTOLOGIA POETICA
a cura di Donatella Siviero,
trad. dal catalano di Oriana Scarpati,
pp. 106, € 12,
Pironti, Napoli 2012

Màrius Torres i Perenya (Lérida 1910 - Sant Quirze Safaja 1942) era il primogenito di una famiglia dell'alta borghesia catalana e catalanista, repubblicana ed eterodossa, alcuni esponenti della quale impegnati direttamente nell'attività politica, a livello sia nazionale che locale. Compiuti a Lérida gli studi superiori, si trasferisce a Barcellona, dove nel 1933 si laurea in medicina. Dopo alcuni viaggi in Italia e in Francia, si specializza a Madrid, e torna poi a Lérida dove esercita la professione. Nel 1935, colto da tubercolosi, viene ricoverato in un sanatorio sui Pirenei, e qui vivrà i pochi anni che lo separano dalla fine, amareggiato e irritato dall'"odiosa inutilità" alla quale lo condannava la malattia, in anni drammatici che lo tenevano lontano dalla sua famiglia, esiliatasi in Francia, e in pratica anche dal suo paese, con il quale solo sporadiche visite dello scrittore Joan Sales e il rapporto epistolare con Carles Riba lo tenevano in contatto. Autore di racconti e di articoli politici, traduttore di autori francesi, inglesi e portoghesi, ma anche di trovatori provenzali, Torres è però soprattutto un poeta, di ispirazione baudelairiana e simbolista da un lato, medievalista dall'altro, finora ignoto ai lettori italiani.

È ben vero che anche nel canone poetico catalano l'ingresso di Torres è stato ritardato da circostanze extraletterarie sulle quali si sofferma, con elegante levità, l'introduzione di Siviero, ma dalla scoperta autoctona del rilievo che gli spetta – risalente a molti anni fa – nessun tentativo era stato compiuto, prima di questo libro, per offrire al nostro orizzonte di aspettativa un autentico protagonista, della poesia del Novecento.

In tale prospettiva, dunque, è questo un libro che esige una lettura non episodica, la sola atta a mettere in risalto l'originalità del poeta, la capacità di costruirsi un universo lirico ai margini non solo del suo paese, ma della stessa società alla quale sente di appartenere, persino degli affetti familiari: un universo improntato a musicalità e armonia, la cui creazione e progressiva elaborazione affondano le radici in una serie di letture di poeti medievali e moderni, catalani e occitani, francesi e inglesi, ma che è anche di necessità autoreferenziale a causa dell'isolamento al quale il poeta è costretto. ■

gius.tavani@gmail.com

G. Tavani è professore emerito di filologia romanza

Saggistica letteraria

Segnalare l'emergenza

di Giorgio Kurschinski

Claudio Magris
LIVELLI DI GUARDIA
NOTE CIVILI (2006-2011)
pp. 208, € 18,
Garzanti, Milano 2011

Claudio Magris (1939) ha recentemente pubblicato la settima raccolta di articoli scritti per il "Corriere della Sera", rielaborati tenendo conto del filo rosso che li collega. Come recita il sottotitolo, si tratta di "note civili" scritte tra il 2006 e il 2011. Non si tratta quindi di saggi di critica letteraria (anche se la sua profonda conoscenza vi riecheggia) ma, come nel precedente *La storia non è finita* del 2006, di una serie di interventi, sollecitati nel cittadino Magris dall'allarme provato nei confronti della profonda decadenza etica e politica, percepibile in modo particolare nel nostro paese in questi ultimi anni. Nonostante lo scrittore si sia spesso definito un impolitico, nel senso dato al termine da Thomas Mann, più incline a godersi una giornata di sole al mare che a occuparsi di politica, l'emergenza in cui stiamo vivendo, a partire dall'attacco ai principi della Carta costituzionale, lo costringe a dare voce alla propria indignazione di fronte a inaccettabili falsificazioni della realtà da parte di politici intellettualmente disonesti, o all'indifferenza nei confronti dei profughi condannati a essere inghiottiti dalle acque durante i loro disperati viaggi della speranza, persone di cui non si conoscono neppure i nomi. Lo spunto per gli interventi civili ora ripubblicati è dunque la denuncia dei "livelli di guardia" raggiunti e quasi superati in tanti campi del vivere civile.

La collaborazione con il "Corriere della Sera" di Magris, germanista, docente universitario e scrittore, è cominciata il 15 ottobre 1967 con l'articolo su Max Brod *Da Praga a Tel Aviv*. Già quel primo articolo, di critica letteraria, si concludeva con l'auspicio di una possibile soluzione del conflitto mediorientale. Del resto, di Magris non va dimenticata la breve esperienza di senatore nell'ambito del centrosinistra guidato da Prodi (1994-1996), gli ideali repubblicano-mazziniani trasmessigli dal padre e la sua appartenenza, tra i garanti e fondatori, al movimento di Libertà e Giustizia, insieme a Gae Aulenti, Giovanni Bachelet, Enzo Biagi, Umberto Eco, Alessandro Galante Garrone, Guido Rossi, Giovanni Sartori e Umberto Veronesi. Lo spirito degli scritti di *Livelli di guardia* rispecchia quello del "manifesto costitutivo" dell'associazione, nata nel 2002: "Libertà e Giustizia vuole intervenire a spronare i partiti perché esercitino fino in fondo il loro ruolo di rappresentanti di valori, ideali e interessi legittimi. Vuole arricchire culturalmente la politica nazionale con le sue analisi e proposte. (...) vuole essere l'anello mancante fra i migliori fermenti della società e lo spazio ufficiale della politica".

Se il Magris critico letterario è indiscutibile per la profondità di analisi e l'ampiezza degli orizzonti culturali che da tempo hanno travalicato la Mitteleuropa, il Magris opinionista ha suscitato diverse reazioni. Inviso alla stampa berlusconiana e alla Lega Nord, di cui ha spesso denunciato gli aspetti demagogici e razzisti, è stato definito da Gianni Vattimo in un'intervista sul "Sole 24 Ore" (7 ottobre 2010) un moralista che va bene per tutti, non dando fastidio a nessuno, come Umbero Eco. Già nel 1996, invece, Stefano Bartezzaghi, riferendosi a un sondaggio dell'"Espresso", aveva riferito sulla "Stampa" che, fra i tre allora più noti opinionisti, Montanelli, Eco e Magris, quest'ultimo sarebbe stato quello maggiormente in grado di influenzare il pensiero dei suoi lettori. Per Alberto Cadioli e Alberto Casadei Magris avrebbe raccolto l'eredità di alcuni *maîtres à penser* come Pasolini, mentre Giuseppe Recuperati ha scritto che Magris è "uno dei pochi pubblicisti che hanno sempre avuto una critica del giudizio non condizionata da sfere di appartenenza (come prima capitava forse soltanto a Norberto Bobbio)". Per Bernardo Valli Magris opinionista sarebbe un intellettuale paragonabile a Victor Hugo e a Emile Zola per il prevalere nei suoi scritti civili della spinta etica. Mario Vargas Llosa unisce il Magris critico letterario a quello opinionista, in quanto ci avrebbe insegnato che "la letteratura, oltre al piacere che ci procura quando è originale e profonda, ci educa e ci arricchisce come cittadini, obbligandoci a rivedere convinzioni, credenze, conoscenze, percezioni".

Come avverte lo stesso autore, *Livelli di guardia* non segue un ordine tematico, come le raccolte precedenti, ma cronologico, in quanto "tale criterio è sembrato più coerente alla natura di questi articoli, i quali sono tutti nati a caldo in risposta e per reazione a eventi, vicende o polemiche che hanno segnato – sanguinosamente, indecentemente, comicamente, contraddittoriamente, a seconda dei casi – la vita civile italiana di questi anni".

Gli unici due scritti non appositamente ideati per il "Corriere della Sera", e pubblicati sul quotidiano solo in parte, sono *Gli ebrei parlano a nome di tutti*, il discorso tenuto al Quirinale su invito del presidente Napolitano per la Giornata della Memoria del 2009 e la *Lectio* tenuta a Francoforte in occasione del conferimento del *Friedenspreis des Deutschen Buchhandels*, un intervento che "in qualche modo riassume molti dei temi affrontati negli altri articoli". Come nel caso di raccolte precedenti, il lettore sarà colpito dalla grande coerenza di pensiero che lega scritti pubblicati originariamente in momenti diversi, di fronte a eventi tra loro non direttamente collegabili. ■

gkurschinski@yahoo.it

G. Kurschinski è germanista e dottorando in italianistica all'Università di Varsavia

Autobiografia plurale

di Maria Vittoria Vittori

Walter Pedullà
GIRO DI VITA
MATERIALI PER L'AUTOBIOGRAFIA DI UN CRITICO LETTERARIO
pp. 212, € 18,
Manni, Lecce 2011

Da sempre particolarmente attento all'impatto del titolo sul lettore (come dimostrano alcuni suoi titoli, da *L'estrema funzione* a *Lo schiaffo di Svevo*; da *Carlo Emilio Gadda, il narratore come delinquente* a *Il vecchio che avanza*) non poteva trovarne uno migliore, Walter Pedullà, per dare un contrassegno forte alla sua splendidamente anomala autobiografia di un critico letterario. *Giro di vita* è infatti un omaggio alla letteratura e insieme all'attraente nucleo di imprendibilità che è in essa, così come nella critica e prima ancora nell'esistenza, in ogni suo percorso: perché possa risaltare da subito, su questo sfondo di confusa contemporaneità, la smagliante e mai prevedibile pluralità di riferimenti, di analogie e paradossi che l'arte e la critica sanno intessere intorno a questo nucleo di imprendibilità e agli snodi fondamentali della vita (dell'autore, ma non solo).

Ottant'anni portati con la leggerezza di chi ha sempre praticato un ironico *understatement* come misura intellettuale prima ancora che comportamentale, oltre cinquant'anni di critica militante e insieme di militante insegnamento universitario, Pedullà ha scelto per questa "autobiografia plurale" le stesse modalità intellettualmente agili, oblique e spesso spiazzanti praticate nella critica e nell'insegnamento. Il posto centrale è riservato a un'autointervista, una sorta di agile *pas à deux* tra una voce interrogante – che è quella di una curiosità mai appagata e spesso provocatoria, di un'attenzione acutissima non solo per la varietà degli aspetti culturali e artistici ma anche per l'intera realtà politica e sociale – e una voce che nel rispondere cerca sempre di estendere i punti focali della questione, di valorizzare le dissonanze, di disseminare punti di vista che siano "generatori infiniti di energia". Ci sono convinzioni molto forti e radicate nella visione di questo critico appassionato della realtà in quanto campo di tensioni: la consapevolezza di una sostanziale iniquità di condizioni e di opportunità che permane, a dispetto di tante battaglie combattute; la rivendicazione della funzione insostituibile di un'arte libera e di un'agguerrita critica militante, in un panorama culturale più che mai appiattito dai condizionamenti del mercato editoriale e dove molti scrivono bene, ma domina "la placcatura". Eppure, il particolarissimo stile con cui tali convinzioni sono espresse – mai univoco e anzi risonante di analogie, traslati, inversioni, paradossi – vale a fondere il loro nucleo granitico in luccicanti rivoli di vivissima intelligenza critica che procura emozioni non solo all'intelletto. D'altronde, lo studioso che ci ha aperto gli occhi alla polifonica bellezza delle pagine di D'Arrigo, alla sincopata sintassi di Pizzuto, alla "farsificazione globale" di Campanile, al furioso plurilinguismo gaddiano, non potrebbe mai prendersi gioco, nella sua scrittura, della peculiare significatività dello stile. Semmai ci gioca, e con esplicita soddisfazione: "Mi entusiasma scovare un segreto fondamentale dell'autore, ma felice sono ancora di più quando trovo la scrittura con cui si legittima il saggio".

Dai testi dedicati a coloro che più hanno contato nella sua formazione emergono in piena luce i profili di persone capaci di praticare la fiducia nelle parole e nella letteratura come autentica arte di vita: il padre Salvatore, che nella sua bottega di Siderno imbastiva con identica perizia vestiti e racconti; il fratello Gesumino, che dalla profonda conoscenza del mondo antico attingeva energie per l'impegno nella lotta partigiana; il maestro Debenedetti, "il più grande critico del Novecento", prodigo di osservazioni illuminanti non solo dalla cattedra ma anche nei percorsi in autobus o sul ferry-boat che da Messina li portava in "continente"; l'amico di una vita, Elio Pagliarani, che trasforma in ritmo di musica il linguaggio quotidiano. E, insieme a loro, si precisa ancor di più la complessa fisionomia di quest'uomo di cultura che ha attraversato buona parte del nostro Novecento, prestando ascolto alle più disparate voci della letteratura, purché vi riconoscesse una nota segreta e magari dissonante, un labirinto in cui inoltrarsi, per cercare ragioni non solo all'arte e all'interiorità ("il narratore nascosto" di cui parlava Debenedetti). ma anche alle strutture sommerse, alle pulsioni profonde e agli inquieti sommovimenti della società.

Quella che non è venuta mai meno, in questo lungo ininterrotto attraversamento, è la fiducia nella fecondità sempre rinnovantesi delle intersezioni tra immaginario e reale, tra cultura e vita: "Lo sapevate che la critica militante è il genere letterario che rassomiglia di più alla vita?". ■

mv.vittori@tiscali.it

M.V. Vittori è insegnante e saggista

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55,00. Europa e Mediterraneo: € 75,00. Altri paesi extraeuropei: € 100,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono). I numeri arretrati costano € 10,00 cadauno.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.net

Un antenato del fascismo

di Leonardo Casalino

Ugo Perolino
ORIANI E LA NARRAZIONE DELLA NUOVA ITALIA
pp. 150, € 15,90,
Transeuropa, Massa 2011

Piero Gobetti in *Rivoluzione Liberale* scrisse che Alfredo Oriani era stato il solo ad avergli insegnato l'idea della storia e la necessità di una "visione precisa del Risorgimento" per comprendere le vicende politiche d'inizio Novecento. Giudizio che ci permette di capire quanto la generazione di Gobetti fosse stata particolarmente influenzata dai libri dello scrittore romagnolo e come la sua polemica morale con la storia d'Italia fosse stata il punto di partenza di percorsi intellettuali destinati, spesso, ad approdare a differenti passioni politiche. Come Perolino spiega con efficacia nel suo libro, Oriani, infatti, veniva incontro a una delle più diffuse esigenze del primo dopoguerra: il bisogno di scoprire tutti i limiti del passato per meglio rendersi conto delle difficoltà del presente. Parte della cultura italiana trasse da Oriani la convinzione che, per spiegare i vizi di fondo dello sviluppo civile dell'Italia contemporanea, ci fosse bisogno di risalire a secoli lontani e recuperare una visione complessiva della formazione della società e dei suoi ordinamenti politici a partire dai conflitti tra stato e chiesa cattolica. Il merito del saggio di Perolino è quello di non separare lo studio della produzione etico-politica di Oriani da quello dei suoi romanzi, sia quelli giovanili sia quelli dell'età piu' matura. Tra colui che era stato un giovane scrittore radicale repubblicano e il polemista nazionalista e conservatore, impegnato a rintracciare le ragioni profonde dell'identità italiana nella capacità di resistenza e di genio di un popolo per il quale il sentimento di patria, per esistere, non aveva avuto bisogno di organizzarsi in uno stato. L'autore compie un'accurata analisi dello stile e della retorica della *Lotta politica* dimostrando come la forza espressiva di Oriani aggiorni e renda ancora più tragica questa visione reazionaria e tradizionalista. Nella prima parte del suo saggio, Perolino studia l'attività di Oriani negli anni settanta dell'Ottocento e ricostruisce le origini di un percorso letterario che sarà influenzato più da un costante e forte senso d'insofferenza e ribellione che da scelte stilistiche consapevoli. Insofferenza e ribellione dalle quali scaturiranno gran parte dei protagonisti dei suoi romanzi: uomini e donne di provincia, eternamente annoiati e insoddisfatti, alla ricerca di un lato oscuro della vita che permetta di riscattare una così diffusa mediocrità. Nella ricerca di quel lato oscuro, letteratura e storia, opera narrativa e vicende politiche si incroceranno e faranno di Oriani uno dei primi intellettuali a essere iscritto nella lista degli antenati del fascismo. ■

Bombay come la Londra di Dickens

di Luisa Pellegrino

Aravind Adiga
L'ULTIMO UOMO NELLA TORRE
ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Norman Gobetti, pp. 441, € 20, Einaudi, Torino 2012

L'occasione dalla quale nasce *Last Man in Tower*, ultimo romanzo di Aravind Adiga, Man Booker Prize per *La tigre bianca* nel 2008, è una storia vera, un articolo apparso su un quotidiano di Bombay nel 2007, nel quale si raccontava la storia di un vecchio complesso residenziale che aveva ricevuto una proposta di acquisto sensazionale da parte di una grande società immobiliare. Essendo il palazzo una *co-operative house*, ovvero una struttura gestita dagli abitanti stessi, perché le trattative andassero a buon fine, era indispensabile che tutti i condomini accettassero di vendere il proprio appartamento. Un anziano signore non cedette alle lusinghe del ricco costruttore, aprendo così un contenzioso tra l'ultimo uomo "sulla torre" e la grande compagnia. Proprio da qui parte Adiga per approntare la struttura narrativa che fa da telaio al romanzo: Dharmen Shah, ricco costruttore, intende comprare la Vishram Society, un vecchio complesso nell'area di Vakola, a nord della città. La sua proposta ai residenti è davvero allettante, ma Shah si trova a dover fronteggiare un oppositore agguerrito, ovvero Yogesh Murty, chiamato Masterji, un anziano maestro, vedovo, che vive solo in un appartamento del palazzo. Il lettore, che inizialmente si appassiona e parteggia per la causa donchisciottesca di Masterji – in lotta sia contro le regole ingiuste del capitalismo sfrenato rappresentato da Dharmen Shah e dai suoi scagnozzi, sia contro le piccole e grandi meschinità con cui i condomini cercano di incrinarne la caparbia resistenza – ben presto si rende conto che la situazione è molto più complessa di come appariva all'inizio. L'epochè, la sospensione del giudizio praticata da Adiga nel costruire e raccontare i suoi personaggi, mette il lettore nelle condizioni di vedere la vasta gamma di sfumature che caratterizzano la personalità dei diversi tipi umani rappresentati: Dharmen Shah, che per un verso è un uomo corrotto e potente, è allo stesso tempo un giovane migrante che arriva in città e si fa strada nella giungla urbana rischiando la vita.

Last Man in Tower è stato spesso paragonato a un romanzo di Dickens innanzitutto perché a far da sfondo all'intera narrazione c'è una città, una Bombay fumosa, simile alla Londra dickensiana, una fantasmagoria gotica "emerging from the smog", in cui ombre di migranti si aggirano come spettri per strade, spiagge e baraccopoli. Una Bombay allo stesso tempo vitale e mostruosa che volge lo sguardo non più verso Occidente, ma verso l'Oriente simboleggiato dalle luci di Shanghai. Ma Adiga scrittore è paragonabile a Dickens, al Dickens attento e spietato di *Grandi speranze*, anche per l'ardire nella costruzione di un romanzo lungo e complesso, che raccoglie le storie di oltre venti personaggi, e per la lingua, che non è più quella ruvida e aspra della *Tigre bianca*, bensì una lingua sciolta, posata, fluida, quasi convenzionale anche quando l'analisi della realtà si fa cinica e disperata.

Attraverso i personaggi che popolano il grande caseggiato, Adiga mette in scena l'epopea della classe media indiana, una classe media che il lettore italiano vede qui senza maschere e lontana dai clichè che troppo spesso accompagnano le descrizioni della società indiana.

Vittorie impreviste

di Stefano Moretti

John Cheever
TREDICI RACCONTI
ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Leonardo Giovanni Luccone, postfaz. di George Hunt, pp. 189, € 16,50, Fandango, Roma 2011

Quando John Cheever lasciò l'università e iniziò giovanissimo a mandare i propri racconti a riviste come "The Left", "Pagany" e "Hound and Horn", gli Stati Uniti avevano appena subito la dura crisi del '29 e scivolavano verso una lunga e profonda recessione. Il giovane Cheever, vivendo sulla propria pelle lo sconquasso sociale e culturale portato dalla chiusura delle fabbriche, dal pignoramento della casa paterna, dalla mancanza di lavoro, ritrasse con precoce e profonda sensibilità le conseguenze emotive ed esistenziali di un mutamento epocale. La capacità di ricavare storie dalla realtà circostante era del resto un'indole innata, un'attitudine che Cheever sfruttò anzitutto per sbarcare il lunario, praticando una forma narrativa che l'editoria americana guardava con una certa sufficienza e che egli portò in breve tempo ad apici di rara perfezione e bellezza, imponendosi come uno dei maggiori scrittori statunitensi del XX secolo.

Leggere, oggi che nuove crisi e recessioni ci travolgono, la raccolta di tredici racconti giovanili apparsa negli Stati Uniti nel 1994 e tradotta con la solita efficacia da Leonardo Luccone per Fandango, fa una certa impressione. Basterebbe già il primo paragrafo del racconto iniziale, *Fall River*, pubblicato nel 1931 da un Cheever diciannovenne, per destare la nostra ammirazione e al tempo stesso il nostro sconforto di fronte alla maestria di un debuttante che descrive con un sorprendente e perfetto uso delle metafore i sintomi di una crisi industriale lampante che nessuno vuole ammettere. Nel surreale intreccio dei macchinari inerti, desueti come ingranaggi teatrali e ricoperti di una polvere tanto spessa da sembrare neve, serpeggia uno dei protagonisti della narrativa del giovane Cheever, di cui possiamo ammirare in questa raccolta la formazione esistenziale e letteraria: il pervasivo e perturbante senso dell'attesa. Tutte le vite, tutti i memorabili frammenti di varie esistenze che Cheever fa transitare sulla scena del racconto vivono sul filo del rasoio, sospesi fra una traumatica perdita e la speranza di un nuovo inizio. In questo loro affacciarsi alla fine di un mondo carichi di aspettative talvolta risibili, i personaggi narrati da Cheever somigliano a quelli di Čechov, al quale lo scrittore è stato a volte paragonato. Lo stile e il punto di vista scelto dal Cheever anni trenta, privi del distacco corrosivo del drammaturgo russo, sono quelli del giovane lettore di Hemingway che, come ci illustra George Hunt nella preziosa postfazione, resta folgorato dall'incontro con Fitzgerald, del quale sposa la vivida rappresentazione dei luoghi, i dettagli e i gesti messi sulla pagina "per evocare l'eccitazione di essere vivi".

Nel mondo narrato da Cheever lo squallore dei motel e dei teatri di provincia, lo sgomento della disoccupazione sopraggiunta a cinquant'anni non riescono a spegnere l'istinto vitale, il desiderio di ripartire, la necessità di sentirsi parte di un cambiamento. I personaggi maschili e soprattutto gli insolitamente numerosi e sfaccettati personaggi femminili si trovano a lottare contro il tempo che passa, le scelte sbagliate, i fallimenti portati dalla Grande Depressione. Scelgono tutti, ciascuno a suo modo, di giocarsi la partita. Per molti di loro vale come esempio la vicenda della spogliarellista del racconto omonimo, lasciata a casa perché ormai troppo avanti con gli anni. Dopo giorni passati a guardare il traffico dalla finestra, sfrutta l'opportunità datale dal caso con un grande colpo di teatro, lasciando tutti a bocca aperta. Una vittoria momentanea, certo, ma pur sempre una vittoria. ■

st.moretti@gmail.com

S. Moretti è assegnista di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino

Cercatori di pancacci

di Donatella Sasso

Jáchym Topol
L'OFFICINA DEL DIAVOLO
ed. orig. 2009, trad. dal ceco di Letizia Kostner, pp. 167, € 14,50, Zandonai, Rovereto 2012

Lebo, il cui nome in slovacco significa "oppure", è nato a Terezín ed è era nascosto sotto un pancaccio. La mamma lo aveva partorito nei giorni prossimi all'arrivo dell'Armata rossa e la sua levatrice di fortuna aveva sussurrato: "O se ne sta zitto e buono oppure lo soffochiamo". Lebo era stato zitto e, come altri, a Terezín era sopravvissuto, recando i segni di un malessere irrisolto e irrisolvibile. In seguito, diventato lo "zio" di tutti i bambini della cittadina fortificata, ne aveva guidato i giochi negli anfratti dell'ex lager, rendendo loro lieve il contatto con l'indicibile e ricevendo in cambio oggetti, ricordi, resti dei tempi della guerra.

La voce narrante è il seguace più fedele di Lebo, forse suo fratello, forse no, che passa dal pascolo delle sue capre al penitenziario di Pankrác a Praga, per l'accidentale omicidio del padre, e qui diventa l'assistente del boia. Dopo aver ascoltato le storie di tanti innocenti uccisi barbaramente, cosa volete che fosse accompagnare al patibolo assassini e stupratori? Tornato nella Terezín irriconoscibile del post 1989, il giovane fiuta con Lebo l'approssimarsi dei tempi nuovi e l'estinguersi della memoria del luogo, ma coglie anche l'impareggiabile aiuto che possono fornire i "cercatori di pancacci". I figli, i nipoti delle vittime della Shoah sono assetati di particolari, cercano i pancacci dove dormirono notti d'inferno i loro parenti, sono animati da intenzioni ottime, ma sono anche capaci di mettere in piedi un'attività turistica molto redditizia. In poco tempo creano una comune improvvisata, con poca attenzione alle esigenze del fisco e, dopo numerosi solleciti inascoltati, vengono dispersi con un attacco violento delle forze dell'ordine. Il protagonista si trova catapultato in Bielorussia, dove la sua fama lo ha preceduto e i suoi contatti sono indispensabili per creare anche lì un monumento alla memoria dei quattro milioni di vittime dei due contrapposti totalitarismi.

La collaborazione fra i giovani avviene in un clima di contrasto e di crescenti accuse che si caratterizzano come scontro fra Occidente e Oriente, un Occidente che sperpera e annacqua le memorie, arricchendo le agenzie di viaggi, e un non meglio definito Est che occulta il passato per costruirsi una fallace verginità politica nel presente. Al dolore per il sangue versato e per la memoria offesa, si affacciano anche biechi desideri di successo economico e di attrazione turistica. Il progetto dei bielorussi assomiglia più al padiglione degli orrori di un luna park ben equipaggiato che a un museo in grado di suscitare indignazione ed empatia, nonché di fornire elementi di conoscenza e informazione. Al memoriale di Chatyn', da non confondersi con la KatyÒ dell'eccidio degli ufficiali polacchi, dove furono messi a ferro e fuoco interi villaggi durante la seconda guerra mondiale, i sedicenti novelli partigiani giocano pericolosamente con la sovrapposizione fra rappresentazione del dolore e morboso voyeurismo.

L'autore, Jáchym Topol, già paragonato al maestro della letteratura ceca Hrabal, tocca con sarcasmo e delicatezza temi scottanti della memoria europea, una memoria in larga parte ancora divisa, che spinge a Est ciò che non comprende o non vuole riconoscere e si riserva la patente di "occidentalità", cioè di adeguatezza, in un movimento progressivo che si dissolve con il dissolversi dei confini della stessa Europa. ■

s.dona@fastwebnet.it

D. Sasso è slavista

Shackleton - Route across S.Georgia

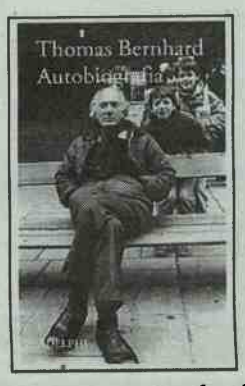
Il bisturi del paria

di Grazia Pulvirenti

Thomas Bernhard
AUTOBIOGRAFIA
a cura di Luigi Reitani, trad. dal tedesco di Eugenio Bernardi, Renata Colorni, Umberto Gandini e Anna Ruchat, pp. 631, € 65, Adelphi, Milano 2011

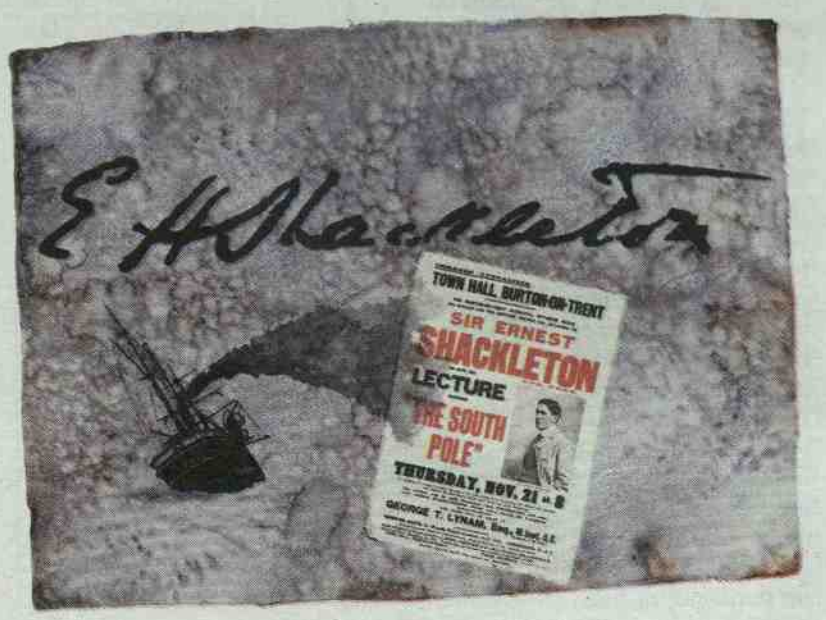
"Tentativo", scrive Thomas Bernhard (1931-1989), è l'atto di approssimazione con cui l'individuo si confronta con la realtà, con la verità. E così anche la narrazione della propria esistenza non presume di attingere alcuna forma totalizzante, né la perfezione, né l'integrità del ricordo, costituita com'è da "migliaia di brandelli di possibilità e ricordi" (*Il respiro*). Gli scritti autobiografici – già apparsi per Adelphi in traduzione italiana (a cura di Eugenio Bernardi, Renata Colorni, Umberto Gandini e Anna Ruchat) e adesso qui raccolti dallo stesso benemerito editore (a cura di Luigi Reitani, autore oltre che dell'introduzione di un utile apparato critico) – offrono non uno scorcio delle vicende intime e tormentate di un uomo, ma un vero e proprio groviglio di immagini. Immagini fortemente iconiche e al tempo stesso evocative, immagini di un percorso esistenziale attraversato dalla malattia e dalla guerra, e di vicende che hanno segnato drammaticamente la storia di un quartiere, Scherzhauserfeld, di una provincia, Salisburgo con la sua "infida facciata", di un paese, l'Austria del Terzo Reich e del dopoguerra, di un mondo intero. In un continuo riflettersi di micro e macrostoria, si stagliano figure protagoniste della costante lotta fra oppressi e oppressori, della perdurante antitesi fra conformismo e libertà di spirito.

Il tutto, si badi bene, è messo in atto non attraverso il totalitarismo di una pretesa di oggettività, ma nella rivendicazione del diritto alla soggettività della visione, imposta da un artista "dell'esagerazione" (Wendelin Schmidt-Dengler), che dell'esasperazione di alcuni motivi stilistici e tematici ha fatto la sua personale arma di "liberazione" e di lotta, come testimoniano le numerose polemiche infuriate nella "sua" Austria fino al suo ultimo giorno di vita. Fra le pagine di *L'origine. Un accenno* (1975), *La cantina. Una via di scampo* (1976), *Il respiro. Una decisione* (1978), *Il freddo. Una segregazione* (1981), *Un bambino* (1982), Bernhard mette in scena, nell'artificio della sua "finzione", "il contenuto di verità della menzogna", la sua menzogna, dalla quale emerge per converso la verità baroccamente costruita attraverso l'iperbole, recitata da un falsario consapevole di operare quel ribaltamento di piani che consente, in una *mise en abîme* del vero, di costruire, per metafora, la grande metafora dell'esistenza, fatta di paria e derelitti, demoni interiori e mostri della storia. Ed ecco che una delle principali forme del pensiero e dell'espressività dell'essere umano di ogni epoca e latitudine, la metafora, dalle caratteristiche dinamiche di non linearità in grado di integrare diverse attività sincronicamente, funge da prisma di rifrazione di una scrittura che in essa trova il suo motore di significazione. La scrittura autobiografica di Bernhard, non lineare e cronologicamente discontinua (come è noto, la conclusione è rappresentata dalla riscoperta delle origini nel periodo dell'infanzia: *Un bambino*), diviene narrazione metaforica dalla quale emerge un cosmo, costruito in maniera eccentrica, asimmetrica, secondo il principio in cui si manifestano i fenomeni della realtà, fatto di segni "artificiali" che, nell'evidenza della finzione, rivendicano la spietata verità soggettiva dell'osservazione da entomologo di un mondo claustrofobico, un mondo popolato da figure di derelitti e sopravvissuti, costituito dagli spazi oppressivi del collegio, del sanatorio, del rifugio antiaereo, della provincia cattolica, rimasta profondamente avvinta al retaggio del nazionalsocialismo. Attento a scorgere la piaga purulenta del suo tempo, Bernhard fa del nazismo una metafora del totalitarismo, contro il quale la sua parola ha sempre lottato, con la forza "debole" di arma del "paria"; ma il paria con il suo bisturi, pur non potendo cambiare il corso della storia, ne incide il vero volto nella pagina lacerata e sanguinante di una microstoria indimenticabile. ■



grapulvir@gmail.com

G. Pulvirenti insegna letteratura tedesca all'Università di Catania



Shackleton - Signature

L'esantema del conflitto

di Raffaele Riba

Irvine Welsh
IL LERCIO
ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, pp. 396, € 12, Guanda, Milano 2012

Se l'incarnazione della spregevolezza ha fra le viscere una tenia che filosofeggia fino a diventarne l'unico io, probabilmente c'è di mezzo Irvine Welsh. Bruce Robertson, detto Robbo, è protagonista di *Il Lercio*, terzo romanzo dell'autore di *Trainspotting*, che in Inghilterra ha venduto più di un milione di copie e finalmente è stato ripubblicato in Italia (prima uscita Guanda, 1999).

Manca poco a Natale e il quartiere portuale di Leith è smosso da un violento omicidio, sembra a sfondo razziale. Efan Wurie, figlio dell'ambasciatore del Ghana, è stato ucciso a martellate. Nel frattempo il corpo di polizia è nel bel mezzo di una rivoluzione. C'è in ballo una promozione che, oltre a esentarlo dagli stupidi ordini di Bob Toal, conferirebbe a Bruce il potere, l'unico motivo per cui è entrato in polizia. Sono indagini difficili, l'arma del delitto è senza impronte e provenienza. Non ci sono sospetti, moventi, ma si deve tenere buona la stampa e i piani alti della diplomazia. Parrebbe un caso delicato, a cui dedicare tempo, tanto più vicino a una promozione, ma la tradizionale vacanza di sesso e dissolutezza ad Amsterdam è vicina. Neanche per idea che l'agente Robinson rinunci al suo nirvana. Ma alla fine ad Amsterdam ci andrà o no?

La narrazione omodiegetica ci mostra il mondo del Lercio e come il Lercio riesce a fotterlo, il mondo. Messo a capo delle indagini, sciorina capacità e autorevolezza. Perché, al di fuori, Robbo è bravissimo a mostrarsi affidabile. Rappresentante sindacale del corpo, apparentemente si batte per i diritti dei colleghi e la risoluzione del caso, ma poi tergiversa e insabbia; tanto i tossicomani di Edimburgo sono un capro espiatorio su cui è facile far ricadere accuse con qualche ricatto ben assestato. A ogni richiamo dei superiori infligge umiliazioni ai colleghi per levarsi l'impiccio e salire i gradini della promozione. Ma il lettore capisce subito che, più che uno specchietto per le allodole, è proprio la mortificazione altrui ciò che soddisfa il Lercio. "Queste sono le regole". E allora Robbo santifica la depravazione con i suoi "giochini": ruba, beve, acquista film porno come pane, si fa con la cocaina che gli passa Lennox della narco, perseguita telefonicamente la moglie di un collega e sfrutta la posizione per estorcere rapporti orali a una minorenne.

Inizialmente Welsh costruisce un personaggio a suo modo affascinante, in piena tradizione polissuper duro che vive secondo la legge del più forte (ovvero lui). Il lettore vacilla, e qui sta la bravura dell'autore: nella feroce lotta dell'uno contro tutti, Bruce Robertson è in grado di sfidare il lettore, il suo vero antagonista, oltre a se stesso. Già, perchè nel delirio di onnipotenza in cui veniamo assordantemente coinvolti c'è qualcosa che non torna, e la tenia è un ronzio che squarcia i suoi turpiloqui mostrando pillole di verità. Abbandonato da moglie e figlia, il Lercio ha forti crisi d'ansia e un eczema che gli devasta i genitali: l'esantema del conflitto, la massa critica che cresce fino a esplodere. E, quando questo accade, i confini del poliziesco che sembravano fagocitati dall'anima nera del suo protagonista riemergono allineando le indagini a una ricerca interiore che scaraventa il lettore nella potenza d'urto di un passato devastante. Un passato che darà struttura al male.

Mostro affettuoso

di Paola Scrolavezza

Natsuo Kirino
UNA STORIA CRUDELE
ed. orig. 2004, trad. dal giapponese di Gianluca Coci, pp. 235, € 16,50 Giano, Milano 2011

Natsuo Kirino, definita da Daisuke Hashimoto "l'unica vera voce innovativa della letteratura giapponese degli ultimi venti anni", torna ora con uno dei suoi maggiori successi, *Una storia crudele*, nell'accattivante traduzione di Gianluca Coci.

Una scrittrice che si nasconde sotto uno pseudonimo, un manoscritto che racconta di un'esperienza vissuta, una lettera che mette in dubbio l'attendibilità dei romanzi. Una scomparsa. Dov'è la verità? Cos'è la verità? Ogni parola, ogni frase sembra far vacillare la precedente, in una narrazione che continuamente si nega.

La crudeltà è nell'orrore della storia narrata, una bambina di dieci anni, Keiko – la scrittrice stessa – rapita e tenuta segregata per lunghi mesi da Kenji, agghiacciante uomo-bambino, vittima e mostro: nelle sue azioni efferatezza e innocenza si confondono, e su questa anomalia si costruisce l'ambiguo rapporto che si instaura fra i due, destinato a segnare per sempre la vita di Keiko, a inghiottire gli ultimi echi di un'infanzia già minata dalle dolenti lacerazioni della vita familiare. E la liberazione non segna la fine dell'incubo, spalanca il baratro della curiosità morbosa dei media, dei vicini, degli insegnanti, degli psicologi, degli investigatori.

La ragazzina reagisce chiudendosi in un muto isolamento, e l'angoscia, gli interrogativi senza risposta trovano sfogo ed espressione in un mondo di cupe e rampicanti fantasie, che saranno il nocciolo del suo esplosivo successo come scrittrice.

Ancora una volta Natsuo Kirino ci racconta la storia di una donna, e con la sua scrittura dal chirurgico nitore ne indaga la sofferenza, un male di vivere che affonda le proprie radici in un tempo che precede l'oltraggio, nel selciato plumbeo di una squallida periferia, negli sguardi vuoti di chi guarda ma non vede, nell'anafettività familiare. Se questa è la quotidianità alla quale Keiko viene brutalmente strappata dal suo rapitore, il mostro "dallo sguardo affettuoso", a quale "normalità" potrà tornare? I romanzi sono castelli di bugie, le scrive Kenji molti anni dopo, nella lettera che è il motore del racconto, ma per la bambina violata, che vive nascosta, protetta dalle torri d'avorio del silenzio che lei stessa ha costruito, rappresentano l'unico territorio in cui l'incubo, cioè il suo vero io, può tornare a vivere, pur trasfigurato in visioni ogni volta diverse.

Adesso i ricordi si riaffacciano con prepotenza, crudi, densi – il tanfo di marcio dell'alloggio di Kenji, l'impronta della trama dei tatami sotto la pianta dei suoi piedi nudi, il sapore di ruggine dell'acqua nel bricco metallico, l'odore di cibo che verso ora di cena aleggiava lungo il ballatoio esterno – e chiedono con urgenza di essere tradotti in racconto.

Il desiderio di liberare finalmente le tante parole mai dette si scontra però con la paura di rivivere l'orrore e forse ancor di più con il timore di guardare dentro di sé con sincerità. Così la confessione si fa a tratti reticente, il contorno degli eventi sfuma, i personaggi proiettano troppe ombre. E proprio questo è il fascino di *Una storia crudele*, di una narrazione che si dipana nella zona liminale fra il sogno e il reale, e, nel gioco di specchi e di immagini rifratte che costruisce, riesce a tenere avvinto il lettore dalla prima all'ultima riga. ■

paola.scrolavezza@unibo.it

P. Scrolavezza insegna lingua e letteratura giapponese all'Università di Bologna

Letterature

Angelo chiassoso

di Gerhard Friedrich

Uwe Timm
PENOMBRA
ed. orig. 2008, trad. dal tedesco di Matteo Galli, pp. 222, € 19, Mondadori, Milano 2011

Berlino è da considerare, fra tutte le capitali del mondo, quella che come nessun'altra è *lieu de mémoire* delle catastrofi del XX secolo. Gli avvenimenti più violenti e traumatici della storia tedesca ed europea del Novecento hanno avuto ripercussioni immediate fin dentro la struttura urbana, materializzando nel Muro la divisione del mondo in due blocchi antagonisti. Qui la storia si è tradotta, come succede di rado, in strutture concrete. I cimiteri, luoghi anamnestici per eccellenza, si integrano in modo specifico in questa città in cui l'urbanistica è memoria reificata. È dunque la città stessa a farsi, in una sorta di osmosi segreta, configurazione funeraria. Non a caso Uwe Timm inizia il suo ultimo romanzo con una visita all'*Invalidenfriedhof* (il Cimitero degli invalidi), descrivendo la cifra caratteristica di una sovrapposizione tra cimitero e città: la costruzione del Muro che correva lungo il cimitero. Trasformato in zona militare, il luogo era divenuto inagibile, perdendo quindi la sua dimensione anamnestica e facendosi metafora di una situazione nella quale l'approccio alla storia tedesca risultava bloccato da divieti, esclusioni e omissioni. Con la cesura storica prodotta dalla caduta del Muro, invece, si può di nuovo accedere al cimitero ristabilendone così i suoi significati simbolici: le pietre riddi-

ventano segni che possono essere letti. L'accesso al passato è possibile, il luogo della memoria ricomincia a "funzionare" perché non è più sbarrato dalla configurazione di una Berlino divisa. Osmosi segreta tra la metropoli e i suoi cimiteri.

Nel romanzo, motivo della visita al cimitero non sono però gli eroi della storia militare prussiana che vi giacciono ma l'unica donna sepolta tra loro. È infatti la vicenda di Marga von Etzdorf che sorregge la coesione di questo testo polifonico in cui la storia è spesso interrotta da interferenze: sono le voci che si alzano dalle altre tombe. È come se dai defunti erompesse un irrefrenabile bisogno di comunicare dopo il lungo periodo di silenzio coatto. Il luogo memoriale ha ripreso a "vivere" e – quasi si fosse spalancato un "ristagno di passato" – i militari sepolti impongono i loro linguaggi. Il narratore (evidentemente "politically correct") ascolta imbarazzato le loro voci e si difende da quelle rantolanti esternazioni spesso patriottico-estremiste, o addirittura naziste, bollandole come deliranti. L'unica trama consistente del romanzo racconta la storia della giovane aviatrice Marga von Etzdorf, prima donna a compiere trasvolate intercontinentali in solitaria. Apparentemente la nobildonna non ha niente in comune con gli altri eroi di guerra, né con i gerarchi nazisti seppelliti nell'*Invalidenfriedhof*, e tuttavia il luogo di sepoltura non è del tutto casuale. "Il volo vale la vita": questa iscrizione funeraria di Marga von Etzdorf viene reiterata più volte nel romanzo. Il motto diventa per Timm la chiave di lettura della personalità della donna, della sua esistenza, e forse anche del suo destino. "Il volo vale la vita": ci troviamo di fronte a un sentimento profondamente romantico. Il volo come liberazione da gravità e fisicità, come fuga nell'infinito. Non a caso durante i suoi voli intercontinentali, Marga canta e legge poesie di Heine e di Eichendorff. Un'"angelo chiassoso" – così la presenta Timm – a cavallo di un aereo, con la visione romantica di sé e del mondo. La "libertà nell'aria" e la conquista pacifica della lontananza rischiavano però l'urto doloroso con la realtà della Germania all'inizio degli anni trenta, quando era ormai iniziato il riarmo clandestino, anzitutto nel settore dell'aviazione. Mentre certi testi biografici su Marga von Etzdorf motivano il suo disperato suicidio nel maggio del 1933 con problemi finanziari e di carriera, il narratore di Timm racconta qui di complicazioni sentimentali e morali più complesse. Marga, ovvero l'affascinante angelo androgino, diventa in ultima istanza vittima della sua femminilità quando questa si risveglia in un amore a senso unico, un amore che la lega fatalmente alla terra, facendola precipitare.

Sembra che Timm intraveda un'affinità occulta tra la nostalgia romantica per la lontananza, per cielo e infinito da una parte e la brama di espansione bellica e di annessione territoriale dall'altra. Nel corto circuito romantico tra profondità dell'anima e lontananza nello spazio, che per il soggetto è immagine dell'infinito, nel paradosso romantico dell'identità tra partenza e ritorno, che come sappiamo ripiega estraneità e lontananza nel sé assoluto, si insedia un atto di sottomissione, in quanto all'elemento estraneo non è concessa nessuna autonomia nei confronti dell'io assoluto. Il soggetto romantico non può essere passibile di modifica perché si trova ovunque già "a casa". Questo sentirsi "zu Hause" nell'estraneità può determinare il passaggio alla disponibilità ad assoggettarla, quella estraneità, anche con la violenza. Intendiamoci: ciò non vuole dire che i romantici siano necessariamente anche conquistatori, ma il romanticismo in quanto tale non esclude di per sé conquista e assoggettamento.

Marga von Etzdorf all'*Invalidenfriedhof*: si trova dunque al posto giusto? Oggi, con città e cimitero di nuovo aperti, ci si può riflettere. Tenendo presente l'ambivalenza del romanticismo, forse Marga ha qualcosa in comune con i generali prussiani e i *Flieger-Assen*, gli assi dell'aviazione tedesca della Grande guerra. Sicuramente, però, non ha nulla in comune con gli antisemiti della "Reichswehr nera" e meno ancora con i gerarchi nazisti. E allora? Registrare ed esplorare le sfumature, le ambivalenze, le tonalità del grigio nella storia tedesca, percepirne la penombra e non solo i contrasti più violenti, è un'attività squisitamente letteraria. Il libro di Timm va in questo senso. E ci aiuta a capire, nonostante o forse proprio attraverso l'intrinseca trasfigurazione della sua protagonista. ■

gerhard.friedrich@unito.it

G. Friedrich insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

È in libreria

www.letterainternazionale.it

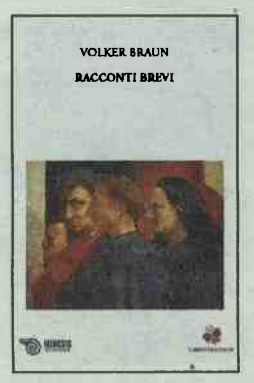
Latte scremato della paga minima

di Anna Chiarloni

Volker Braun
RACCONTI BREVI
ed. orig. 1990-2000, trad. dal tedesco di Francesco V. Aversa, Andrea Gilardoni, Adriano Murelli, Daniela Nelva, postfaz. di Karin Birge Gilardoni-Büch, pp. 120, testo tedesco a fronte, € 12, Mimesis, Milano 2011

La traduzione con testo a fronte di questi racconti degli anni novanta appare quanto mai opportuna. Colpisce infatti la loro drammatica attualità. Perché se all'uscita in Germania i temi trattati apparivano collegati ai problemi connessi con la riunificazione tedesca, oggi in quei cinque brevi racconti riconosciamo figure di una quotidianità ormai globalizzata.

Prendiamo Matthes, l'operaio specializzato licenziato con i suoi compagni, spaesato davanti ai cancelli della fabbrica, alla fine irriconoscibile persino a se stesso, in un mondo in cui "solo il boss ha diritto di parola" (*I quattro utensilisti*). Matthes, che ancora ha l'illusione di una *glasnost* stampata sulle bretelle rosse, segnacolo di una promessa disdetta, è assai simile a uno dei tanti nostri operai liquidati, sfocati e confusi in attesa nelle liste di collocamento. E come non pensare ai lavoratori della Wagonlits, che da dicembre dormono sulla torre della stazione di Milano, leggendo di Zarach, l'ingegnere russo disoccupato che ha trovato riparo in un vagone ferroviario dismesso? (*Così stanno le cose*). Certo, nella steppa postsovietica il degrado è totale, i binari "vanno verso il nulla", forse verranno venduti, girano armi e l'orizzonte è quello siberiano, ma anche queste sono figure – cito da un recente intervento di Braun – "finite nella centrifuga della crisi che separa la panna dei ricchi dal latte scremato della paga minima". E beffarda, o meglio, archeologica, risuona la parola rivoluzionaria del kolkosiano Tret'jakov sulle labbra di chi, come Zachar, ha perso con il lavoro il senso dell'esistenza. In questi anni di transizione la scrittura di Braun si screzia di frammenti erti sui piombi dello stampatello, interstizi in cui l'autore procede *à rebours* attraverso le sabbie mobili del socialismo reale o ancora indietro nel passato, fino alle ceneri del nazismo – un debito, questo, non estinto nella coscienza degli intellettuali tedeschi. In *Frase senza fondo*, l'autore morde con il linguaggio di corpi incuneati nel frastuono di una miniera a cielo aperto, allineando immagini di furore in un ansito narrativo che denuncia la violenza perpetrata al "guscio caldo" della natura da una ratio prevaricatrice, incardinata in una moderna economia che è "tradimento della terra", scasso militarizzato di paesaggio e tombe e memorie, condotto da ceffi in "un'armatura senza tempo: stivali russi e cinturone con la svastica". Ma se qui si intravede ancora l'incombere della cortina di ferro, altrove la visuale si sposta sul mondo occidentale a confronto con il fenomeno dell'immigrazione e allora sono i vinti del mondo al centro della scena, profughi in arrivo dall'inferno della miseria che pongono domande cui il lettore è chiamato a rispondere.

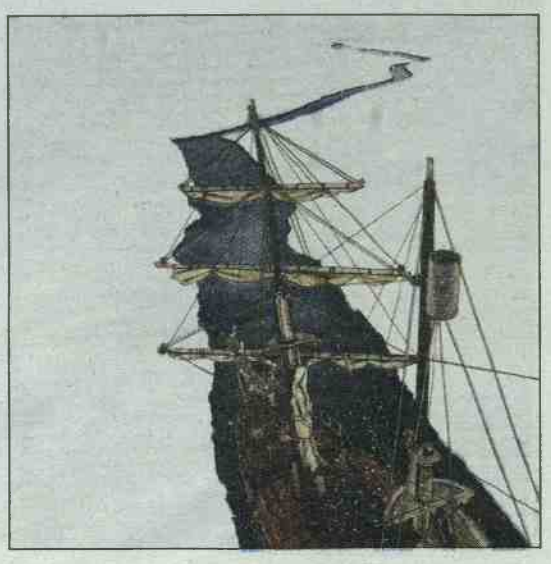


Quello che si vuole davvero è ambientato nella campagna toscana. Due giovani albanesi, Gjergj e Luisa, irrompono selvatici e affamati nella pace di Giorgio e Lucia, una coppia di anziani – lui un accademico in pensione. L'analogia dei nomi sembra alludere a una possibile comunanza. È un'illusione. I ragazzi vengono accolti e rifocillati ma sono clandestini e quindi "non persone" – *Unmenschen*, come sentenzia Lucia: è la spia linguistica di un razzismo (hitleriano) che compromette qualsiasi intesa, fino al sanguinoso epilogo finale. L'esito negativo segna anche l'ultimo testo, *Cosa ci aspetta?* Prova simpatia, il lettore, per Borges, il vecchio architetto di Rio che, "quasi con la forza", toglie dalla strada il ragazzino meticcio che si prostituisce per sopravvivere. Qui è l'imposizione di un progetto pedagogico che fallisce: troppo tardi arriva il "paradiso" per quella creatura scaltrita, minata nel corpo e nell'anima da un'infanzia nelle *favelas*. Fuggirà, il rasoio in mano, nella vita di prima, per tornare con un branco di ladruncoli, sorprendendo nel sonno il suo benefattore. Il testo si interrompe. Dunque nessuna speranza? No, sembra dirci Braun: perché il dono individuale di chi è sazio non basta fino a che "POVERO E RICCO sarà la regola del mondo".

Postscriptum. Si cominci dalla postfazione, è un'ottima introduzione alla lettura. ■

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino



Shackleton - Pack

Cinema

Rane con le ali

di Roberto M. Danese

ROBERT ALTMAN
a cura di Emanuela Martini
pp. 327, € 29,
Il Castoro, Torino 2011

Le magnifiche retrospettive che ogni anno il Torino Film Festival ci offre non ci regalano solo la possibilità di rinavigare le acque filmiche di grandi cineasti (Polanski, Oshima, Ray, Houston per dire solo gli ultimi), ma lasciano anche un segno tangibile del loro passaggio, qualcosa che va oltre la celebrazione, per diventare impulso di una nuova riflessione critica che accompagna e segue la revisione degli *opera omnia* di registi imprescindibili. Mi riferisco ai libri che ogni anno il TFF pubblica insieme a Il Castoro, facendoli uscire in contemporanea con le giornate festivaliere e dedicandoli al regista la cui retrospettiva costituisce uno degli assi portanti della manifestazione: l'asse della memoria storica. Si tratta di un'operazione di bilanciamento tra il concorso principale, riservato a registi che non sono andati oltre l'opera terza, e la tradizione che fa di Torino la patria ideale di tutte le meraviglie che l'arte cinematografica ha saputo confezionare nell'arco della sua giovane esistenza.

Nel 2011 la retrospettiva del TFF è stata di Robert Altman, uno dei più eccentrici e geniali registi di genere (o paragenere) che l'America abbia prodotto. Accanto ai soliti *M.A.S.H.*, *Short Cuts*, *Nashville*, film che non si finirebbe mai di rivedere, abbiamo ritrovato capolavori meno consueti nelle nostre sale o nelle nicchie home video, come quel gioiello inquietante di cinema da camera che è *Streamers* oppure perle come *California Poker* o *Gang*, per non parlare dell'affascinante *Three Women*.

Operazione culturale di grande spessore dunque, da ricordare anche per il volume che, a riflettori spenti, ha lasciato negli scaffali delle nostre librerie. Il *Robert Altman* curato da Emanuela Martini è solo secondariamente un catalogo delle opere del grande regista (biografia, filmografia e bibliografia, utilissime, sono in fondo al volume), mentre si configura principalmente come una raccolta di saggi (in parte riesumati antologicamente da cose già apparse in passato) che ci aiutano a focalizzare meglio l'opera imprendibile del vecchio cineasta di Kansas City.

La prima parte, raccolta sotto il titolo *Miti e giochi*, racconta la difficile definizione del cinema di Altman, il suo lavorare sempre ai margini degli individui, delle situazioni, delle storie e dei generi. La corale sequela di antieroi, la "rifrazione prismatica di un mondo irrisolto", il percepire e concepire un film come un castello di sabbia, dove tutto è definitivamente provvisorio, sono gli elementi che meglio spiccano in questa analisi a più voci; come anche il frequente e magistrale richiamo ai generi cinematografici, abitati con metodo, ma solo con lo scopo di decostruirli, di polverizzarli, sistematicamente e analiticamente. Altman entra con ferma consuetudine nel western, nel noir, nel giallo, ma i suoi personaggi sono sempre degli stereotipi mancati, anche quando sono riprese di celebrità come il Marlowe disegnato assieme a uno dei suoi attori-feticcio, Elliott Gould. E il tema vero è la mitologia americana, nella quale la camera di Altman, con i suoi movimenti irrituali, scava senza pietà e senza arrivare a una soluzione (vedi ancora *The Player* oppure *Nashville*). Ben ci vengono descritte e analizzate le meravigliose maschere illudenti di personaggi ironizzanti, ma non autoironici, come la Millie di *Three Women*, in un primo momento personaggio altero e orgoglioso del proprio fascino e del proprio gusto, poi demistificato dal regista, che ne rivela l'ingenua ottusità. E così sempre, anche quando il cinema di Altman si fa stanco e un po' "seriale" (uno dei pregi del libro è appunto quello di non fare sconti all'eroe eponimo). E riusciamo a capire bene come possa essere grande e importante anche un regista che non piace sempre e comunque alla critica: è il cinema anticonformista di un autore che non ha mai saputo adeguarsi al film chiuso, quello che dà tutte le sue risposte allo spettatore, al cinema normativo anche postsessantottesco. Insomma, Altman è un regista che guarda il mito americano in controluce.

Gioica abilmente con i suoi colori, le sue forme e i suoi suoni, nella gigantesca maestria con cui dirigeva gli attori, allestiva spazi profilmici o gestiva le incommensurabili colonne sonore, forse uno dei tratti più distintivi del suo fare cinema (si pensi sempre a *M.A.S.H.*, *Nashville*, ma anche a episodi apparentemente più defilati come *Gang*).

Rane con le ali è la seconda sezione del libro, quella dove si affronta analiticamente la parabola artistica di Altman, a partire dal grande apprendistato semidocumentaristico presso la Calvin Company, dove affinò quelle tecniche del linguaggio cinematografico che diventeranno il tratto specifico della sua crescita autoriale, passando poi per la lunga attività televisiva, che lo porterà a lavorare in serie quasi mitiche (almeno per noi bambini di allora) come *Bonanza*. Qui il tratto ironico e dissacrante di Altman era già evidente e, come ben sanno i suoi biografi, gli procurò non pochi guai e licenziamenti. I saggi originali si alternano a una serie ben scelta di documenti critici d'archivio e di interviste d'epoca che danno al lettore un quadro molto chiaro su alcune fasi centrali nella carriera del regista e, soprattutto, aiutano a entrare meglio nell'atmosfera che, ai tempi, circondò alcuni dei suoi film più grandi, ma anche più discussi, tra cui spicca la bella intervista rilasciata fra il '71 e il '72 a Michel Ciment e Bertrand Tavernier per "Positif"). Dunque si tratta di un volume la cui imponenza e importanza è costituita anche da un apparato documentario a volte prezioso, soprattutto perché frutto di un'attenta ricerca fra riviste e saggi poco accessibili se non allo specialista, non sempre una raccolta di cose già uscite, ma anche testimonianze nuove, come l'intervista a Keith Carradine, che, peraltro, abbiamo incontrato ancora in gran forma alla proiezione torinese di *Gang*. Così viene analizzata in modo irrituale e per variopinti campionamenti tutta la carriera di Altman, passando dalla fuga da Hollywood (*Lontano da Hollywood*), fino al suo ritorno (*Il "comeback"*) con passi imprescindibili del suo cinema come *Short Cuts* e *The Player*.

Finora abbiamo parlato delle parole che cercano di descrivere in questo libro la vicenda artistica di Altman, ma non dobbiamo tacere dell'apparato iconografico, ricchissimo e di alta qualità, costruito e disposto secondo le rodate consuetudini editoriali del Castoro. A parte gli *screenshots* illustrativi, dobbiamo segnalare le gallerie tematiche (*Il lungo addio*, *Circo America*, *Volti tra la folla*) e, infine, l'antologia dei manifesti, protagonisti anche di una bella mostra al Museo del Cinema.

Il risultato finale è sicuramente un prodotto editoriale elegante e bello, ma anche equilibrato tra divulgazione e serietà del taglio critico. E chiudiamo con una riflessione, ispirata da libri come questo, sull'editoria di cinema in Italia. Da più parti si lamenta il fatto che si pubblichino soprattutto libri celebrativi, biografie a effetto, "santini" pieni di colori, immagini e lustrini tipografici.

Questo è senz'altro vero, come è vero che case editrici come Lindau, Le Mani, Utet o Il Castoro pubblicano anche importantissimi saggi di storia del cinema, di analisi dei linguaggi filmici, di traduzione intersemiotica e altro. I libri divulgativi, belli da vedere e sfogliare, sono però ugualmente importanti, se fatti bene, se il rapporto tra iconografia editoriale e parole è quello giusto. Questo *Robert Altman* ne è la prova: lo si sfoglia volentieri, ci sono belle immagini, dati e curiosità, ma la lettura è sempre impegnativa (non noiosa, impegnativa), nel senso che più di una volta costringe a fermarsi per capire bene il punto di vista di chi scrive e induce spesso a riflettere, a farsi un'opinione, quanto meno ad andare in un videonoleggio, prendersi un Altman e vederlo con altri occhi. E, questo, non è poco. ■

rmdanese@gmail.com

R.M. Danese insegna filologia classica all'Università di Urbino

Tanto di cappello

di Gianni Rondolino

Marcella Biserni
MAGRITTE E IL CINEMA... CHAPEAU!
pp. 214, con dvd, € 17,
Morlacchi, Perugia 2011

Come scrive Marcella Biserni in questo suo bel libro dedicato ai rapporti fra René Magritte e il cinematografo: "I film di Magritte sono muti e non per caso. L'immagine è e deve essere al centro della rappresentazione: è ciò che arriva allo spettatore e che deve disambientarlo. Nessun potere comunicativo o narrativo: solo visione delle cose. (...) Il cinema insomma è per Magritte, e forse per il Surrealismo, solo una macchina del tempo che rovescia ogni immagine vista e vissuta alla maniera di una metalessi". Cioè, in altre parole, è come se, guardando lo schermo, lo spettatore dovesse trasformare le immagini in qualcosa d'altro, non fermarsi al primo impatto visivo, ma proseguire oltre, vedere una realtà che è diversa da quella che appare. Tuttavia questa diversità non è provocata da un possibile ed eventuale capovolgimento del significato delle cose, ma semplicemente da uno sguardo (non sottoposto all'intervento della parola o del suono) che, osservando la realtà riprodotta, ne coglie l'essenza.

Che Magritte avesse realizzato un certo numero di film era noto, ma è indubbiamente interessante studiare i suoi rapporti fra cinema e pittura o, più in generale, le relazioni che ha stabilito fra un quadro, una fotografia e un film. Nella sua lunga attività di pittore, cominciata agli inizi degli anni venti del secolo scorso, l'interesse per il cinema nacque solo negli anni cinquanta, quando cominciò a realizzare una serie di brevi film, quasi tutti della durata di meno di cinque minuti. Nell'elenco che Biserni pubblica in appendice (tratto da *Les films d'amateurs de René Magritte* di Bart Verschaffel e Jef Cornelis, in *Magritte. Catalogue du Centenaire*, Ludion-Flammarion 1998) i film sono quaranta, girati fra il 1956 e il 1967. Ovviamente molti, ma, a ben guardare, piuttosto ripetitivi, con temi e soggetti legati alla vita quotidiana, agli amici, a qualche gioco di società o a qualche scherzo. Un panorama non tanto vario, ma indubbiamente stimolante, dal momento che dietro la macchina da presa, e a volte anche davanti, c'era Magritte. E noi possiamo vederne alcuni grazie al dvd allegato al libro.

Ma è la lettura di quanto scrive Biserni, una giovane studiosa del surrealismo francese, a stimolare il lettore a "rivedere" l'intera opera magrittiana sotto una luce diversa. Non tanto perché ci sia un rapporto tra i film da lui realizzati e i suoi quadri, quanto per il fatto che il suo interesse per le riprese cinematografiche non può limitarsi a un semplice divertimento. Certo, per Magritte, è il cinema in primo luogo un divertimento, ma è proprio questo fatto a sottolineare quello che è stato il suo rapporto con la realtà. In una lettera del 20 marzo 1960 indirizzata al suo amico André Bosmans egli scrive: "Il cinema per 'intellettuali' non mi diverte mai e non mi aspetto dal cinema nient'altro che divertimento, futile se vogliamo, ma che pochi film giungono a suscitare". Probabilmente quel divertimento glielo procuravano propri i suoi brevi film. E in un'altra lettera all'amico Bosmans, del 30 settembre 1959, egli è ancora più esplicito: "Al cinema 'morale' (o istruttivo, o estetico) manca sempre la moralità del cinema che consiste semplicemente nel concepire un cinema capace di divertirci e di appassionarci. Il cinema 'morale' non è cinema; è una noiosa caricatura di un corso noioso sulla morale".

Sotto questa luce l'intera opera di Magritte acquista un valore particolare: potrebbe essere rivista sotto una nuova luce (con il rischio dell'incomprensione o della deformazione), ma anche legata a un rapporto intrinseco con il cinema e con la fotografia. Biserni non ne parla esplicitamente, anche perché il tema del suo libro è, come dice il titolo, "Magritte e il cinema"; ma c'è l'aggiunta di "chapeau!", "tanto di cappello", che è un modo per sottolineare il valore del lavoro cinematografico di Magritte. Insomma quei brevi film amatoriali non vanno trascurati. Piuttosto sarebbe interessante approfondire l'analisi del significato di un'espressione di Magritte che Biserni riporta: "Io non faccio del cinemino, né del cinema, io faccio del cinematografo". L'interpretazione è varia, e l'autrice ne dà una. Ma poiché "cinematografo" deriva dal greco e significa letteralmente "scrivere il movimento", potrebbe anche darsi che Magritte alludesse non soltanto ai suoi filmetti ma, più in generale, all'arte visiva nel suo complesso. ■

girondolino@yahoo.it

G. Rondolino è docente di storia e critica del cinema all'Università di Torino

il Foglio 390

Il vero *foglio*

Non fidatevi delle cattive imitazioni. *il foglio* è il «mensile di alcuni cristiani torinesi», diretto da Antonello Ronca. Tra i fondatori, nel febbraio 1971, Enrico Peyretti, direttore fino al 2001, e Aldo Bodrato. Tra i sostenitori Norberto Bobbio. Esordì quando sotto la Mole era vescovo padre Pellegrino.

Per info: www.ilfoglio.info
Per riceverlo in saggio:
abbonamentifoglio@gmail.com

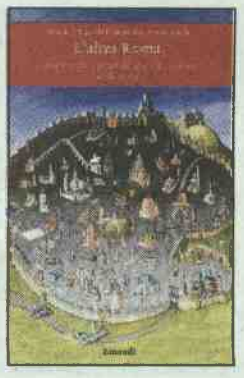
Storia

Baroni e bovattieri

di Marino Zabbia

Jean-Claude Maire Vigueur
L'ALTRA ROMA
UNA STORIA DEI ROMANI ALL'EPOCA DEI COMUNI (SECOLI XII-XIV)
ed. orig. 2011, trad. dal francese di Paolo Garbini, pp. XX-487, € 38, Einaudi, Torino 2011

Dal 1143 al 1398 anche Roma, come tante altre città dell'Italia centro-settentrionale, fu governata da un regime comunale retto dall'assemblea di cittadini e con al vertice magistrati, prima locali poi anche forestieri. Durante questi due secoli e mezzo i pontefici risiedettero poco in città e non solo nei molti decenni del Trecento in cui la curia ebbe sede ad Avignone, ma anche in precedenza, quando spesso si videro costretti a preferire a Roma altri luoghi. Le vicende di questa "Roma senza papi" sono ora ripercorse in un'ampia sintesi che narra a un pubblico (anche) di non specialisti la storia economica, politica e culturale della città. Nella prima parte del volume è descritta dapprima l'organizzazione del territorio all'interno dell'enorme cinta muraria (le mura di Roma racchiudevano 1500 ettari, mentre quelle della grande Parigi di fine Trecento ne contenevano 439) nella quale risiedevano dalle trenta alle quarantamila persone e dove numerose famiglie dei ceti popolari possedevano orti e vigne. Proseguendo, nel capitolo *Fuori le mura*, l'autore ricostruisce le tappe attraverso cui, tra XII e XIII secolo, si formò e diffuse nella campagna romana una nuova struttura agraria: il casale. I casali erano aziende agricole di almeno cento ettari di superficie, fornite di torre difensiva e di altri edifici (la residenza del proprietario, stalle, magazzini ecc.) racchiusi in una cerchia muraria, dedite alla coltivazione del grano e possedute, di norma, da famiglie della nobiltà cittadina, capaci di investire grosse somme di denaro in queste loro attività. I capitoli centrali sono dedicati alle vicende sociali e politiche. Si parla del popolo di Roma soffermandosi su artigiani (i cui prodotti di modesta qualità erano destinati al mercato locale), speziali, albergatori e mugnai, ma soprattutto su due categorie di commercianti-imprenditori, macellai e pescivendoli, capaci in taluni casi di accumulare importanti somme di denaro investite poi nell'allevamento e nella pesca. La nobiltà cittadina (la *militia*), formatasi al tempo della riforma gregoriana, quando i papi dovettero appoggiarsi a nuovi e dinamici gruppi per resistere alle pressioni dell'aristocrazia altomedievale dalle cui fila provenivano i pontefici dei secoli X e XI, nei secoli seguenti riuscì ad assimilare gli elementi più dinamici provenienti dai ceti popolari, organizzandosi nell'*ars bobacteriorum* (i bovattieri), una corporazione di proprietari di casali che non ha equivalenti fuori Roma. Quindi l'autore si sofferma su un'anomalia tutta romana, i *baroni*, descrivendo le caratteristiche di un piccolo gruppo di famiglie nobili soprattutto romane ma anche laziali (gli Orsini, i Colonna, o i Caetani parenti di Bonifacio VIII) che, grazie a rapporti di parentela con papi e cardinali, dal XIII accumulò fortune da favola e molto potere a Roma, nel Lazio e nelle regioni vicine. Infine, si ripercorrono le vicende di tre secoli del Comune romano che inizia quando un gruppo di cittadini, tutti riconducibili alla *militia* urbana, prende il controllo della città; prosegue con il cambiamento della metà del Duecento, quando i baroni prendono il controllo del Comune; e si conclude con i ripetuti tentativi attraverso i quali, nel corso del Trecento, il popolo alleato con i *milites* prova a difendere le istituzioni dal potere baronale (il più celebre di questi tentativi ebbe come protagonista Cola di Rienzo).



Nell'ultima parte del libro il grande quadro di storia cittadina si completa con il tema della storia della cultura. L'autore ricostruisce le caratteristiche architettoniche e artistiche della Roma medievale soffermandosi a più riprese sui modi attraverso cui si procedette al reimpiego dei monumenti della Roma antica. Mentre parla di sculture, mosaici (opera di esperti artigiani romani, i marmorari) e affreschi illustra l'aspetto medievale di quelle chiese e di quei palazzi pubblici e privati che, quando non sono andati distrutti, hanno subito modifiche spesso radicali. Chiudono il volume alcune pagine dedicate al fascino dell'antico: l'immagine della Roma pagana infatti conviveva negli schemi culturali del basso medioevo con la Roma cristiana dei papi e dei martiri, e almeno i rappresentanti di alcuni ceti cittadini (quelli da cui provenivano Cola e il suo anonimo biografo, ad esempio) conoscevano e utilizzavano anche in ambito politico il grande patrimonio culturale della Roma repubblicana e imperiale.

Per scrivere questo bel libro Maire Vigueur ha fatto ricorso all'esperienza accumulata in molti anni di studio delle fonti romane e ha potuto contare sulle acquisizioni di una tradizione di ricerca sulla storia della Roma bassomedievale ormai pluridecennale e molto solida, che tanto deve anche al suo insegnamento. Così il volume diventa pure una rassegna della medievistica romana dalla fine degli anni sessanta a oggi. Ma l'autore non si accontenta di fare il punto sugli studi e affida a questo nuovo libro anche i risultati di alcune sue ricerche ancora inedite, condotte sui quaderni delle imbreviature dei notai romani di fine Trecento e relative soprattutto a membri dei ceti popolari. La lettura di queste dense pagine mette in piena evidenza una divisione nell'esposizione molto più radicale di quella in capitoli. Visto che numerosi e importanti archivi sono andati perduti, per ricostruire la storia di Roma bassomedievale gli studiosi possono ricorrere a pochi documenti sino alla metà del Trecento, periodo in cui il panorama delle fonti inizia a comprendere anche i quaderni dei notai. Ecco quindi che, quando ripercorre le vicende dei secoli XII e XIII, l'autore può contare solo su scarse testimonianze, mentre per la seconda metà del Trecento ha abbondanza di informazioni. Di conseguenza ben poco sappiamo, ad esempio, dell'attività mercantile a larghissimo raggio che permise a Pierleoni e Frangipani di accumulare considerevoli ricchezze tra XI e XII secolo, oppure dei grandi mercanti che alle soglie del Duecento resero Roma una delle principali piazze commerciali d'Europa, mentre ci sono noti in dettaglio gli investimenti che negli anni sessanta del Trecento poterono compiere Lello e Andreozzo Gibelli, grazie ai guadagni ottenuti con la loro attività al mercato del pesce di Sant'Angelo in Pescheria.

Bisogna sottolineare come in questa ricostruzione della storia sociale e politica proposta da Maire Vigueur la minuta analisi dei dati conservati nei protocolli notarili funga da punto di partenza per illustrare il ruolo politico dei ceti popolari nella Roma del Trecento. In quelle che ci sembrano le pagine più interessanti del libro lo studioso mostra come artigiani e mercanti romani seppero organizzarsi per incidere sulla vita politica cittadina sia dando vita a corporazioni e confraternite, sia radunandosi in istituti di tipo territoriale espressione dei tredici rioni in cui era divisa la città. Costoro, che erano laboriosi e godevano di un buon tenore di vita, riuscirono a sostenere – sia pure per periodi di tempo mai molto lunghi – governi cittadini nei quali la breve durata delle cariche e il divieto di rielezione alla scadenza del mandato consentivano una larga partecipazione di cittadini alla vita politica attiva tramite l'esercizio delle magistrature, e dove allo strapotere baronale si contrapponevano i valori della giustizia e della pace interna. ■

marino.zabbia@unito.it

M. Zabbia insegna scritture storiche medievali all'Università di Torino

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Schiavitù, *s. f.* Deriva dal termine *sclavus*, apparso nella bassa latinità (VI secolo d. C.) per designare il prigioniero, soprattutto se straniero, e anche lo slavo proveniente dalla Slavonia, definita un tempo anche Schiavonia, e corrispondente, nelle stesse carte storico-geografiche odierne, alla Croazia orientale. Con il rafforzarsi nell'XI secolo dei traffici si è giunti infatti a una non indifferente importazione di servi dai paesi slavi e così il termine *sclavus*, sconosciuto nell'età classica, viene a identificarsi semanticamente al *servus* dei romani. Peraltro, per questi ultimi, soliti a distinguere i servi di città da quelli di campagna, quel che sarà poi onomasticamente la schiavitù è non solo merce, ma anche cattività, ossia soggezione politica con annullamento – dovuto alla cattura – della libertà e dell'indipendenza. E il servo greco, o straniero imprigionato, è dotato di un termine (*doulos*) che per i linguisti è di origine asiatico-orientale. Già per gli ebrei, del resto, si è assistito all'assoggettamento del popolo agli egizi o ai babilonesi. Tutti, del resto, ricordano in proposito i versi del *Nabucco* di Verdi : "Del Giordano le rive saluta, / di Sïonne le torri atterrate... / Oh mia patria sì bella e perduta! / Oh membranza sì cara e fatal!". Nel mondo antico, poi, la cittadinanza appartiene all'uomo libero (*eleutheros/liber*), o membro della *civitas*, mentre il servo è legato non a una comunità, ma al mondo delle cose e a ciò che si fa e si disfa, o si compra e si vende.

Slavery, in inglese, compare nel 1551, mentre *esclavage*, in francese, nel 1577. E in francese si trova, sul terreno letterario, in Racine e in Corneille. Montesquieu, nell'*Esprit des lois*, XV, 7, scrive però: "Comme tous les hommes naissent égaux, il faut dire que l'esclavage est contre la nature". E Voltaire usa il termine in senso metaforico-politico e paragona la schiavitù alla tirannide. Grozio e Locke, tuttavia, giustificano, in modi diversi, la schiavitù dei neri. E Thomas Jefferson, tra i capostipiti del liberalismo americano, è proprietario di schiavi. Inviato come diplomatico a Parigi tra il 1786 e il 1789, ne porta uno con sé, suscitando perplessità, e poi aperto scandalo, alla vigilia della rivoluzione. Già in questi anni lo schiavismo dell'età moderna è comunque oggetto di critica a volte sociale, a volte economica, a volte politica, spesso religiosa. E non da moltissimo è sorto. All'origine vi sono l'immensa fortuna dello zucchero e la necessità di grandi quantità di manodopera, cose che si estendono al cotone, al caffè, al tabacco e ad altri prodotti destinati a entrare nella vita quotidiana dell'Occidente. Va aggiunta la pratica estesissima nelle Americhe della piantagione. I portoghesi portano inizialmente gli schiavi in Brasile. E gli spagnoli nelle Antille. Né si sottraggono a tale pratica, attraversando l'oceano, gli olandesi, i francesi, gli inglesi. La tratta ha come luogo privilegiato di cattura e di trasferimento l'Africa occidentale. Dalla Mauritania all'Angola. E nonostante le critiche, non di rado severissime, assai lenta è l'abolizione della schiavitù. Nel 1865 negli Stati Uniti, nel 1886 a Cuba, nel 1888 in Brasile. E solo nel 1926 la Convenzione di Ginevra dichiara ufficialmente che la schiavitù deve essere non solo soppressa, ma vietata. L'islam, tuttavia, è più sordo del cristianesimo, pur responsabile a sua volta in passato, per quel che riguarda la prassi abolizionistica, a lungo non osservata, nonostante i divieti, in Sudan e in Mauritania. Vi è stato d'altra parte anche un uso metaforico-sociale del termine, impiegato nell'Ottocento, per denunciare il lavoro salariato, dai socialisti. Ma in questo contesto non vi sono più prigionieri o stranieri. Vi è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Tra democrazia e tentazioni teocratiche

di Rita Calabrese

VERSO UNA TERRA "ANTICA E NUOVA"
CULTURE DEL SIONISMO (1895-1948)
a cura di Giulio Schiavoni e Guido Massino,
pp. 319, € 32, Carocci, Roma 2011

È indispensabile, questo libro, per comprendere la complessità del sionismo, visto invece quasi sempre in chiave ideologica tra demonizzazione e acritica adesione, ignorandone i diversi aspetti e trascurandone gli attuali sviluppi degli israeliani, divisi tra chi vi si riconosce solo in parte, chi fa riferimento alla sua idea messianica, a quella territoriale o a quella scientifica, nel quadro del conflitto tra democrazia e tentazioni di teocrazia.

Più agile di *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale* di Georges Bensoussan (Einaudi, 2007), il volume, frutto di una ricerca internazionale, parte dal 1895, l'anno che anticipa il congresso fondativo di Basilea, e arriva fino alla nascita dello stato di Israele nel 1948 e oltre, inserendolo nell'ambito dei movimenti nazionali ottocenteschi e sottolineando inoltre la specificità delle diverse forme di rinascita ebraica – dal sionismo socialista russo a quello spirituale e culturale di Martin Buber – e come esse si catalizzino nella figura carismatica di Theodor Herzl, che all'utopia della creazione di uno stato per gli ebrei, dopo l'affermarsi dell'antisemitismo, dà forma politica e organizzativa. Già il sottotitolo rivela pluralità di tematiche. Da diverse prospettive sono infatti analizzati, nel contesto della Vienna tra Ottocento e Novecento, la rappresentazione letteraria che Herzl fa del futuro stato nel romanzo *Altneuland* e la denunzia della mai sopita ostilità antiebraica nei suoi drammi e nei suoi *feuilletons* filosofici, nonché il collegamento con l'idea messianica e la controversa figura di Shabbetai Zevi e il suo rapporto con Max Nordau, teorizzatore del nuovo ebreo "muscolare" e pioniere, e con figure meno note, quale Leon Kellne. Altri saggi sono dedicati all'attenta disamina dei complessi rapporti con il sionismo di Kafka. Né mancano il grande studioso della Kabbalah Gerschom Scholem, amico di Walter Benjamin, alla luce di nuovi documenti, e la grande voce poetica di Else Lasker-Schüler nella lettura cinematografica di Amos Gitai. Degna di interesse è anche la parte dedicata all'Italia, dove viene ricostruito il ruolo originale del sionismo, nell'ambito di una sparuta minoranza ebraica, attraverso la testimonianza di Minerbi, poi ambasciatore italiano a Gerusalemme, e le travagliate vicende della "Rivista Mensile d'Israel" dalla sua fondazione nel 1925 a oggi, collocando nel dibattito sul sionismo noti antifascisti quali Enzo ed Emilio Sereni, nonché Nello Rosselli. Suggestioni nascono poi dalle cronache di due personaggi che del viaggio a Gerusalemme offrono versioni inconsuete, ossia lo sguardo poetico umile e problematico, e come sempre profetico, di Pasolini, e la cronaca scanzonata e meno rivelatrice di Montale. Vi è anche una lettura di genere con la presentazione di quattro madri fondatrici della letteratura israeliana.

Come per ogni libro che fissa punti fermi, ma offre anche spunti di indagine, dopo la stimolante lettura ci si pone, tra le altre, la domanda se invece che *Lo stato ebraico* non convenga tradurre il pamphlet herzliano *Der Judenstaat* con "Lo stato degli ebrei", o ci si sente invogliati ad affrontare altri aspetti, quali, ad esempio, la dimensione iconografica che efficacemente ha contribuito alla diffusione del messaggio sionista.

Nemici parassiti

di Francesco Cassata

Luca Michelini
ALLE ORIGINI DELL'ANTISEMITISMO NAZIONAL-FASCISTA
MAFFEO PANTALEONI E "LA VITA ITALIANA" DI GIOVANNI PREZIOSI (1915-1924)
pp. 124, € 14, Marsilio, Venezia 2011

Maffeo Pantaleoni - l'autore dei *Principii di economia pura* del 1889, il maestro riconosciuto di numerosi economisti italiani, primo fra tutti Vilfredo Pareto, il fondatore del "Giornale degli economisti" – fu un ardente intellettuale antisemita. Il primo merito del libro di Luca Michelini, già autore di altri saggi su Pantaleoni e sul marginalismo nell'Italia liberale, è quello di aver finalmente fatto luce su questo aspetto non secondario della biografia di Pantaleoni, rompendo un silenzio che, soprattutto nell'ambito della storia del pensiero economico, durava dal 1924, anno della scomparsa dell'economista: soltanto Piero Sraffa, nel necrologio pubblicato sulle pagine di "The Economic Journal", ricordò per l'occasione la visione cospirazionista di molte posizioni politiche e teoriche di Pantaleoni, senza per altro approfondire questo aspetto.

Il secondo rilevante contributo del libro va individuato nella sua capacità di delineare, attraverso un'ampia documentazione, la dimensione non accessoria dell'immaginario e della logica argomentativa antisemitica all'interno del pensiero di Pantaleoni. L'antisemitismo dell'economista non fu un fenomeno secondario, da rilegare all'ambito del costume, della propaganda, o della mera cronaca, ma rappresentò una componente fondamentale di una *Weltanschauung* ruotante attorno all'asse liberismo-nazionalismo-antisocialismo-antigiolittismo.

Da quest'ultimo punto di vista, tre aspetti del saggio di Michelini meritano di essere particolarmente sottolineati. In primo luogo, da queste pagine emerge con chiarezza il ruolo ispiratore che Pantaleoni ebbe sull'antisemitismo di Giovanni Preziosi. Dal 1915 all'ottobre 1924, Pantaleoni diresse di fatto con Preziosi "La Vita Italiana", la rivista in cui, probabilmente su suggerimento dello stesso Pantaleoni, vennero pubblicati, nel 1921, i *Protocolli dei savi anziani di Sion*. Ancora più significativamente, fu sempre Pantaleoni a suggerire a Preziosi, in una lettera del 16 agosto 1920, di stilare e pubblicare elenchi degli ebrei che ricoprivano ruoli di rilievo nella vita pubblica italiana, a dimostrare la "sproporzione" di questa presenza e la sua collocazione nei "centri nervosi" del paese.

In secondo luogo, il nesso tra la riflessione teorico-politica di Pantaleoni e il suo antisemitismo risulta in larga parte incardinato nel suo antisocialismo. La polemica contro l'ebreo socialista e l'ebreo capitalista assume in tal senso i contorni di un proseguimento dell'incessante offensiva condotta dall'economista contro l'"affarismo borghese e capitalista", ovvero contro il "parassitismo" socialista da un lato e quello borghese dall'altro, contro Filippo Turati e contro Giovanni Giolitti. Nell'ottica di Pantaleoni, il giolittismo non è che un sistema di potere basato su strategie protezionistiche e stataliste che spianano la strada, sul piano politico ed economico, all'avanzata del socialismo vero e proprio. All'interno di questa visione, che è già cospirazionista, si innestano, nel 1916-17 (in coincidenza non casuale con Caporetto e con l'impatto internazionale della rivoluzione bolscevica), la torsione propriamente antisemita e la progressiva "ebraizzazione" del nemico politico ed economico. La battaglia programmatica contro il "bolscevismo ebraico" di Pantaleoni non risparmia a questo punto nessuno. Nemmeno Mussolini, il quale si trasforma agli occhi di Pantaleoni in un attore della congiura ebraica mondiale ogni qualvolta sembra voler tornare alle dottrine socialiste e stataliste, rinunciando al "manchesterismo" e alla difesa della proprietà privata e dell'individualismo.

Un terzo punto da rimarcare è la distinzione, ben presente in Pantaleoni, fra antisemitismo politico-economico e razzismo biologico. Interessanti sono a questo proposito i passaggi del libro in cui si dimostra, da un lato, l'atteggiamento critico di Pantaleoni nei confronti del dibattito eugenico, che nello stesso periodo vide coinvolti altri economisti (tra cui Pareto, Loria, Michels, Gini); dall'altro, si evidenzia l'ampia conoscenza di Pantaleoni della letteratura biologica a lui contemporanea, da August Weissmann agli "engrammi" di Richard Semon.

In conclusione, la lettura del saggio di Michelini non può non invitare a ulteriori approfondimenti storiografici, almeno in due possibili direzioni. Innanzitutto, rimane da indagare a fondo la natura antisemitica dell'azione squadrista del primo fascismo, alla quale le teorie e gli attacchi di Preziosi e Pantaleoni fornirono ampia legittimazione culturale. In secondo luogo, occorrerà prima o poi affrontare l'arduo compito di un'analisi sistematica e complessiva di "La Vita Italiana" per ricostruire accuratamente il pensiero di Preziosi, la rete dei suoi collaboratori, la pluralità dei contenuti della rivista e la loro trasformazione dal 1913 al 1943. ■

francesco.cassata@unige.It

F. Cassata insegna storia contemporanea all'Università di Genova

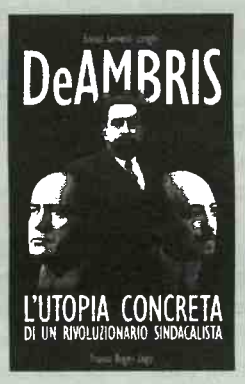
Fedele al proprio orizzonte

di Alessandra Tarquini

Enrico Serventi Longhi
DE AMBRIS
L'UTOPIA CONCRETA DI UN RIVOLUZIONARIO SINDACALISTA
pp. 304, € 32, FrancoAngeli, Milano 2011

Con questo libro Serventi Longhi ha colmato una lacuna: ha scritto una biografia completa di Alceste De Ambris, riuscendo ad affrontare i momenti decisivi della sua vita. Per ricostruire l'intero percorso politico e intellettuale di questo leader del sindacalismo rivoluzionario, l'autore ha utilizzato documenti inediti e si è confrontato con gli storici che si sono occupati di De Ambris e del sindacalismo italiano di inizio secolo: a cominciare da Renzo De Felice, autore nel 1966 di un saggio pionieristico, basato sul carteggio fra il sindacalista e Gabriele D'Annunzio, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, fino al più recente lavoro di un altro studioso, Gian Biagio Furiozzi, *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario* (2002), dedicato al contributo teorico del sindacalista nel periodo che precede la prima guerra mondiale. In effetti, la giovinezza di De Ambris, che nacque a Licciana Nardi nel 1874, le sue battaglie sindacali nel primo Novecento e l'avventura fiumana come capo di gabinetto di Gabriele D'Annunzio hanno suscitato l'interesse degli storici sin dagli anni settanta. Mancava una biografia che tenesse insieme queste esperienze con le fasi successive.

Sin dall'introduzione Serventi Longhi esplicita la sua proposta interpretativa criticando severamente la tesi di matrice comunista, e i tanti storici che l'hanno adottata anche in tempi recenti, secondo cui il sindacalismo rivoluzionario sarebbe un'espressione infantile della storia del movimento operaio destinata a sfociare nel fascismo. Contestando questo giudizio, e facendo sua una riflessione di De Felice, e poi di Ferdinando Cordova e di Alceo Riosa, Serventi Longhi presenta un De Ambris socialista, sindacalista rivoluzionario, interventista, fiumano, fascista, e antifascista, mostrando che i nessi fra la cultura politica del sindacalismo rivoluzionario, libertario e repubblicano, e quella del fascismo sono assai meno obbligati di come sono stati presentati da una parte della storiografia italiana. Il suo De Ambris è un politico carismatico, un abile oratore, un organizzatore scrupoloso e soprattutto un sindacalista che approda all'antifascismo già nel 1923. In effetti, dalla rottura con D'Annunzio ai difficili rapporti con il partito di Mussolini, il De Ambris di Serventi Longhi rimane fedele al proprio orizzonte di sindacalista repubblicano che non vuole essere e non è un teorico del movimento operaio, cercando invece di mantenere fermo il rapporto fra principi e azione politica. In questo senso, dal 1923, quando lascia l'Italia, fino al 1934, anno della sua morte, De Ambris non solo non cede alle lusinghe del regime che gli propone di tornare in patria, ma è uno dei principali protagonisti dell'antifascismo democratico, membro e presidente della Lega internazionale dei diritti umani, vicino alla massoneria.



Da questo punto di vista Serventi Longhi ci presenta il ritratto equilibrato di un protagonista del Novecento. Il libro avrebbe avuto bisogno di una maggiore cura editoriale e forse di qualche grado in più di maturazione, per dare omogeneità alle parti e per evitare giudizi sbrigativi. Si tratta però di un contributo interessante e utile alla comprensione di quel mondo complesso che fu il sindacalismo italiano. ■

alessandra.tarquini@uniroma1.it

A. Tarquini insegna storia contemporanea all'Università "La Sapienza" di Roma

Soluzioni estreme contro i nuovi pagani

di Daniela Saresella

CLERO E GUERRE SPAGNOLE IN ETÀ CONTEMPORANEA (1808-1939)
a cura di Alfonso Botti
pp. 462, € 24, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2012

Gli atti dei convegni e i libri collettanei non di rado risentono di una mancanza di organicità; non è il caso del volume curato da Alfonso Botti che ripercorre oltre un secolo di storia spagnola, costellata da crisi politiche e da conflitti, in cui i diversi interventi garantiscono la ricostruzione di un quadro armonico. I momenti che vengono presi in considerazione sono la guerra d'indipendenza contro l'occupazione delle truppe napoleoniche, le guerre carliste dell'Ottocento e, infine, la guerra civile del 1936-1939.

Ciò che risulta evidente nei vari interventi è che il clero spagnolo ha avuto, nel periodo preso in esame, un evidente carattere politico e, a parere di Walter Ghia, tale connotazione avrebbe avuto inizio proprio ai primi dell'Ottocento. Fu infatti in questo momento, quando la Spagna dovette contrapporsi all'invasione degli "miscredenti" francesi che una parte dei religiosi decise di prendere le armi, contraddicendo persino le indicazioni che in tal senso erano venute dalla riflessione di Tommaso d'Aquino. A parere di Ghia non è lecito, come qualcuno ritiene, individuare come antecedente a tale scelta l'esperienza delle crociate, perché in quel caso non furono religiosi a combattere, ma guerrieri laici fondatori di ordini militari che facevano voti religiosi.

Jean-René Aymes e Vittorio Scotti Douglas sottolineano i riferimenti ideologici e intransigenti che giustificarono tale contrapposizione alla modernità francese, nonché il ruolo importante che questi religiosi-combattenti assunsero all'interno delle bande. La logica manichea, che prevalse in quel periodo, fece poi sì che i controrivoluzionari concepissero come nemici tutti coloro che, anche se spagnoli, erano disposti a un confronto politico e ideologico con la cultura francese, legittimando così una sorta di guerra civile.

Interessante risulta poi il saggio di Nicola Del Corno che si sofferma sulla figura di Ramón Del Valle-Inclán, lo scrittore galiziano simpatizzante della causa carlista e nostalgico di un passato precedente le degenerazioni della modernità liberale e borghese. Personaggio bizzarro, tanto da assumere posizioni di estrema sinistra dopo la Grande guerra, scrisse il ciclo di romanzi storici *La guerra carlista*, nel quale spicca la figura del prete capobanda Santa Cruz.

Il quadro che si delinea progressivamente di un clero militante e ideologizzato è confermato anche dal saggio di Mireno Berrettini, che mette in evidenza come, nei primi anni del Novecento, per diventare sacerdote fosse necessaria una cultura giuridica e dogmatica, e non una sensibilità pastorale: il sacerdote, di fatto, era concepito come l'ingranaggio di una struttura istituzionale. Tutto ciò ci fa comprendere, come mette in evidenza Botti sia nell'introduzione al volume che nel suo saggio sulla guerra civile, il motivo dell'accanimento da parte di frange repubblicane contro i religiosi, visti non tanto come amministratori di culto, ma come esponenti della parte avversa. Del resto, anche Sturzo, commentando le elezioni del febbraio 1936, aveva affermato: "Perché ci siano così tanti avversari non di questo o di quel partito, ma dell'ordinamento attuale religioso, civile ed economico, occorre che ci siano dei difetti radicali in tale ordinamento".

Botti, che nel 2012 ha in pubblicazione, sempre da Rubbettino, il volume *Luigi Sturzo e gli amici spagnoli. Carteggi 1924-1951*, proprio sulla base delle fonti da poco disponibili, e in particolare della documentazione reperita nell'Archivio Segreto Vaticano, ricostruisce uno dei momenti più importanti della storia della Spagna novecentesca, e non manca di entrare in polemica con chi, sia dentro che fuori le mura vaticane, ha parlato solo dei "martiri" a proposito dei religiosi spagnoli. Dalla documentazione raccolta risulta evidente come, con l'eccezione di un drappello di sacerdoti baschi e catalani che si schierò con la Repubblica, dal 1936 la chiesa spagnola abbia contribuito a gettare benzina sul fuoco in un clima già incandescente, e come vescovi e preti non mancassero di invocare la crociata contro i "nemici della fede". Schierati a favore degli insorti vi furono quei sacerdoti che decisero di aderire ai gruppi falangisti, i cappellani militari dell'esercito franchista e coloro che vollero prendere le armi in pugno e, seguendo l'esempio di chi all'inizio dell'Ottocento combatteva contro gli empi francesi, optò per soluzioni estreme contro i nuovi pagani. Sulla questione della chiesa spagnola nella guerra civile molto si è già scritto, ma molte questioni rimangono ancora da delineare; l'auspicio è che qualcuno di questi storici si voglia cimentare in un lavoro complessivo su quegli anni che, utilizzando le nuove fonti a disposizione, possa mettere in luce la verità degli eventi e porre fine alle troppe frequenti strumentalizzazioni politiche e religiose sull'argomento. ■

daniela.saresella@unimi.it

D. Saresella insegna storia contemporanea all'Università di Milano

Motore immanente di delegittimazione dello Stato

di Marco Bresciani

Mario Isnenghi
DIECI LEZIONI SULL'ITALIA CONTEMPORANEA
DA QUANDO NON ERAVAMO ANCORA NAZIONE... A QUANDO FACCIAMO FATICA A RIMANERLO
pp. XII-292, € 18,50, Donzelli, Roma 2011

In occasione del centocinquantenario, Isnenghi ha tenuto un ciclo di dieci lezioni intorno alla storia italiana dal Risorgimento a oggi. Quelle lezioni sono diventate un libro che offre una riflessione stimolante e problematica, ma che conserva tutta la forza evocativa e lo slancio appassionato di una comunicazione orale "alta". Lo sforzo divulgativo, che è compiuto con la consueta, magistrale capacità dell'autore di illuminare la storia con le fonti letterarie, risponde all'esigenza di raccontare a un pubblico ampio "una storia non frivola e non meschina – qualche volta, anzi, grande e persino terribile", sfidando ogni riduzione localistica o "anti-italiana" della vicenda nazionale.

La storia, che comincia con la "grandezza del moto risorgimentale" e che conduce all'"invenzione" del fascismo, è sottoposta a un giudizio tutto sommato ottimistico, ma l'autore, che dichiara la sua ammirazione per Garibaldi, la sua convinzione anticlericale e la sua simpatia interventista (democratica), non può non registrarne con lucidità limiti e contraddizioni. L'Italia postrisorgimentale è infatti definita uno "Stato senza popolo, un popolo senza Stato", in cui la chiesa rappresentava "un motore immanente di delegittimazione dello Stato e della cittadinanza". L'esperienza liberale e giolittiana è quindi riletta attraverso la metamorfosi dell'idea di primato nazionale in politica di potenza, colonialista e nazionalista, che spinse le "tre Italie in cammino", composte da liberali, cattolici e socialisti, verso la Grande guerra. Se il '15-18 è interpretato in una duplice chiave di scelta/imposizione, in cui prevalsero l'ordine e la disciplina, il successo di Mussolini è attribuito alla sua capacità di inventare un regime "nazionalpopolare", il quale cadde a causa del "disfattismo (...) all'interno della classe dirigente", provocando, nel '43, la frantumazione dello stato e la guerra civile.

Paradossalmente, Isnenghi, che rifiuta il tema della "morte della patria" in nome dell'antifascismo, rovescia l'ottimismo della riflessione storica condotta per nove lezioni nel pessimismo del giudizio politico contenuto nella decima lezione, dedicata alla Repubblica democratica, per nostalgia dello stato nazionale. La vicenda dell'Italia repubblicana è infatti ricondotta all'"ordine nuovo sovranazionale" che si impose nel dopoguerra e alle "cessioni di sovranità" che subordinarono l'Italia agli Stati Uniti. Questo scarto interpretativo elude però la dimensione europea del Nuovo ordine nazista, di cui l'Italia fascista fu alleata, e della sua sconfitta, che portò all'esito della supremazia americana e sovietica nella Guerra fredda; al tempo stesso, attenua i nessi di continuità tra Repubblica democratica ed esperienza fascista, quali filiazioni di una più lunga vicenda statale e nazionale, ridimensiona il primo fragile, ma duraturo esperimento democratico nella cornice mediterranea e trascura il fondamentale contributo italiano alla costruzione dell'Europa.

Se il Risorgimento fu un modo per "pensare in grande" l'Italia, la prospettiva europea potrebbe – forse dovrebbe, se si guardasse agli italiani di domani – offrire l'occasione per ripensare l'intera storia nazionale all'interno di un contesto più ampio.

Unità ed eresie

di Gaetano Pecora

Alessandro Orsini
GRAMSCI E TURATI
LE DUE SINISTRE
pp. 147, € 12, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2012

Il socialismo non esiste; esistono i socialismi critici. Sospettosi e, in un caso almeno, nemici irriducibili gli uni degli altri. L'irriducibilità è tra riformisti e rivoluzionari, i quali si urtano schiumando per l'opposto atteggiamento che essi assumono nei confronti del pluralismo e del conflitto. Ebbene, tale conflitto solleva il petto dei rivoluzionari, come Gramsci, i cui progetti sono tiranneggiati dall'ansia di ricondurre tutto a unità. L'unità: ecco l'ideale che infiamma l'immaginazione massimalista e che le fa fulminare il dissenso come causa di perdizione morale (oltre che fomite di disordine materiale).

Lo stesso dissenso, invece, trova in Turati uno degli apostoli più convinti, fondato come è il suo riformismo "sul pluralismo e sul diritto ad essere eretici". Nella ricostruzione di Orsini questa è la verità. Ma non è tutta la verità. Del resto, pensiamoci un momento: se ci fermassimo qui, le specificità socialiste di Turati svaporerebbero in una nebbia opaca e nulla più varrebbe a distinguerlo dai suoi interlocutori liberali. Quale liberale, finché liberale sia, può negarsi al rispetto degli avversari? Quale liberale, finché resta liberale, può mancare agli obblighi del pluralismo e ai diritti dell'eresia? E invece, dall'inizio alla fine, la corda socialista di Turati gli ricantò dentro un suono che certo non si intonava con i motivi del liberalismo. Il fatto è che per Turati la differenza tra riformisti e rivoluzionari andava, sì, segnata a punta di acciaio, ma la linea di demarcazione involgeva il mezzo e non passava per il fine. "Ciò che ci distingue – ebbe a dire nel Congresso di Livorno del 1921 – non è la questione del fine... ma unicamente è l'apprezzamento del valore di alcuni mezzi. Primo fra questi la violenza". Fermato che il vero (e unico) *punctum priuriens* stava nel "culto della violenza", Turati poteva felicemente concludere che quanto al resto socialisti e comunisti erano "entrambi figli del *Manifesto*" e che perciò non gli si poteva disconoscere il "diritto di cittadinanza nel Socialismo, che è il Comunismo". Ecco: il socialismo che fa centro nel comunismo e che esattamente come il comunismo promuove l'abolizione della proprietà privata. Con questa differenza: che nel comunismo, l'ordine capitalistico è sfondato a colpi di ariete; nel socialismo, invece, la medesima abolizione è perseguita gradualmente, con mezzi rispettosi delle libertà democratiche. Come se i diritti della democrazia non avessero la proprietà privata per loro condizione necessaria (ancorché non sufficiente). E quasi che per spezzare il circolo della dittatura non fosse mestieri rivedere il fine stesso del socialismo, tirandovi dentro quel tanto di proprietà che assicura l'indipendenza materiale di ognuno.

E allora: riformista Turati? Sicuro. Con l'avvertenza però che "riformismo" è parola ancipite e che sotto la sua copertura si riuniscono in unità due movimenti differenti: l'uno è il riformismo che urta i rivoluzionari quanto alla scelta dei mezzi; l'altro li contraddice, a un tempo, per l'indicazione dei mezzi e per il disegno del fine (che non freme più di pulsioni anti-proprietarie). Sicché non c'è solo l'opposizione "esterna" con i rivoluzionari; esiste anche l'opposizione "interna" tra due riformismi diversi. Sì, l'universo socialista è veramente complicato. ■

gaetano_pecora@alice.it

G. Pecora insegna storia delle dottrine politiche all'Università del Sannio

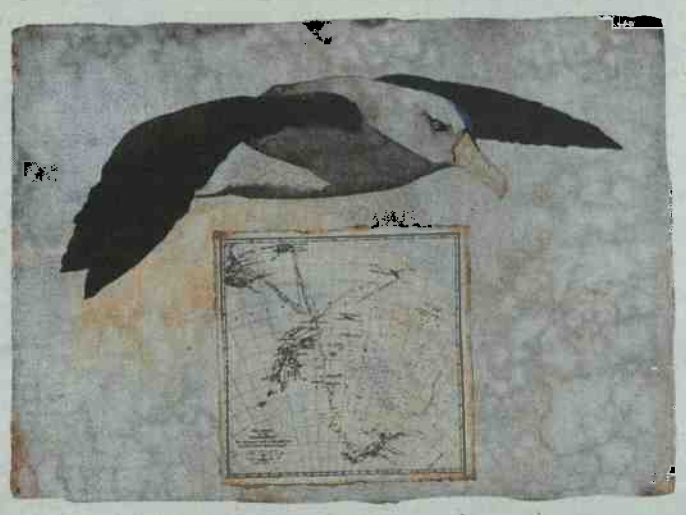
Senza miracoli né resurrezione

di Emiliano Rubens Urciuoli

VANGELO SECONDO TOMMASO
a cura di Matteo Grosso,
pp. 304, € 25, Carocci, Roma 2011

Un pregio notevole di questa pubblicazione di Matteo Grosso sta nella sua promettente fruibilità. Il *Vangelo secondo Tommaso*, scritto tra i più perturbanti e ambigui della fede cristiana antica, è uno di quei testi che meritano davvero di uscire dal rassicurante e dispotico recinto dei suoi ambiti disciplinari. La storia del cristianesimo e la storia della letteratura cristiana antica sono infatti i campi scientifici dove si produce e si condivide, ma fatalmente si confina la consapevolezza che, per lungo tempo, accanto e sovente in competizione con i testi divenuti poi "canonici", sono circolati vangeli come questo, pervenuto a noi in lingua copta ed estratto, ormai più di cinquant'anni orsono, dalle prodighe sabbie del deserto egiziano: una raccolta di centoquattordici detti, attribuiti a Gesù e scritti da "Didimo Giuda Tommaso", che si susseguono senza trama apparente, senza una storia e una geografia, senza guarigioni, esorcismi e parabole; un messaggio *di* e *su* Gesù senza martirio e resurrezione di Gesù; parole senza miracoli che annunciano il miracolo di un dire in grado di salvare, che promettono la vittoria sulla morte a patto del trionfo ermeneutico sulla parola ispirata e che esortano a cambiare vita in virtù del potere trasformativo del loro vero significato.

Se il lettore non iniziato troverà in questo volume un annuncio gesuano inedito, che lo solleciterà a guardare con occhi diversi alle sue versioni canoniche, il lettore più esperto non avrà difficoltà ad apprezzare, nell'ampia introduzione al testo come nel suo puntuale e meticoloso commento, l'opzione di registro e di stile di un giovane ricercatore che sa come coniugare l'istanza divulgativa al rigore scientifico. Lo specialista del settore, infine, riconoscerà la qualità di uno studio prezioso per la sistematicità e la chiarezza con cui sono presentati e discussi i più recenti contributi teorici e metodologici che addensano lo *status quaestionis* su vari aspetti del cosiddetto "quinto vangelo" (provenienza, datazione, rapporti con lo gnosticismo e con i vangeli sinottici, dialettica compositiva fra tradizione e redazione, oralità e scrittura ecc.).


Shackleton - Albatros

La scoperta del vertice erotico

di Silvano Zucal

Isabella Adinolfi
ETTY HILLESUM.
LA FORTEZZA INESPUGNABILE
prefazione di Giancarlo Gaeta,
pp. 214, € 16,
il melangolo, Genova 2011

Intorno a Etty Hillesum, la giovane donna d'origine ebraica vittima del nazismo ad Auschwitz a soli 29 anni (lo sterminio coinvolse tutta la sua famiglia), e al suo lascito, un diario di undici quaderni numerati – uno dei quali perduto – e l'epistolario, l'interesse è esploso solo agli inizi degli anni ottanta del secolo scorso. In precedenza nessun editore aveva manifestato particolare interesse per questi testi fortunosamente recuperati. In Italia la fortuna di Hillesum ha coinciso con la pubblicazione presso Adelphi dell'edizione parziale della sua opera, a cura di Chiara Passanti . Il successo travolgente ha visto un approccio spesso epidermico al pensiero di Hillesum, con letture forzosamente "confessionali" che tradiscono il senso aperto e difficilmente inquadrabile del suo percorso di fede o anche con taluni approcci del "pensiero di genere" non sempre attenti alla complessità dell'identità femminile della pensatrice. Il grande pregio della monografia di Isabella Adinolfi, docente all'Università di Venezia, è quello di aver intrapreso un vero e proprio "corpo a corpo" con l'intera opera di Hillesum e non solo con i testi disponibili in lingua italiana. In tale approccio ermeneutico, davvero raffinato, Adinolfi incontra Hillesum senza schematismi preconcetti. Dopo una puntuale ricostruzione biografica, nei quattro capitoli del suo lavoro, dedicati rispettivamente al percorso di costruzione e di formazione di sé, al tema del male, alla filosofia dell'amore e alla peculiare "mistica" di Hillesum, emerge un ritratto a tutto tondo insieme coinvolgente e teoricamente stimolante.

Illuminante nel testo di Adinolfi è l'inquadramento, senza rimozioni, degli aspetti davvero problematici del rapporto d'amore tra Hillesum e lo psicochirologo Julius Spier che determinerà in modo rilevante la sua evoluzione spirituale. Ciò che emerge, in particolare, è il senso radicale dell'ottica compassionevole di Hillesum. Una condivisione del destino dell'altro, *in primis* del perseguitato, che le fa scrivere nel *Diario*: "A volte è come se fossi già passata attraverso lo stadio dell' 'Io' e del 'Tu'". Su questo s'innesta la concezione dell'amore ben illuminata da Adinolfi che ne vede il percorso in certo modo analogo a quello del *Simposio* platonico: il decollo dall'amore carnale che si dissipa e consuma per passare poi all'amore passionale legato in modo esclusivo ad una sola persona in cui sembra compiersi, la scoperta – infine – del vertice erotico nell'amore per il prossimo e per Dio, il solo a cui – affermava – "si dovrebbero scrivere ardenti lettere d'amore". Un amore per Dio che nella mistica di Hillesum, sottolinea Adinolfi, è un amore che si riversa teneramente su tutti gli esseri viventi. Per l'autrice, in tal direzione, la scrittrice olandese sembra far propria la celebre affermazione di Bergson: "L'amore che consuma il mistico non è più semplicemente l'amore di un uomo verso Dio, è l'amore di Dio per tutti gli uomini". Il Dio che merita amore all'inizio del percorso della pensatrice, non è un Dio personale ma una forza cosmica energetica presente nel nucleo più profondo di ogni uomo. Solo più tardi diventerà un Dio autenticamente personale a cui relazionarsi dialogicamente nella preghiera con un esito mistico straordinario, che, sottolinea Adinolfi, non la astrae dalla storia e non la isola dagli altri uomini. La "fortezza inespugnabile" della mistica Hillesum non è una fortezza d'autoisolamento ma semmai e piuttosto una "fortezza interiore" che permette di reggere dinanzi al martirio proprio e del proprio popolo divenendo straordinaria consolatrice di feriti, moribondi, disperati, dispensatrice d'amore anche per il nemico. ■

silvano.zucal@lett.unitn.it

S. Zucal insegna filosofia teoretica all'Università di Trento

Pastora battista e teologia femminista

di Mariapia Veladiano

Elizabeth E. Green
IL FILO TRADITO
VENT'ANNI DI TEOLOGIA FEMMINISTA
pp. 230, € 15,
Claudiana, Torino 2011

È ben vero, come scrive l'autrice nella prefazione, che il filo della teologia femminista "negli ultimi anni è andato sfilacciandosi". Ma potrebbe non essere un male. Se, ad esempio, fosse ugualmente vero che molto, o almeno abbastanza, di quel che la teologia femminista *doveva* consegnare alla riflessione su Dio, e sull'essere umano, davvero oggi ci appartiene. Oppure, se la riflessione della teologia femminista sul rapporto fra cristianesimo e ordine sociosimbolico e (quindi) fra cristianesimo e gerarchia sociale dei generi ormai fosse l'orizzonte entro cui collocare un pensiero, teologico e no, sufficientemente attento, sorvegliato, capace di accompagnare un sentire comune, altrettanto attento, sull'equità di genere. Nelle chiese e nella società.

Invece no. E non c'è bisogno di dimostrare quanto poco sia passato di quel pensiero che svelava i limiti di una teologia *naturalmente* al maschile: nella voce di chi la praticava, nelle immagini, nelle metafore, nell'immaginario comune.

La teologa e pastora battista Elizabeth E. Green, in Italia da oltre trent'anni, ci regala in questa raccolta di saggi, il cui titolo, *Il filo tradito*, è una tesi e una protesta insieme, un percorso dentro la storia e le persone della teologia femminista degli ultimi vent'anni. Un racconto pieno di donne il cui sguardo largo sul mondo ha permesso di incrociare con assoluta spontaneità la riflessione teologica con i grandi temi dell'eros, del corpo, dell'ambiente, dei diritti civili delle minoranze.

La denuncia di un pensiero teologico che, a volte colpevole, a volte non del tutto consapevole, avallava una gerarchia esplicita o nascosta delle relazioni, era fatta con la passione che viene dal sentire il cambiamento vicino, possibile. La lettura che la teologia femminista ha offerto del *Cantico dei cantici*, ad esempio, ha permesso di liberare il testo dall'interpretazione simbolica che ne estenuava la forza e lo ha restituito alla potenza di un racconto d'amore per nulla struggente, non un amore che soggioga l'una all'altro, bensì il continuo muoversi degli amanti l'una verso l'altro. E se la presenza di Dio non è esplicita, così come quella dei figli, non si deve cercarla in minute allegorie, ma si può pensare che quel "ritirarsi" di Dio nella creazione, di cui parlano differenti tradizioni teologiche, restituisca l'uomo e la donna alla loro libertà di esistere anche come corpo. E la libertà stessa di darsi gioiosamente senza altro scopo che l'amore diventa così l'immagine di Dio.

E nel saggio sulla donna cananea, doppiamente impura in virtù del genere e dell'appartenenza etnica, che incontra Gesù e osa chiedere anche per lei la salvezza, e così sbriciola la durezza non del tutto comprensibile di Gesù, la teologia canta ancora la libertà, la libertà di una salvezza meravigliosamente inclusiva, capace di offrire abbondanza per tutti.

Più legati al tempo in cui sono stati scritti, meno capaci di raccontarci ora la Parola sono gli scritti in cui Elizabeth Green ripercorre la riflessione teologica su Dio al femminile, perché la denuncia dello stereotipo di genere maschile non sempre, nelle teologhe che l'hanno praticata, ha saputo evitare lo stereotipo rovesciato. E anche la ricerca di un linguaggio nuovo ha a volte portato a costruzioni così artefatte da perdere la capacità di dire.

La teologia femminista ha avuto forse un'efficacia inferiore alla passione e alla misura con cui è stata praticata e ha perso voce oggi. Ha avuto però un ruolo necessario di denuncia, una specie di avvertimento profetico: attenzione, ci stiamo perdendo, da cristiani e da esseri umani, se si continua così. Non c'è teologo onesto che non lo sappia oggi. E questo non è poco come guadagno. Ma ora può essere importante che semplicemente siano garantite le molte voci libere di uomini e donne che leggono e interpretano la Bibbia, il resto vien da sé. Non c'è bisogno di una teologia femminista se le letture delle donne si mescolano a quelle dei teologi maschi e insieme cercano la verità, non di genere, che si lascia raccontare solo da tante voci che insieme stanno in ascolto della Parola. ■

M. Veladiano è scrittrice

Shackleton - Emperor

I SEGRETI DELLA MUSICA SVELATI DA CORRADO AUGIAS.

Opera composta da 16 uscite. Prima uscita a solo € 1 in più. Uscite successive a € 8.90 in più. L'editore comunicherà, nel rispetto del D. Lgs. 146/2007, eventuali ulteriori numeri della collana che, per sua natura, è suscettibile di estensione.

Foto di Ulrano Vit

CORRADO AUGIAS E IL MAESTRO GIUSEPPE F. MODUGNO CI ACCOMPAGNANO ALLA SCOPERTA DEL VOLTO INEDITO DEI GRANDI COMPOSITORI.

Chi erano Chopin, Bach, Beethoven? Che vita hanno vissuto? Qual è il segreto della loro arte? Un inedito racconto biografico e un'analisi accurata della forma e del linguaggio musicale di 16 grandi maestri, tra aneddoti, approfondimenti e retroscena che hanno fatto nascere i capolavori della grande musica.

http://temi.repubblica.it/iniziative-isegretidellamusica/

OGNI MERCOLEDÌ UN NUOVO DVD

la Repubblica L'Espresso

Musica

Il suono in cui vivevamo

di Giuseppe Antonelli

Franco Fabbri
ALBUM BIANCO
DIARI MUSICALI 1965-2011
pp. 321, € 19,50,
Il Saggiatore, Milano 2011

È un libro che fin dal titolo rimanda a un mondo che non c'è più, questo *Album bianco* di Franco Fabbri. Al passato, infatti, appartengono ormai non solo i Beatles e il loro straordinario *White album* (1968), ma proprio l'album in sé: sia come album fotografico ("Un album di fotografie... ma senza le fotografie", si leggeva nella pagina iniziale della prima edizione, apparsa nel 2001), sia come album musicale ("Un disco con la copertina che si apre, e dentro si vede e si legge"). Oggi, nell'era di Facebook e delle foto digitali, dei download e delle playlist, l'idea stessa di album tende a diventare un ricordo. Tanto che, quando racconta l'emozione del primo 33 giri pubblicato dai suoi Stormy Six, Fabbri scrive: "Un lp è una cosa che odora di carta e d'inchiostro, come un libro". ("In quei colori / io vedrò il dolce tuo viso / ed ancora tu sarai davanti a me / io cerco il tuo amore / è un fiore perduto per sempre", *Fiori per sempre*, 1969). Tra quel primo disco e le canzoni ascoltate dall'iPod subito dopo aver subito un'operazione a cuore aperto passano meno di cinquant'anni, ma nel frattempo il mondo della musica è diventato un altro, e anche il mondo che sta fuori.

Questi *Diari musicali 1965-2011* raccontano in prima persona la trasformazione del *Suono in cui viviamo* (titolo di un altro bel libro di Fabbri) rievocando non solo gli accordi, gli strumenti, le canzoni, ma anche facce, luoghi, odori, nomi, atmosfere, parole. Nel racconto appassionato e ironico di questi anni, le parole delle canzoni si mescolano a quelle della storia; i punti di vista del ragazzo e dell'uomo, del musicista e dello studioso di *popular music* si sovrappongono e al tempo stesso sovrappongono, creando continui cortocircuiti. "Allora", nel 1965, "la *musica leggera* era ciò che noi non eravamo: era, con estrema chiarezza e senza sfumature, la musica contro la quale si stava costruendo quella che noi ascoltavamo e suonavamo". Poi, nel 2005, lo stesso Fabbri si trova "nella posizione di capofila di una lotta per far accettare lo studio della popular music nelle università italiane": "della gente che pretende di studiare la *musica leggera*!".

All'inizio di questa esperienza c'erano i "complessini" (chi parlerebbe oggi di "complesso" per un gruppo musicale, anzi, per una band? solo un gruppo demenziale come "Edipo e il suo complesso") e c'era la "congiuntura": "l'Italia aveva cominciato a trovarsi in una congiuntura sfavorevole, negativa. Ma i politici, e i loro suggeritori/interpreti, dicevano congiuntura e basta" (oggi, come ben sappiamo, c'è lo *spread*). Quando scrive la sua prima canzone, il giovane Franco ignora "del tutto il significato politico della parola *compagno*"; qualche anno più tardi, persino il padre – "fiero conservatore" – "si è abituato a negoziare con attivisti e funzionari di partito di tutta Italia che chiamano per scritturare gli Stormy Six, e lo salutano con un: 'Grazie, compagno!'". ("La radio al buio e sette operai / sette bicchieri che brindano a Lenin", *Stalingrado*, 1975). Nel 2011, "compagno" in quel senso non si usa quasi più: lo critica persino Nichi Vendola, nella cui lista Franco Fabbri è candidato alle amministrative per il comune di Milano. Non viene eletto, ma raccoglie "il doppio dei voti rispetto a Ornella Vanoni: un successo enorme!".

Certo, in qualche caso a cambiare sono state solo – o quasi – le parole: "Nel 1967 non si fa il *sound check*, si fanno *le prove*"; *Un biglietto del tram*, inciso nel 1975, è un disco acustico, anche se "oggi ci sarebbe un termine gergale molto conveniente e riconoscibile per definire quella condizione: *unplugged*". Ma davvero il mondo in cui viviamo è diventato un altro. ("Niente resta uguale a sé stesso / la contraddizione muove tutto", *L'orchestra dei fischietti*, 1977). In mezzo c'è il Movimento studentesco, con la sua Commissione musicale che organizza concerti e produce dischi, mentre "fuori (non solo metaforicamente, visto dove si trova lo studio) lo scontro politico è durissimo".

C'è il Muro di Berlino, che dieci anni prima della caduta gli Stormy Six attraversano alle due di notte sotto una tempesta di neve, "invitati al Festival della canzone politica, ospiti della Fdj, l'organizzazione giovanile del partito che governa la Repubblica Democratica Tedesca". ("La piega del tempo complica le pieghe del continente / ma al centro del nostro atlante / ogni nome è comunque una pietra parlante", *Macchina maccheronica*, 1980). C'è il riflusso, "proprio mentre da noi si celebra l'*edonismo reaganiano*" e poi l'"Italia di Berlusconi e di Bossi", nella quale domina un linguaggio molto diverso rispetto ai tempi "in cui era proibito pronunciare in televisione la parola *coscia*"; gli stessi in cui Fabbri e gli Stormy Six cominciavano la loro avventura musicale ("Ma dovrò partir / ti dovrò lasciar / anche se oggi piango", *Oggi piango*, 1965). Tutto è cambiato da allora: tutto tranne Gianni Morandi, che è ancora lì – con i suoi capelli tinti – a presentare l'intramontabile Festival di Sanremo. ■

giuseppe.antonelli@unicas.it

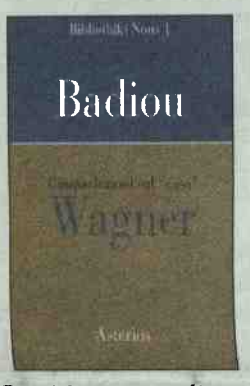
G. Antonelli è ricercatore di storia della lingua italiana contemporanea all'Università di Cassino

La natura intellettuale delle note

di Piero Crestodina

Alain Badiou
CINQUE LEZIONI SUL "CASO" WAGNER
ed. orig. 2010,
a cura di Fabio Francescato,
pp. 287, € 25,
Asterios, Trieste 2011

A partire da Nietzsche, la tesi che Wagner rappresenti un "caso" paradigmatico per la filosofia, un termine di riferimento essenziale per comprendere l'anima moderna e per misurarne le più profonde inclinazioni, si è spesso intrecciata con la denuncia delle implicazioni ideologicamente più ambigue del progetto wagneriano. Il dibattito sull'artista, in modo esemplare con Theodor W. Adorno e più recentemente con Philippe Lacoue-Labarthe, si è costituito come un "genere" filosofico caratterizzato da una fondamentale e persistente connotazione critica.



Convinto che la musica di Wagner interroghi in un modo peculiare la filosofia e più in generale il problema dell'ideologia, Alain Badiou reagisce però alla tradizione dell'antiwagnerismo puntando a decostruirne i motivi ricorrenti. Il nucleo di queste lezioni – tenute fra il 2005 e il 2006 presso l'École Normale Supérieure e corredate in questa versione italiana di un ricco apparato di note esplicative – si può riassumere nell'idea che Wagner abbia stabilito nuove condizioni per la definizione dei rapporti tra musica e filosofia, e che proprio alla luce di queste nuove condizioni assuma oggi significato, contro il verdetto dei suoi critici, la possibilità di un'arte che non si limiti a sancire, con il proprio fallimento, la fine di ogni aspirazione alla grandezza. Il problema che Wagner rappresenta per la filosofia si può in effetti ricondurre alla domanda se sia ancora possibile, in una qualche accezione, una "grande arte". Va detto che Badiou, pur difendendo l'ipotesi che noi siamo oggi nuovamente toccati da questa domanda, non intende affatto ridimensionare le obiezioni di ordine estetico e ideologico che hanno fornito argomenti alla critica antiwagneriana, né ignora come la costruzione dell'"opera d'arte totale" sia in Wagner funzionale all'elaborazione di miti di tipo fondativo e identitario, in ultima analisi responsabili di una tendenza all'estetizzazione della politica che ha trovato nei fascismi la propria puntuale applicazione. Tuttavia, il fatto che a partire dal secondo dopoguerra vi siano stati, in sede di realizzazione musicale e scenica, diversi tentativi di "smitizzare il dramma wagneriano, puntando a valorizzarne il più possibile la dimensione artistica e teatrale, invita a domandarsi se la grandezza postulata con l'arte di Wagner non possa eventualmente sopravvivere quando venga emendata da ogni pretesa totalizzante. Badiou compie questo tentativo nel modo più difficile per un filosofo che si occupa di musica, vale a dire analizzando, da filosofo, la complessità delle tecniche compositive che organizzano in Wagner la tessitura del discorso musicale. Per compiere questo tentativo, prende le mosse dall'immagine del compositore "costruita" dai filosofi antiwagneriani e cerca di comprendere se l'idea di un'arte incline alla totalizzazione, *dominata da una* segreta aspirazione alla chiusura e colpevole di subordinare tutte le differenze all'unità della narrazione mitica sia confermata o meno dalla specifica qualità dei procedimenti musicali. A questo proposito, è particolarmente interessante il fatto che l'autore non ricostruisca la critica antiwagneriana commentandone le formulazioni più esplicite, ma riesca piuttosto nell'intento di definire il posto che la musica occupa nel contesto speculativo degli autori di cui si occupa.

Questo principio metodologico gli permette ad esempio di leggere il ritratto che Adorno perfeziona di Wagner alla luce di quella polemica contro gli effetti globali del principio di identità che ha ricevuto la formulazione filosofica- mente più densa nelle pagine della *Dialettica negativa*, dove a rigore il problema Wagner non compare come tale. La decostruzione che Badiou compie mira alla presentazione di un Wagner diverso. Se al fine di argomentare il carattere impositivo di una riconciliazione ottenuta a spese di ogni dettaglio e di ogni discontinuità la critica filosofica mette sotto accusa la "melodia infinita" o i famosi "motivi conduttori" quali espedienti artificiali di unificazione, Badiou ha buon gioco nel mostrare come il principio che orienta il comporre wagneriano sia piuttosto quello di una continua trasformazione di piccole cellule che conduce la musica verso il territorio dell'informale e verso la rinuncia a tutte le forme chiuse. Wagner, afferma l'autore, ha in realtà inventato un nuovo modello di relazione tra continuità e discontinuità nel campo della musica. Se l'estrema elaborazione dei materiali viene denunciata quale semplice differimento di una conclusione che nel finale del dramma non può che assumere una funzione affermativa, Badiou segnala invece come proprio nella musica di Wagner sia possibile scorgere un'organizzazione estremamente innovativa delle differenze, destinata a far emergere in ultima analisi la costruzione musicale di una soggettività intimamente scissa. Il maggiore pregio di queste lezioni consiste a mio giudizio nella capacità di indirizzare la tensione filosofica sui contenuti specificamente musicali dell'arte wagneriana, prestazione nella quale Badiou mostra di aver tratto profitto dalla lezione *dei maestri cui pure rivolge la* propria critica. *Più incerto*, benché indubbiamente suggestivo, mi sembra invece, nella conclusiva lezione dedicata al *Parsifal*, il significato della domanda circa la possibilità di una "cerimonia moderna" quale forma eminente di autorappresentazione di una comunità, questione nella quale l'autore, pur paventando il rischio di una riproposizione mitica tesa a sottomettere le masse a una qualche forma di rituale, sembra riconoscere una condizione necessaria per rimettere in gioco l'ipotesi di una creazione del nuovo in ambito storico. ■

piecresto@tin.it

P. Crestodina è dottore di ricerca in filosofia e insegnante

IN EDICOLA

In omaggio il n.1
alfabeta
1976-1988

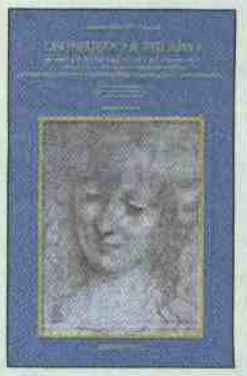
Arte

Trent'anni con Boltraffio

di Riccardo Naldi

Alessandro Ballarin
LEONARDO A MILANO
PROBLEMI DI LEONARDISMO MILANESE TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO
GIOVANNI ANTONIO BOLTRAFFIO PRIMA DELLA PALA CASIO
collaboraz. di Marialucia Menegatti e Barbara Maria Savy, pp. 1392, 4 tomi, 401 ill. col. e 995 ill. b/n, € 370, Edizioni dell'Aurora, Verona 2011

Con questo *Leonardo a Milano*, pubblicato in collaborazione con il Dipartimento di Storia delle arti visive e della musica dell'Università di Padova, Alessandro Ballarin mette finalmente a disposizione del lettore gli esiti di un ricco filone di ricerca che lo ha tenuto impegnato, tra interruzioni e ritorni, per oltre trent'anni.



Nel loro sontuoso allestimento, i volumi rappresentano un apice della tradizione editoriale veneta applicata al libro d'arte, sollecitata da una guida ambiziosa e inflessibile nel fissare gli standard di qualità. Chiunque abbia avuto modo di confrontarsi con i limiti, di spazio e di costi, che di solito vengono imposti agli autori, non potrà che guardare con sorpresa (e anche con un po' di benevola invidia) la successione di riproduzioni in cui una stessa opera, o anche parte di essa, viene riprodotta più volte a tutta pagina, a colori e in bianco e nero, soltanto perché possa capitare accanto all'immagine cui deve accompagnarsi senza che il lettore debba andare alla ricerca del confronto, rischiando così di perdere quell'immediatezza visiva, e quindi argomentativa, che solo un'osservazione a pagine affiancate può garantire. Sullo scorcio degli anni settanta del secolo scorso, in Italia, non era affatto scontato che un devoto osservante di Roberto Longhi avviasse dalle fondamenta una così massiccia campagna di ricostruzione dell'attività di Leonardo e della sua cerchia nella Milano sforzesca di fine Quattrocento, riconoscendo, vasarianamente, la funzione di motore primo che il soggiorno dell'artista toscano nel capoluogo lombardo aveva avuto nella diffusione della "maniera moderna" in Italia settentrionale. E chi erano mai, all'epoca, Francesco Napoletano e Marco d'Oggiono? Basti pensare che il grande classico sull'argomento, il *Leonardo und sein Kreis* di Wilhelm Suida, del 1929, sarebbe stato tradotto in italiano soltanto nel 2001. Eppure sono proprio i grandi conoscitori della tradizione germanica e anglosassone i più affidabili compagni di questa avventura. Unica sponda di dialogo, dalle nostre parti, Giovanni Romano e Maria Teresa Binaghi Olivari, con la loro pionieristica ricerca sul Maestro della pala sforzesca (1978).

Ci si potrebbe sentire intimiditi, fors'anche scoraggiati, dalla mole dei quattro tomi. Non è certo impresa da poco riuscire a far interagire le 1065 pagine di testo (più le 327 di apparati) con le 401 tavole a colori e le 995 in bianco e nero. Utili sono quindi i frequenti rimandi alle illustrazioni e gli abbondanti apparati di bibliografia e indici, insieme alle minuziose didascalie. Suggeriremmo di cominciare dal saggio dedicato a *Le due versioni della* Vergine delle rocce. Si argomenta la tesi che la versione più antica del soggetto (Parigi, Louvre) sarebbe stata dipinta da Leonardo all'incirca nel 1483-1484 su richiesta di Ludovico il Moro, che l'avrebbe destinata all'altare della cappella palatina di San Gottardo. L'altra versione (Londra, National Gallery), di cui è certa la provenienza dalla confraternita dell'Immacolata Concezione in San Francesco Grande, rimonterebbe al 1490 circa; nessuna coda cinquecentesca. Nel passaggio dall'una all'altra si colgono sostanziali variazioni di stile. Più aggraziata e ancora "verrocchiesca" la prima, più imponente e plasticamente risentita la seconda: all'epoca il maestro aveva ripreso a interessarsi alla modellazione del cavallo per il monumento di Francesco Sforza. È con la seconda versione che i pittori della cerchia leonardesca mostrano di essersi misurati senza risparmio, prima che si affacciasse sulla scena l'incombente e agitata umanità del *Cenacolo* di Santa Maria delle Grazie (1495-1497). Su questa scansione dei tempi si basano *Le due conferenze degli anni Ottanta*. L'intenzione è quella di ricreare, attraverso il libro, l'impatto di una sala da proiezione.

Il testo è la trascrizione del parlato, la sequenza fotografica è come la successione continua di due diapositive affiancate sugli schermi. Riconosciamo Ballarin capace di decriptare la cultura figurativa di un pittore attraverso l'incalzante susseguirsi dei dettagli con l'ecfrasi che si addentra fin nei grumi della materia, attenta soprattutto a restituire i valori del colore e della luce. Ci viene così svelato il primo tempo di Giovanni Antonio Boltraffio, che è un po' l'eroe di questa impresa storiografica. Tanto addentro alla maniera del Vinci da dipingere, intorno al 1490, la *Madonna* Litta, ma anche immenso disegnatore nonché fascinoso ritrattista. Ma Boltraffio, sul 1497, ha ancora la prontezza di confrontarsi con Bramantino, appena toccato dalle sconvolgenti novità del *Cenacolo*. Si tratta di un altro dei pilastri su cui poggia l'architettura storica dell'opera: Boltraffio capace di interpretare e combinare Leonardo e Bramantino, additando così la via per accedere a questi due formidabili, ma tanto diversi, inventori di forme. Nella

Napoleon's Hat # 6

sezione finale, dedicata alla pratica del pastello, ci viene inoltre spiegato come sia stato proprio Boltraffio, con la serie dei cartoni tratti dal *Cenacolo* (ora a Strasburgo, Musée des Beaux-Arts), ad aver favorito l'incontro di Giorgione con Leonardo, determinando quel corto circuito decisivo, 1500 circa, per l'irradiarsi della "maniera moderna" fino sulle sponde della laguna.

Nella seconda conferenza, Ballarin affronta la revisione degli esordi di Pedro Fernández da Murcia, già noto come Pseudo Bramantino, le cui prime opere sono napoletane, ma la cui formazione avvenne senz'altro nella Milano di fine Quattrocento. La cronologia (1504-1513 circa) e la periodizzazione di questo primo segmento della frenetica attività del pittore spagnolo diventano ora un punto fermo per qualsiasi ricostruzione della via napoletana alla "maniera moderna". L'ipotesi di un soggiorno di Fernández nella città dei papi intorno al 1511, giusto in tempo per vedere le ultimissime novità di Michelangelo e di Raffaello, restituisce all'artista il ruolo di primo ambasciatore nel Meridione non solo degli esiti più avanzati della Milano di Ludovico il Moro, ma anche della Roma di Giulio II.

Questo è il nocciolo duro di filologia dello stile fatto interagire con i documenti d'archivio e le fonti storiche che l'*opus ballarinianum* offre alla considerazione del lettore. Ma vi sono altri capitoli che rivelano la complessità degli interessi dello studioso. Così l'urgenza di scoprire quali intenzioni abbiano spinto un personaggio come Ludovico il Moro a commissionare un quadro come la *Vergine delle rocce* produce un corposo saggio (*La Corte e il Castello*), di impianto prettamente storico, volto a ricostruire la vita e le relazioni dei protagonisti di casa Sforza. Ed è l'alto grado di confidenza con i classici della storiografia erudita che consente allo stesso studioso, ancora, di prodursi in una impeccabile dimostrazione del perché la cronologia più probabile della *Dama con l'ermellino* vada fissata allo scadere del 1486.

Una lezione di rigore metodologico, ma anche di rispetto per la tradizione degli studi. Proprio per questo si vorrebbe raccomandare la lettura del *Leonardo a Milano* alle nuove generazioni di storici dell'arte, quale potente antidoto alle tante approssimazioni dell'attuale editoria d'occasione. E già si annuncia la riapertura del cantiere giorgionesco... ■

nriccardo@unior.it

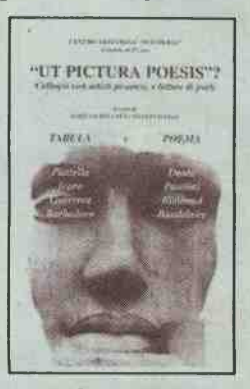
R. Naldi insegna storia dell'arte moderna all'Università Orientale di Napoli

Le affinità elettive delle Muse sorelle

di Marco Collareta

Rensselaer Wright Lee
UT PICTURA POESIS
LA TEORIA UMANISTICA DELLA PITTURA
ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Catervo Blasi Foglietti, con uno scritto di Marco Maggi, pp. 214, 32 ill. b/n, € 21, SE, Milano 2011

Nel 1974 usciva presso la mitica "Biblioteca" Sansoni la traduzione italiana di questo saggio, pubblicato nell'originale inglese nel 1940 su "The Art Bulletin" e poi, in forma di libro, nel 1967 a New York. Ora quella stessa traduzione italiana esce nella collana "Testi e Documenti" della SE, benemerita nel tener viva la curiosità nel campo delle scienze umane. È l'occasione per i più giovani di imparare a conoscere un piccolo classico degli studi storico-artistici, per i più vecchi di tornare a riflettere su premesse, contenuti ed effetti dello stesso.



L'autore, l'americano Rensselaer Wright Lee, aveva esordito come brillante comparatista con un articolo dedicato all'influsso del *Cortegiano* di Baldesar Castiglione sulle opere del letterato elisabettiano Edmund Spenser. Se si tiene conto di ciò, si comprende bene non solo l'orizzonte europeo, ma anche l'ampiezza della periodizzazione adottata nel saggio ora ristampato. Tra il classicismo italiano del Cinquecento e il classicismo francese del secolo successivo esiste una continuità che travalica ogni distanza spazio-temporale e che si manifesta nella maniera più chiara nella condivisione di alcuni principi estetici di base.

Sta di fatto che, anticipando un interesse per le parole dell'arte oggi ampiamente diffuso, il saggio di Lee dedica i primi cinque dei suoi nove capitoli tematici a delineare la lunga storia di nozioni fondamentali quali quelle di imitazione, invenzione, espressione, fine utile o dilettevole, decoro. Radicate in Aristotele e nei grandi trattatisti antichi di retorica e poetica, tali nozioni conoscono un vigoroso rilancio nell'Italia rinascimentale per poi divenire patrimonio europeo attraverso la sistematica rielaborazione operata dagli intellettuali francesi del *grand siècle*. Esse conoscono sin dalle più lontane origini una stretta affinità tra espressione verbale ed espressione visiva. Perché l'oraziano *ut pictura poesis* potesse rovesciarsi in una solida teoria della pittura e in parte anche della scultura, bisognava però passare attraverso il pieno riconoscimento socio-culturale di queste stesse arti, che è cosa più vicina a noi che all'antichità classica. Non a caso la seconda metà del saggio di Lee, a partire dal capitolo sesto dedicato all'ideale del pittore letterato, punta decisamente sullo specifico figurativo sia che indaghi la fortuna artistica di un tema letterario particolare come Rinaldo ed Armida, sia che si interroghi, invece, sullo sviluppo di concetti quasi filosofici come quello cruciale di virtù visiva o quello, non meno importante, di unità d'azione.

Il sistematico trasferimento di fatti e giudizi di radice poetica e retorica al campo limitrofo ma distinto delle vecchie arti del disegno costituisce uno snodo cruciale nella lunga e accidentata vicenda che ha portato, a metà Settecento, alla nascita dell'estetica moderna. Significativo allora che, al di là di ogni limite cronologico e linguistico precostituito, il gran nome di Lessing sia tra quelli che più di frequente escono dalla penna di Lee. La bella postfazione con cui Marco Maggi arricchisce questa ristampa del saggio dello studioso americano aiuta a comprendere questa apparente stranezza. Vi apprendiamo, tra molte altre cose importanti, la grande attenzione riservata da Lee a *The New Laokoön* di Irving Babbitt, un libro del 1910 che tanto contribuì a rilanciare l'interesse degli studiosi d'oltreoceano per le teorie dell'arte. La vocazione comparatistica cui si è accennato più sopra sfocia qui in un'ossessione per il confronto sistematico tra le diverse forme espressive, rispetto alla quale la nozione comune di lingua risulta ormai irrilevante, mentre prende peso sempre maggiore la difesa di certi contenuti della tradizione culturale europea. Con grande finezza, a conclusione del suo meditato intervento, Maggi osserva come, diversamente dall'Italia di Longhi e di Arcangeli, nell'America di Lee e di Panofsky "umano" e "umanistico" continuassero a suonare come sinonimi. ■

marcollareta@hotmail.com

M. Collareta insegna storia dell'arte medievale all'Università di Pisa

Shackleton - Grytviken

Quaderni

Edoardo Villata
Camminar guardando, 20

Effetto film:
Francesco Pettinari
Cesare deve morire
di Paolo e Vittorio Taviani

In coda a Londra per Leonardo a Milano

Camminar guardando, 20

di Edoardo Villata

Forse si potrebbe discutere sulle modalità di acquisto anticipatissimo dei biglietti online, che ha creato non pochi disagi a chi non ha potuto programmare per tempo la visita, ma si può ben dire che per la mostra *Leonardo da Vinci Painter at the Court of Milan* (Londra, National Gallery, conclusasi nel febbraio 2012) qualche ora di coda e di freddo non è un eccesso. La mostra presenta *tutti* i dipinti mobili realizzati da Leonardo tra il 1482 e il 1499 (con l'eccezione, chissà perché, della *Scapiliata* della Pinacoteca Nazionale di Parma; e per contro con l'indebita "promozione" a Leonardo della *Madonna* Litta, capolavoro sì, ma di Boltraffio, e della più modesta *Madonna dei fusi* Baccleuch), oltre a una scelta raffinata di disegni e di opere dei suoi allievi.

Il saggio-timone di Luke Syson, curatore della mostra e del catalogo (pp. 320, £ 25, National Gallery Company, Londra 2011) insieme a Larry Keith, ci offre una presentazione abbastanza tradizionale di Leonardo a Milano, uno scritto di alta divulgazione qua e là arricchito da nuove ipotesi. Una molto verosimile è che un celebre elenco di oggetti che Leonardo ha nel suo studio (dipinti, addobbi, disegni, sculture, ecc.), che si legge sul foglio 888r del *Codice Atlantico*, finora ritenuto relativo al suo trasferimento da Firenze a Milano, possa più plausibilmente ritenersi vergato già a Milano, verso il 1485. La proposta è convincente: si può aggiungere che l'occasione di questo "inventario" sarà stato il trasloco dello studio di Leonardo in Corte Vecchia (oggi Palazzo Reale), messogli a disposizione dalla corte per realizzare il grandioso monumento equestre di Francesco Sforza. Altre proposte meno persuasive: che il *San Giovanni Battista* del Louvre sia stato iniziato a Milano (ardua da giustificare sul piano stilistico), solo sulla base del fatto che esso è dipinto su tavola di noce come i tre ritratti milanesi, come se tale materiale, il preferito da Leonardo per la pittura, non fosse disponibile anche a Firenze.

La prima sala, incentrata sul *Ritratto di musico* della Pinacoteca Ambrosiana (qui si privilegia l'identificazione con Atalante Migliorotti a scapito di quella tradizionale a favore di Franchino Gaffurio), si presenta sotto un titolo veramente indovinato: *A quiet revolution*. Anche se dalla lunga e articolata scheda i motivi di tale rivoluzione non appaiono forse tanto chiari: si nega il rapporto di questo magnifico dipinto con gli studi di anatomia, e soprattutto di struttura cranica, portati avanti da Leonardo alla fine degli anni ottanta; ma l'accostamento con uno qualunque di quegli studi, che in mostra si vedono nella sala dedicata al *San Gerolamo*, dice di più rispetto ai disegni di volti maschili in profilo che si è scelto di affiancargli, insieme – giustamente – al ritratto virile della Pinacoteca di Brera, qui attribuito al principale allievo di Leonardo, Giovanni Antonio Boltraffio.

Nella sala successiva, dedicata ai dipinti femminili, è difficile non perdersi per eccesso d'incanto. La *Dama con l'ermellino*, ancora tanto indebitata verso modelli plastici fiorentini, è però vivificata da una nuova mobilità luministica e psicologica destinata a stregare la sensibilità raffinata della cultura delle corti. Tale dinamismo insieme fisico e mentale trova un esito ancora più alto nella *Belle Ferronnière* del Louvre, dove Leonardo con sovrana economia di mezzi ci mostra questa ipersensibile modella in movimento, dal busto al collo agli occhi, catturando l'attimo che, così eternato, conferisce nuova evidenza monumentale alla figura.

I due ritratti sono "legati" in mostra da una serie pertinentissima di disegni, che spiegano come meglio non si potrebbe i rapporti reciproci ma anche la crescita della consapevolezza artistica di Leonardo dall'uno all'altro. Ciò che scricchiola è la cronologia, una volta che si prenda in mano il catalogo: la *Dama con l'ermellino* è mantenuta al 1489-90, sulla base del presupposto (non così automatico, invero) che esso sia il ritratto di Cecilia Gallerani, amante di Ludovico il Moro, realizzato su istanza del Moro stesso, e che la relazione tra i due sia iniziata nel 1489.

In verità sappiamo grazie ad Alessandro Ballarin (avremmo dovuto saperlo anche prima, ma è stato lui a ricordarcelo; cfr. il suo volume recensito nella pagina accanto) che la Gallerani era nelle grazie dello Sforza già nel 1485! Col che il fondamento della datazione a fine decennio cade e si può tornare allo stile, che dice: poco oltre la *Vergine delle rocce* del Louvre, quindi non oltre il 1485-86.

Di questa precisazione beneficia anche la *Belle Ferronnière*, che ritrova una cronologia entro la fine degli anni ottanta (mi pare impossibile porla dopo la seconda *Vergine delle rocce*, a ridosso dell'inizio del *Cenacolo*). Considerando che è dipinta su una tavola ricavata dallo stesso tronco di noce della *Dama con l'ermellino*, ma di dimensioni un poco maggiori, si potrebbe pensare che in origine fosse destinata a realizzare una coperta per quest'ultima, salvo poi essere utilizzata diversamente.

Particolarmente compatta è la sala successiva, dedicata all'incompiuto *San Gerolamo* della Pinacoteca Vaticana. Ormai il versante più attento degli studiosi sa che si tratta di lavoro eseguito a Milano, anche se ne restano ignote al momento committenza e destinazione (forse sforzesca e milanese, ma è storia da raccontare altrove). La serie di disegni che gli sono affiancati ne illustra assai bene la genesi, e, come già detto, "funzionerebbe" altrettanto bene accanto al *Musico*. Nella sala che segue si fronteggiano le due versioni della *Vergine delle rocce*, quella parigina e quella londinese: un'occasione che difficilmente potrà ripetersi. Tanto è più omogenea la versione parigina, tutta compresa in un'interpretazione virtuosisticamente parafiamminga del "primato del disegno", altrettanto, nonostante l'indubbio intervento di aiuti (come non accorgersi, a esempio, che il Bambin Gesù è dipinto da Francesco Napoletano?), appare infinitamente più importante, per la storia di Leonardo e dell'intera pittura italiana, la versione di Londra. Nuoce al catalogo non aver considerato le ipotesi, certo destabilizzanti ma di estrema pregnanza, di Ballarin, pubblicate in modo "ufficiale" solo nel 2011, ma già variamente anticipate e divulgate: e in ogni caso, ragionando insieme su stile, dati tecnici qui esposti con dovizia, e documenti, si può arrivare alla conclusione che la *Vergine delle rocce* di Londra fu posta in opera alla fine del 1489. E poi, considerazione a margine, va ribadito che il bellissimo disegno 12521 della Royal Library di Windsor, qui esposto, non è affatto di Leonardo ma di Bramantino.

La sala successiva (anche se è l'ultima nella logica del catalogo) ha due punti di forza: il cartone della *Sant'Anna*, vanto della National Gallery, opera di un saturo classicismo post *Cenacolo*, e il ritrovato *Salvator Mundi*. Si può senza dubbio apprezzare la misura con cui questa clamorosa scoperta viene presentata: un dipinto tra gli altri, come sempre accompagnato da disegni in diretto e indiretto rapporto, e da opere di bottega che ne riprendono questo o quel tratto. Ma è davvero opera di Leonardo? Lo stato di conservazione è a dir poco soffertissimo, e il restauro sembrerebbe condotto con criteri "antiquariali" più che strettamente filologici (si tratta pur sempre di un'opera sul mercato). Difficile quindi pronunciarsi; non fosse per l'area meglio conservata, quella della mano destra: insieme docilissima alla luce, elegante nel movimento e di una plasticità tanto imponente quanto di estrema immediatezza e facilità.

Basta quel momento di qualità altissima, che nessuna delle molte copie e derivazioni riesce a eguagliare, per convincerci che, per quanto ormai un relitto, questo *Salvator Mundi* è il relitto di un dipinto di Leonardo. Semmai, ritenendo condivisibile l'ipotesi di una committenza regia da parte di Luigi XII avanzata da Syson, si potrà discutere sulla sistemazione cronologica, che sembra prossima alla *Sant'Anna* londinese, sul 1501. La mostra si conclude, al primo piano, con una sezione interamente dedicata al *Cenacolo*, dominata dalla copia a grandezza naturale realizzata da Giampietrino e oggi alla Royal Academy di Londra; spettacolare surrogato al dipinto murale delle Grazie di Milano (comunque evocato da una buona riproduzione fotografica). Accanto a essa il *corpus* quasi completo degli studi preparatori: in pratica, una riedizione della sezione portante della mostra dedicata al *Cenacolo* allestita a Milano nel 2001.

In definitiva, una mostra non eccezionalmente innovativa sul piano scientifico, al di là (non è poco) della presentazione del *Salvator Mundi* e di qualche interessante spunto di cronologia o di interpretazione, ma imperdibile per l'importanza e la completezza delle opere esposte. Leonardo pittore non ne esce più di tanto contestualizzato, ma il pubblico avvertito può farsi una precisa idea della sua qualità sia pittorica sia grafica, in modo limpido e garantito: nessun miglior anticorpo a certe mostre recenti in cui accanto a qualcosa di originale, magari non troppo importante, vengono esposti mediocri quadri o brutti disegni, spesso di collezioni private, con inammissibile attribuzione al Vinci. ■

edoardo.villata@unicatt.it

E. Villata insegna storia dell'arte moderna all'Università Cattolica di Milano

Essere e restare uomini

di Francesco Pettinari

Cesare deve morire di Paolo e Vittorio Taviani, con detenuti del carcere di Rebibbia, Italia 2012

"Spero che qualcuno tornando a casa dopo aver visto *Cesare deve morire* pensi che anche un detenuto, su cui sovrasta una terribile pena, è e resta un uomo. E questo grazie alle parole sublimi di Shakespeare": in questa frase pronunciata da uno dei fratelli, Vittorio, è racchiusa in sintesi la proposta di senso che veicola allo spettatore l'ultimo loro lavoro, acclamato vincitore dell'Orso d'oro alla recente edizione della Berlinale (presidente di giuria Mike Leigh), dopo ventun anni che il premio non andava a un film italiano (nel 1991 era toccato a *La casa del sorriso* di Marco Ferreri). Una vera sorpresa, spiazzante e straordinaria, quest'opera realizzata dai due fratelli di San Miniato, entrambi ottuagenari, un lavoro di grande maturità artistica che si allinea ai loro prodotti migliori e fa dimenticare gli ultimi film, un po' troppo accademici e di maniera. *Cesare deve morire* è anomalo in tutto: la durata di settantasei minuti, l'etichetta che lo indica come docu-fiction, come un prodotto ibrido, a metà tra documentario e finzione, secondo una delle forme più interessanti del cinema contemporaneo che si pone sul fronte della rappresentazione della realtà fuori dai canoni e dagli stereotipi, e che in genere è praticata da giovani autori: *La bocca del lupo* di Pietro Marcello, *Le quattro volte* di Michelangelo Frammartino, ma anche *Gomorra* di Matteo Garrone, per citare gli esempi maggiori. Il film è girato nel carcere capitolino di Rebibbia, nella sezione di alta sicurezza, dove sono recluse persone che si sono macchiate di reati come traffico di stupefacenti, associazione a delinquere, omicidi: sono uomini legati alla mafia, alla camorra, alla 'ndrangheta, condannati a molti anni di detenzione, alcuni anche al "fine pena mai". Dal 2002, Fabio Cavalli realizza con queste persone un laboratorio teatrale che sfocia in una messa in scena sul palcoscenico del teatro interno alla struttura detentiva; i loro spettacoli (*Il candelaio* di Giordano Bruno, *La tempesta* di Shakespeare) sono stati visti da oltre ventimila spettatori, di cui molti studenti minorenni. Non è un'esperienza isolata quella del teatro realizzato con i carcerati: basti pensare al lavoro del regista Armando Punzo con i detenuti di Volterra. I Taviani hanno assistito alla lettura dell'*Inferno* dantesco tenuta dai detenuti di Rebibbia e sono rimasti impressionati dal particolare senso di quella esperienza: che significato acquista la vicenda di Paolo e Francesca detta da una persona che vive sulla propria pelle, per la propria condizione, l'impossibilità di vivere l'amore? È nata quindi l'idea di seguire con Fabio Cavalli, che ha partecipato alla sceneggiatura, i sei mesi di preparazione del nuovo progetto, l'adattamento del *Giulio Cesare* di Shakespeare. Scritta nel 1599, un anno prima di *Amleto*, la tragedia racconta della congiura ordita contro il condottiero romano per timore che si trasformasse in tiranno, che rovesciasse la repubblica in monarchia; a capo della congiura Bruto, il prediletto di Cesare, il quale vive, dopo l'assassinio, un dramma di coscienza – che per certi aspetti sembra anticipare quello di Amleto – che lo porterà, durante la battaglia nella piana di Filippi, in Grecia, dove l'esercito dei congiurati combatte contro quello di Ottavio e Antonio, a assumere il proprio senso di colpa fino a volerlo espiare togliendosi la vita, da vero uomo d'onore. E proprio le parole di Shakespeare – oltre quella che è l'attualità e l'universalità dei temi – vanno a comporre un lessico che sembra essere nato per essere detto, pronunciato, da queste persone: congiura, tradimento, lealtà, onore, omicidio. Coraggiosa ed efficace la decisione di tradurre – e quindi tradire – il testo nei dialetti di appartenenza: una lingua madre che riesce a cogliere il significato recondito delle parole di Shakespeare e contribuisce a forgiare il sigillo di autenticità dell'intera operazione. Emoziona vedere i detenuti – i loro volti rocciosi, le loro figure anche fisicamente impressionanti – trovare nel testo shakespeariano un doppio: non solo si identificano nei ruoli assegnati loro, come implica la prassi ordinaria di un attore, ma accade qualcosa di molto forte: i detenuti trovano un rispecchiamento naturale nel testo shakespeariano e, recitandolo nei loro dialetti, vi immettono la memoria dolorosa del loro passato, delle loro colpe, sedimentata nella lingua; i pochi momenti di vita – certo, di vita carceraria – mostrati tra una prova e l'altra li fanno vedere profondamente turbati, mentre rivivono i loro drammi, e la preparazione dello spettacolo diventa una vera catarsi: per questo, durante il tempo filmico, sono uomini, non detenuti. Lo scarto tra realtà e rappresentazione raggiunge un confine inedito. Non si tratta soltanto dell'affermazione del valore terapeutico dell'arte, ma di un percorso di riscatto che regala, attraverso la cultura, una possibile via di accesso a una libertà almeno interiore, una via che può anche superare le mura carcerarie, come nel caso di Salvatore/Sasà Striano (bravissimo Bruto), uscito con l'indulto e ora attore di cinema (*Gomorra*) e di teatro a tempo pieno. Alla fine, il clangore delle porte delle celle che si richiudono dietro i detenuti sta a significare che la colpa non è affatto cancellata: ma il pubblico del teatro, e del cinema, ha avuto modo di conoscere un aspetto diverso di queste persone e di esserne toccato nel profondo, senza sentimentalismi e senza la retorica dell'ideologia. L'imprinting stilistico dei Taviani non è solo quello documentaristico: la vocazione al realismo affonda le radici in opere che per loro sono modelli di riferimento, come *Giovanna d'Arco* di Dreyer (in questo senso si può leggere la scelta del bianco e nero per ottenere un effetto straniante e antinaturalistico); o come *Paisà* di Rossellini (proprio lui era presidente di giuria a Cannes quando nel 1977 i Taviani vinsero la Palma d'oro per *Padre padrone*). Anche in *Cesare deve morire* la materia bruta della realtà si eleva a espressività artistica; anche qui, come in tutto il loro cinema migliore, da *Un uomo da bruciare* a *San Michele aveva un gallo*, da *La notte di San Lorenzo* a *Il sole anche di notte*, il valore artistico si fonde con quello civile e quello sociale. ■

fravaz_tin_it@hotmail.com

F. Pettinari è critico cinematografico

Shakespeare di strada

Con il film dei fratelli Taviani molti spettatori hanno scoperto che nelle carceri italiane, maglia nera in Europa per sovraffollamento e numero di detenuti in attesa di giudizio, esiste un'oasi di cultura. Nonostante le ristrettezze finanizarie in molte case circondariali si fa teatro e spesso i copioni scelti sono quelli di Shakespeare. Approfittiamo allora di questo Orso d'oro per fare un'altra scoperta, che riguarda il rapporto, messo in risalto dal film dei Taviani, tra il drammaturgo di Stratford e le sue rappresentazioni cinematografiche. Oltre la miriade di trasposizioni e di film biografici, il cinema contemporaneo racconta la viva presenza di Shakespeare nella nostra società. Con lo strumento del documentario o della (forse inesistente) *docu-fiction*, alcuni registi testimoniano una nuova contemporaneità di Shakespeare, usato per indagare un particolare aspetto della realtà. Tra questi, i lavori più interessanti sono quelli dello statunitense Hank Rogerson e dell'italiano David Riondino. Nel 2005 Rogerson ha presentato al Sundance Festival *Shakespeare behind bars*, che documenta l'esperienza teatrale di un gruppo di reclusi del penitenziario di Lagrange, nel Kentucky. I detenuti, alle prese con i versi della *Tempesta*, lavorano con il regista Curt Tofteland sin dal 1992 in cinque penitenziari americani, tra Kentucky e Michigan. Inevitabile è il raffronto con il film Taviani e sarebbe interessante proporne una visione parallela. Mentre scriviamo Rogerson sta montando un secondo documentario, *Still dreaming*, nel quale si racconta l'incredibile impresa di un gruppo di attori ottuagenari ricoverati presso la Lillian Booth Actors Home di New York, che decidono di cimentarsi con il *Sogno di una notte di mezza estate*. Infine, una menzione speciale merita il documentario girato a Cuba da David Riondino, *Shakespeare in Avana*, visibile gratuitamente online. Dopo aver lavorato su *Otello* in circostanze analoghe, Riondino è tornato sulla scena del delitto per filmare il campionato mondiale di improvvisazione poetica che si svolge nell'isola caraibica. Nel corso di assolate e interminabili sfide a colpi di rime, Riondino ha invitato i poeti a improvvisare una versione caraibica di *Romeo e Giulietta*. Tra le sessioni del campionato, l'istrionico poeta cubano Alexis Díaz Pimienta conduce lo spettatore tra le scene più note della tragedia, mostrandoci eccelsi improvvisatori di strada nell'atto di ricreare, "cubanizzati", i versi immortali del bardo. I poeti si spostano tra struggenti viste dell'Avana, città meravigliosa e distrutta, che restituisce con la sua architettura il senso profondo dell'opera: il dominio del tempo, che nella sua terribile corsa incalza la tragica vita dei due giovani amanti. Il tempo pervade tutto il film, le lapidi del cimitero cubano, i tavoli di cemento, gli stucchi barocchi che si sgretolano. Lo scorrere del tempo è quello che questi straordinari poeti orali combattono con le loro improvvisazioni, dilatandolo nell'attesa del verso giusto, incalzandolo quando le rime corrono alla perfezione. Per qualcuno Cuba è una prigione; vista con la musica di questi Shakespeare di strada, però, è una prigione grande come il mondo.

STEFANO MORETTI

schede

Narratori italiani

Letterature

Gialli

Letteratura umanistica

Filosofia

Fumetti

Economia

Internazionale

Infanzia

Narratori italiani

CLANDESTINA, *a cura di* **Federico di Vita** *ed* **Enrico Piscitelli**, *pp. 160, € 13, effequ, Orbetello (Gr) 2011*

Si può essere clandestini in tanti modi e in tanti sensi, con ormai infinite stratificazioni metaforiche e valenze simboliche: un'investigazione a tema, decisamente molto libera, è dunque l'idea ispiratrice di questa antologia di racconti curata per effequ da Federico di Vita ed Enrico Piscitelli, che riunisce autori per lo più "dell'underground italiano", quasi tutti under trenta, provenienti dalle riviste letterarie, dai blog, dalle sperimentazioni collettive, a diversi livelli di notorietà. Sono, in ordine di apparizione, Federico Longo, Davide Martirani, Francesco Sparacino, Sic (la Scrittura industriale collettiva di Gregorio Magini e Vanni Santoni), Ilaria Giannini, Giacomo Buratti, Ernesto Baj, Alessandro Romeo, Marco Montanaro, Andrea Buoninfante, Matilde Quarti, Angelo Calvisi, oltre al misterioso Teo Baracca del sonetto finale. I loro testi sono accomunati, forse più ancora che dall'argomento, da un'idea di scrittura come impegno civile e offrono spaccati del contemporaneo nei quali la condizione di clandestinità è vista anche e soprattutto come una condizione di straniamento, il punto di vista di chi non si riconosce in questa società dominata da (dis-)valori superficiali, da una "normalità" arrogante ed escludente, spesso ferocemente razzista (e non solo verso gli stranieri, bensì verso una ben più estesa gamma di "diversi" o considerati tali dalle categorie del *mainstream*). Nota particolare del volume, la grafica di copertina allude alla locandina di un film, con una donna che sembra avanzare in atteggiamento guardingo, "da clandestina" appunto. Poi, prima dei testi, dieci disegni di Sara Pavan, quasi dei titoli d'apertura che opportunamente introducono nel clima duro, inquietante, grottesco delle narrazioni.

GIULIANA OLIVERO

Jacopo Nacci, **DREADLOCK!**, *pp. 90, € 10, Zona, Civitella in Val di Chiana (Ar) 2011*

Il nuovo romanzo di Jacopo Nacci (autore di *Tutti carini*, Donzelli, 1997) è quasi un condensato del mondo delle idee e delle riflessioni filosofiche che si agitano nel suo interessante blog *Yattaran* che, in stile otaku, prende il nome dal personaggio un po' in sovrappeso di Capitan Harlock. È un universo complesso in cui, in una sintesi con tratti di genialità, converge la cultura dei telefilm e dei fumetti, del rasfarianesimo e del parkour diffuso nelle culture urbane. Il protagonista è Matteo che, grazie al consumo di un'erba misteriosa proveniente dalla tomba di re Salomone, ha il potere di trasformarsi in Dreadlock, un muscoloso gigante pensante, in grado di incarnare lo spirito trascendente di una grazia elementare. Eppure questa trasformazione superomistica non riesce a incidere nella realtà di una Bologna-Babilonia cupa e multietnica in cui si aggirano studenti fuori corso, la banda dei "laureati" (che indossano le maschere di Eco, Pasolini e Tondelli) e i "destatori", che hanno il compito di ripulire il mondo dal torpore mediatico. Posseduto dal demone-servitore Dreadlock, Matteo compie il suo processo di formazione attraversando una storia d'amore e soprattutto ponendosi nella condizione di osservatore di una città razzista, percorsa dalla comicità sinistra del regime. La mancanza di un esito di salvezza è segnato dalla scansione di capitoli che riecheggiano gli stessi brani storici del roats&reggae: "L'ipocrita ha spazzato la strada, la nevrosi esce in parata. Coglie frammenti di volgarità, una caricatura della civiltà, la fregatura, dell'età dei lumi". Per liberare la mente e sentire le vibrazioni che percorrono l'universo, per rendere possibile una resurrezione, l'unione di Matteo con il suo demone è necessaria, anche perché l'immaginario "è l'unica cosa che può raccontare ciò che abbiamo vissuto in questi anni; il senso comune, il senso da bar, è stato collaborazionismo, continuerà a essere menzogna; ciò che hanno spacciato per senso pratico era nichilismo; persino l'ironia ci ha precipitati nel baratro, e la logica, lasciata a se stessa, diventa strumentale".

MONICA BARDI

Ilaria Vitali, **A TUA COMPLETA TRADUZIONE**, *pp. 174, € 14,50, Zerounoundici, Padova 2011*

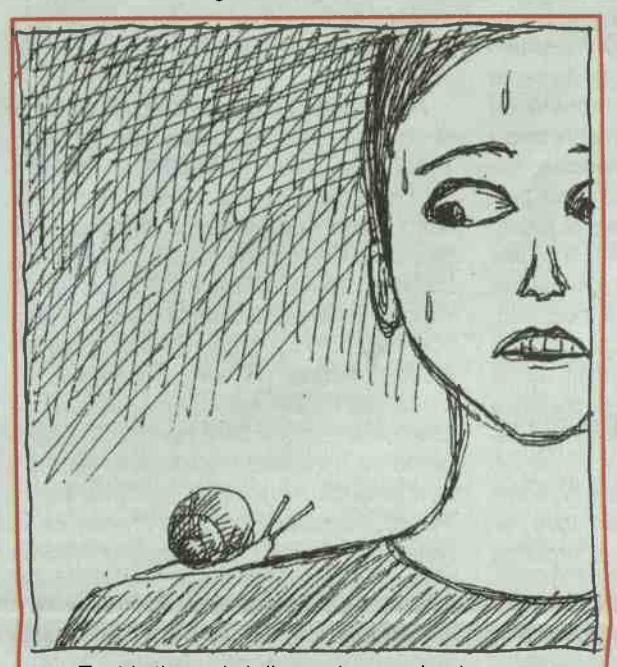
Alice Versani è una giovane traduttrice letteraria che vive da quattro anni in un microscopico appartamento accucciato sotto i tetti di Parigi. In questa città straniera si è rifugiata per liberarsi dal laccio di una famiglia ingombrante, caotica e rumorosa, e in particolare per sfuggire alla presa di Donna Santa, nomignolo della nonna piromane da cui ha ereditato il nome di battesimo. Questa è perlomeno una delle ragioni che ci fornisce la protagonista nel corso della narrazione. La fuga da casa, ma anche la scoperta fortuita di una "cartina geografica sgualcita ai bordi e scucita nelle pieghe" offertale anni addietro da Wish, amico d'infanzia e storia d'amore incompiuta. Sorta di anima gemella e per questo stesso motivo inafferrabile, Wish sembra essere all'origine di tutte le scelte di Alice, costretta suo malgrado a misurarsi con lui, con il suo bilinguismo, con il suo essere sempre a metà tra due lingue, due paesi, due mondi. Ecco dunque spiegata la scelta dell'estero e della traduzione, attività che Alice si cuce addosso e che finisce per riempire la sua vita divenendo parametro di ogni cosa. Al punto che la notte d'amore con Wish non è altro che un muto atto di traduzione, e che ogni riflessione sulla propria famiglia e sull'amore sembra concorrere, come ogni immagine del passato, al dispiegarsi di una riflessione teorica sul tradurre. Scritto in una lingua svelta, fantasiosa e assai curata, il primo romanzo di Ilaria Vitali si legge d'un fiato: la sua qualità risiede nell'assumere, al pari della protagonista, due identità: una narrativa e una teorica. Il tutto con estrema leggerezza.

LUIGIA PATTANO

Nello Gatta, **IL CAPO DELL'ONORE**, *pp. 254, € 16.00, Castelvecchi, Roma 2011*

Nel filone oggi piuttosto florido del romanzo storico-antico si inserisce *Il campo dell'onore*, opera prima assai apprezzabile dello scrittore torinese Nello Gatta. Azzeccata è anzitutto l'ambientazione, i tempi di Domiziano, che la storiografia romana ha tramandato come una delle numerose *dark ages* dell'impero. La vicenda è, *topos* frequente nel genere, narrata retrospettivamente in prima persona da Tiberio Claudio Massimo, recluta – ma farà rapidamente carriera – assai colta e, naturalmente, destinata ad alte imprese. L'impianto generale segue i cliché del genere: la vicenda si configura come romanzo di formazione, e la ricostruzione storica si intreccia con tratti leggendari e fiabeschi; dai tempi di Waltari è però passata parecchia acqua sotto i ponti, e Gatta mostra di sentire le nuove fascinazioni del *fantasy*, espresse soprattutto nel tema dell'animale guida di Tiberio: il lupo, animale totemico della romanità. Il romanzo, facilmente sceneggiabile, mostra di avere ben assorbito le ultime tendenze del cinema *neo-peplum*: la frase di Tiberio Massimo "lì è mio figlio di cui nemmeno ho potuto cremare il corpo. Appare sempre nei miei sogni" non può non ricordare l'analoga battuta di un altro Massimo, il gladiatore del film di Ridley Scott. Rispetto a prodotti consimili, si nota, da parte dell'autore, docente di greco e latino al liceo, una competenza non costruita semplicemente *ad hoc*, ma maturata negli anni e unita a vera passione per l'antichistica. La scrittura rende bene la *Romanitas* dei personaggi: è felice, ad esempio, l'uso del vocativo latino *domine* (quasi un *Sir* inglese), con cui i personaggi si rivolgono la parola, e spesso i motti pronunciati dai personaggi sono facilmente retrovertibili in latino. Talvolta Gatta finisce, forse per deformazione professionale, per esagerare con la documentazione. Per esempio, le citazioni degli autori antichi tendono a essere troppo scoperte: a p. 54 il protagonista, prima di citare un verso di Virgilio, premette, appunto, "a mezza voce citai un verso di Virgilio", e così accade anche in altri casi per cui si arriva al limite della nota a piè di pagina. E se può essere interessante il glossario finale dell'equivalenza dei toponimi antichi con quelli moderni, l'indice dei passi citati dai personaggi è forse uno scrupolo eccessivo e si potrebbe farne a meno nelle prossime puntate della vicenda. Già, perché, pur non potendo qui rivelare il finale, *caveat lector* che, essendo concepito come primo episodio di una saga, il libro termina con l'oggi dilagante tecnica del *cliffhanger*.

MASSIMO MANCA



Tutti i disegni della sezione schede sono di **Franco Matticchlo**

di cui segnaliamo la mostra
Disegni sparsi (1972-2012)
15 aprile al 15 maggio - Galleria dell'Incisione
via Bezzecca 4 - 25128 Brescia
tel. 030 380490
www.incisione.com

Maria Pia Carlucci, Fiorella Corbi e Maurizio Verdiani, **COEVA**, *con la collaborazione di Stefano Capecchi, pp. 135, € 10, Bastogi, Foggia 2011*

"Gloria a Te Caos". È uno degli inni di questa fiaba nella quale si mescolano passato, presente e futuro. Leggiamo di Strauss: topo filosofo, laureato in ingegneria elettronica. Ama Dostoevskij e Conrad. Creativo e sottile, può essere insopportabile. Kama è bellezza virile e spontanea. Velie è femminilità voluttuosa e ardente. Accademia comunica in modo eccessivo. Quando tace, il suo sguardo si fa penetrante. Ha braccia lunghe e la fronte attraversata da rughe. Ginger arriva saltellando. Ogni tanto punta l'indice al cielo. È allegro e vivace. Kafkasìa ha capelli magici: crescono un po' quando fa domande. Incontrare questi e gli altri personaggi ci immerge in un'esperienza curiosa. Gli eventi sono affiancati gli uni agli altri senza regole apparenti. Oscuri dialoghi dal vago sapore spirituale lasciano il posto a frenesie sessuali. Litanie di frasi ironiche senza punteggiatura, luoghi comuni, pensieri di saggezza hanno il suono dell'acqua che scorre da un rubinetto aperto. È un racconto con tante facce, come la vita di tutti noi probabilmente. Siamo più seri sul lavoro e brillanti con gli amici. Ci sentiamo liberi alle feste. Ci contraddiciamo. Ripetiamo lo stesso copione: interpretiamo prima una parte poi un'altra in un ciclo indefinito. Eppure siamo sempre noi. E proprio noi siamo chiamati in causa nelle ultime pagine. La fiaba si chiude con sequenze di lettere, di numeri e poi ancora con segni che possono far pensare a macchie di Rorschach. Ebbene, dopo tutto ciò, ci viene offerta un'opportunità: scegliere un'altra conclusione che ci soddisfi. Dopo averla scritta, potremmo inviarla alla casa editrice. Perchè non incontrarci per scambiarci idee di persona? Usciremmo dalla carta. Ci vedremmo, ci annuseremmo, ci assaggeremmo. Gli autori di *Coeva* ci ricordano che le parole non bastano e la vita va oltre. Siamo ancora noi a leggere e a cercare le virgole.

ALBERTO FEA

Schede - Letterature

Friedrich Dürrenmatt, GIUSTIZIA, *ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Giovanna Agabio, pp. 211, € 18, Adelphi, Milano 2011*

Giustizia, dell'elvetico Friedrich Dürrenmatt, è un giallo strutturato *à rebours* in modo antipoliziesco perché, sin dalle sue prime pagine ogni mistero è svelato, dall'identità dell'assassino al vero protagonista di tutta la storia, ovvero la giustizia e l'intrinseca fragilità concettuale che la rende inevitabilmente vittima degli stessi strumenti giuridici di cui si avvale. Un omicidio è commesso alla luce del sole da un eminente personaggio, il consigliere cantonale Kohler, in una località svizzera emblematica di tutta la realtà socioeconomica, ma soprattutto culturale del piccolo stato. Nonostante l'evidenza del crimine e di chi l'ha perpetrato, la realtà viene a poco a poco distorta e infine ribaltata grazie a una capillare rete di azioni intessuta dall'uccisore che, dal carcere, gioca la sua personale partita a scacchi contro ogni valore umano, facendosi *deus ex machina* di un mondo che pare avere rinunciato aprioristicamente alla difesa di ciò che è giusto. Assoldato un avvocato strampalato, Spät, tardo come il nome suggerisce nel comprendere da subito la pericolosità della ragnatela in cui si è inviluppato, il ricco Kohler riesce a manovrare gli avvenimenti in modo che il professionista squattrinato, difensore di prostitute, spesso e volentieri ebbro fino alle estreme conseguenze, possa dimostrare ciò che sarebbe teoricamente impossibile: l'innocenza dell'omicida. Questo perverso gioco di specchi e di mosse studiate con la calma di chi sa di avere vinto in partenza mieterà altre vittime, allusive delle imprevedibili forme patologiche che si muovono sotto la patinata e sana superficie di ordine e tradizione della società svizzera, tutte pedine ignare di una scacchiera approntata ad arte. Spät, fattosi plastilina nelle mani del sapiente modellatore, è quindi lo strumento inconsapevole di un disegno che si compie ineluttabilmente senza alcuna possibilità di essere modificato, nonostante la presa di coscienza della sua palese infondatezza. In un fitto intrico di trame dalle motivazioni invisibili agli occhi del sistema e dei suoi amministratori, la conclusione della storia, pur secondo modalità imprevedibili che stimolano il lettore, è purtroppo scontata e, in un certo senso, drammaticamente attuale: l'impossibilità di punire un reato palese e di fornire una motivazione logica agli accadimenti non sanciscono solo un'altra morte, quella della giustizia umana, bensì anche la sua impossibilità di esistere per la mancanza del suo tautologico, ma comunque intrinseco e apodittico obbligo di essere giusta.

SANDRO M. MORALDO

Hubert Nyssen, GLI STRAPPI, *ed. orig. 2008, trad. dal francese di Alessandra Aricò, pp. 224, € 14, Barbès, Firenze 2011*

Scritto sotto forma di memorie per mano di un fittizio Valentin Cordonnier, *Gli strappi* si avvia come un diario atipico: non sono i ricordi dell'io narrante a essere trascritti, bensì quelli svelati con franca parsimonia da Colette Lhéritière, editrice di libri d'arte e vedova di Vincent Cordonnier. All'origine della narrazione vi è proprio quest'ultimo, noto tipografo ma soprattutto misterioso fratello dell'altro Cordonnier. Ricerca del fratello scomparso, la scrittura scaturisce dunque dalla necessità di comprendere il distacco sprezzante imposto all'autore dal maggiore e più brillante dei fratelli. Una ricerca dolorosa che passa attraverso le parole, gli sguardi e il corpo sensuali di una donna ferita nel proprio orgoglio. Del marito Colette rivela soprattutto un'ossessione: quella per Julie Devos, prima donna segretamente amata che fu inghiottita negli anni quaranta da uno dei maggiori orrori del Novecento europeo. Un'ossessione che è enigmaticamente accostata dalla bella editrice all'assillo della madre di Valentin e Vincent per un'altra terribile tragedia novecentesca: l'affondamento del Titanic. Il tema dominante di questo testo è chiaramente la scomparsa. Scomparsa di un uomo difficilmente accessibile, scomparsa di una donna amata, scomparsa di oltre millecinquecento persone in una catastrofe umana e ambientale. Scomparsa delle parole ascoltate e di quelle non dette che si sottraggono all'attività cerebrale che precede la scrittura come anche al lavoro della psiche sui ricordi. Valentin non nasconde mai, del resto, la sua operazione di camuffamento. La parzialità della sua visione e del suo ascolto è dimostrata dall'improvviso interessamento per il personaggio di Colette che viene a soppiantare l'immagine del fratello scomparso, seminando dubbi sull'omosessualità dell'uomo. *Gli strappi* è un romanzo intimista che riesuma enigmi terribili. E una lettura stuzzicante condita da una buona dose di suspense.

LUIGIA PATTANO

Hermann Ungar, LA CLASSE, *ed. orig. 1927, trad. dal tedesco di Franco Stelzer, pp. 189, € 16, Silvy, Scurelle (Tn) 2011*

Un liceo mitteleuropeo degli anni venti frequentato da adolescenti di famiglie benestanti, un insegnante di modesta estrazione in preda al senso di inferiorità, tenace cultore dell'ordine come strenua difesa dalle eventuali intemperanze degli allievi. È questo lo scenario del romanzo *La classe* (1927), opera dello scrittore ebreo moravo di lingua tedesca Hermann Ungar (1893-1929), ora disponibile nella nuova, bella traduzione di Franco Stelzer. Quella tratteggiata da Ungar è al contempo una sottile fenomenologia della paranoia di un insegnante e un'acuta rappresentazione della fragilità adolescenziale. Con questi temi *La classe* prosegue quella tendenza letteraria del primo Novecento incentrata sulle istituzioni scolastiche, si pensi ad esempio, pur con i dovuti distinguo, a opere come il *Törless* di Musil e lo *Jakob von Gunten* di Robert Walser, il *Professore Immondizia* di Heinrich Mann e *Sotto la ruota* di Hesse. Ossessionato dalla colpa dell'"irrevocabile", che sente in agguato dietro ogni suo gesto, Josef Blau, il protagonista di Ungar, ha ancorato la propria esistenza alla ferrea convinzione del dover dire e fare solo le cose previste, imprigionando nel gelo affettivo anche la bella moglie Selma, da cui aspetta un figlio, sospettata, in un crescendo maniacale, di tradimento. Neanche l'ostinata rigidità, ammonisce però Ungar, può preservare dall'assunzione di responsabilità, tanto più se il contesto è quello delicato del mondo pedagogico. Nel precipitare degli eventi, tra cambiali, possibili ricatti e bordelli, Blau è infatti travolto dal suicidio di un allievo e, complice il livoroso servitore Modlizki, rischia di cadere nell'abisso dell'ottenebramento. Solo l'atto estremo di guardare alla realtà e di confrontarsi con i propri fantasmi lo porterà ad accettare l'impegno del suo ruolo. Il testo di Ungar si addentra dunque nei meandri dell'animo umano, laddove amore e masochismo, ingenuità e perfidia si intrecciano e si compenetrano.

DANIELA NELVA

Schede - Gialli

Joseph Hansen, SCOMPARSO, *ed. orig. 1970, trad. dall'inglese di Manuela Francescon, pp. 188, € 14, Elliot, Roma 2012*

Joseph Hansen era già uscito in Italia nei consueti circuiti del giallo, tra edicola e libreria. Elliot però punta oggi opportunamente l'attenzione sulla serie di dodici romanzi che ha reso l'autore famoso, presentando *Scomparso*, primo capitolo della saga di Dave Brandstetter. Se da Sherlock Holmes in poi, non pochi sono stati i detective indicati come omosessuali, questo è il primo personaggio che, nel 1970, dichiarava orgogliosamente la propria scelta di vita. L'autore, scomparso nel 2004, aveva partecipato, nello stesso anno in cui usciva questo suo fortunato romanzo, alla creazione del primo Gay Pride a Hollywood. Sulla base di modelli reperiti in Chandler, ma soprattutto nel maestro *hard boiled* Ross Macdonald (di cui resta memorabile *Vortice*), l'autore rivisita con grazia gli stereotipi di un repertorio per solito anche troppo *machista*, rovesciando le attese, all'interno di storie ben costruite e (come in questo caso) assai divertenti.

LUCA SCARLINI

Antonella Cilento, LA PAURA DELLA LINCE, *pp. 231, € 16, Rogiosi, Napoli 2012*

Sembra una regola del giallo italiano recente, nel caso che la protagonista sia una giovane donna: l'eroina deve essere una sorta di "calamita delle calamità", vale a dire assommare su di sé, prima del finale relativamente lieto, tutte le forme possibili di disagevole precariato lavorativo e deprimente insicurezza estetica e sentimentale. In questo Aida, la laureata napoletana quarantenne che nella *Paura della lince* migra da un museo a rischio chiusura a una scuola non meno disastrata, è la sorella maggiore di Alice, la specializzanda in medicina legale sempre vessata dai superiori che nell'*Allieva* di Alessia Gazzola ha saputo suscitare la simpatia di una gran massa di lettrici. Qui finiscono, però, le analogie tra i due romanzi, perché il best seller di Gazzola, con la sua lingua standard di riposante piattezza televisiva, è quanto di più lontano si possa immaginare dalla *Paura della lince*, tutto intarsiato di saporosissimi inserti nel napoletano più autentico e vivo. Lo si legge per l'intreccio, certo, questo giallo di Antonella Cilento, perché sa catturare l'attenzione con alcuni oggetti enigmatici (un paio di scarpe verdi che compaiono e scompaiono, un misterioso quadretto di San Giovanni Battista con la lince nascosto dietro uno specchio) che tracciano intorno ad Aida il disegno di una trama davvero intrigante. Ma lo si legge ancora di più per la debordante ricchezza iperrealista dello sfondo napoletano. Dal muro del commissariato su cui campeggiano, uno accanto all'altro, il calendario di padre Pio e Belen in bikini leopardato, alle palazzine di via Camerelle "consumate come denti preistorici"; dalla chiesa di via Poerio affollata di slave e di cingalesi, ai cunicoli dei parcheggi sotterranei che sembrano sprofondare in labirintici regni infernali, la Napoli di oggi si impone al lettore della *Paura della lince* con un'incomparabile nitidezza e diventa la vera protagonista di una storia che racconta i suoi misteri e la sua vitalità, il suo fascino antico e il suo irreparabile degrado.

MARIOLINA BERTINI

Marco Malvaldi, LA CARTA PIÙ ALTA, *pp. 198, € 13, Sellerio, Palermo 2012*

A volte, nel giallo, la via del nuovo passa attraverso la reinvenzione delle situazioni più classiche: il delitto nella camera chiusa, l'omicidio apparentemente "soprannaturale", la piccola comunità segregata da qualche catastrofe in cui affiora imprevista la presenza del male. Per questa quarta avventura del barista Massimo, in costante, amorosa polemica con i vecchietti terribili che trasformano il suo locale in una fucina di pettegolezzi malevoli e di battutacce sboccate, Marco Malvaldi prende a prestito dalla tradizione un topos di effetto sicuro: quello dell'investigatore momentaneamente immobilizzato che sa trasformare la scena del proprio handicap nel punto di vista privilegiato che gli consentirà di risolvere un caso criminale particolarmente difficile. Accadeva nella *Finestra sul cortile* di Hitchcock e accade anche nella *Carta più alta*, anche se intorno al letto di Massimo non si avvicendano l'elegantissima Grace Kelly e la burbera Thelma Ritter, ma la procace (e irraggiungibile) barista Tiziana e il diabolico gruppetto dei toscanissimi amici di nonno Ampelio, che, grazie al loro cinismo programmaticamente "scorretto", finiscono sempre per fiutare scomode verità dietro la facciata perbenista della buona società locale. Ricoverato in ospedale per una distorsione, Massimo ha modo di dipanare la matassa di un delitto "impossibile" che ha avuto luogo proprio in quello stesso ospedale. Le speculazioni edilizie e i loschi affari sullo sfondo non hanno nulla di nuovo, purtroppo, per chi abbia pratica del nostro paese; nuovo invece, ed esilarante, è il composito panorama delle letture di Massimo, in cui le traduzioni bibliche di Erri De Luca si alternano alla "Gazzetta dello Sport" e finiscono per suggerire all'eroe, insonne e sofferente, un'intuizione decisiva.

(M.B.)

Adele Rosazza, LA PAZIENTE, *pp. 268, € 15, Robin-Biblioteca del Vascello, Roma 2011*

Vi sono piaciuti Maigret (a proposito, si chiamava Jules), Nero Wolfe, Pepe Carvalho e il commissario Montalbano (che ha nome Salvo), coi loro libri ricchi di ricette e di descrizioni di piatti succulenti? Allora vi piacerà anche Marco Gervasi, un investigatore che mangia spesso nel corso dell'inchiesta, ma con una caratteristica che lo rende diverso dagli altri citati: il poveretto deve mangiare spesso piatti che non ama perché lo pagano per questo. Insomma mangia per lo stipendio, "mangia per mangiare (non quello che gi piace)". Si tratta di un giornalista enogastronomico, professione che sta conoscendo un notevole boom. E qui abbiamo già un'indicazione di una caratteristica di Adele Rosazza: l'ironia che attraversa tutto il libro e che serve come lente descrittiva e dissacratoria anche per le vittime, tutte illustri, tutte importantissime. Si tratta di medici alla moda, di quelli che costituiscono "una grave perdita per la società" quando se ne vanno all'altro mondo, come si scrive nei necrologi e come si dice nelle orazioni funebri. Però...è quello che scoprirà il lettore con Gervasi, un eroe non eroe, un uomo che come tanti è costretto a fare un mestiere che non ama, ma che riesce a coltivare la sua passione per la cronaca nera, per la quale ha un vero talento, e a dedicarsi anche a qualche incursione amatoriosessuale. Insieme con Gervasi sono ben tratteggiati personaggi completamente diversi dai tradizionali sabaudi. Infatti la vicenda è ambientata a Torino, città anche questa descritta fuori dagli schemi abituali, rispecchiando una realtà che sta davvero cambiando. Basta guardare per strada: una volta si vedevano passare persone ora assolutamente minoritarie. Leggere il libro "La paziente" è quindi un'occasione per divertirsi, appassionarsi all'inchiesta, col suo bravo colpo di scena finale, e nello stesso tempo riflettere sulle mode e le manie della società contemporanea, scoprendo un investigatore nuovo e, per chi non la conosce, una città che sta cercando di buttarsi alle spalle il passato.

ANNA RITA MERLI

Liber monstrorum (secolo ix), *a cura di* **Franco Porsia**, *pp. 443, € 30,99, Liguori, Napoli 2012*
Guglielmo di Rubruck, Viaggio in Mongolia, *a cura di Paolo Chiesa, pp. 530, € 30, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano 2011*

L'anonimo *Liber monstrorum* (IX secolo) e l'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruck (XIII secolo): non una giustapposizione, ma due diverse prospettive sul tenebroso oltre confine, due prodotti speculari della medesima tensione esplorativa di un medioevo, che "vive del suo cercarsi" (Oldoni) e aspira all'"alto mare aperto". Il *Liber monstrorum* è un tipico prodotto della rarefazione e della *dilectio Dei*, che porta l'uomo contemplativo a immaginare l'immanente. Fauni, belve, sirene, ippocentauri, ciclopi, cinocefali, sciapodi, epifugi, dracontopodi: il medioevo-monastico-fuori-dal-mondo sopravvive in una dimensione mistica ed estetica grazie al supporto conservativo di un complesso arcipelago del sapere, cui, però, corrisponde un processo di isolamento culturale, che genera "ombre e nebbia". L'unica certezza sembrerebbe quella di implodere, ma l'età di mezzo ha risorse insospettabili e, complice Aristotele e il *Cur Deus homo* di Anselmo, sa abbassare lo sguardo e convertirsi alla storia. Guglielmo di Rubruck è il medievo conventuale, che scende dalle spalle del Gigante e non accetta più di correre il rischio di immobilità gnoseologica di chi è trasportato e non cammina. A differenza di quanto avviene nel *Liber* carolingio, il suo *Itineriarium* di attraversamento del *limen* è un viaggio terrestre, empirico: per questo, di là non c'è alcuna meravigliosa deformità, ma solo genti e culture da convertire a Cristo. Francesco riconcilia il medioevo con il fenomenico; il francescano Guglielmo di Rubruck in "viaggio verso l'ignoto" per *dilectio proximi* riconcilia l'individuo medievale con l'"altro", alla ricerca di un incontro con i suoi incubi e antipodi. "Che altri frati facciano questo viaggio nel modo in cui l'ho fatto io!", conclude.

Francesco Mosetti Casaretto

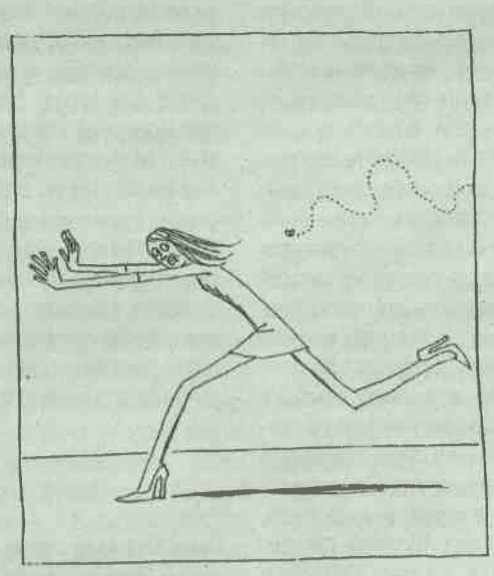
Georges Minois, Carlo Magno. Primo europeo o ultimo romano, *pp. 550, € 29, Salerno, Roma 2012*

Il medioevo non ha dubbi: la cifra di Carlo è quella di essere *Europae pharus, lux et sapientia Terris*; dopo di lui, *sol petit Oceanum, frigus succedit opacum*; *a solis ortu usque ad occidua* sarà sempre, dovunque *nox amara* e *decolor aetas*. Fotosimbolismo sapienziale carolingio a parte, c'è un mito politico alle spalle dell'idea di Europa; questo mito si scrive "Carlo", ma si pronuncia *unanimitas*. La funzione fondamentale di Carlo Magno è quella di essere collettore e ricompattatore di una civiltà da *day after*: non azzerata, ma culturalmente disaggregata. Per questo, perché restituisce al medioevo naufrago dell'impero la sintesi alla quale agognava, Carlo diventa, da subito, il fulcro mitopoietico dell'Europa; per questo, perché capace di essere *humus* e pangea ideale dove la *Zivilisation* può "trovare le proprie ragioni seminali" (Salvaneschi), Carlo diventa per il Curtius un farmaco negli anni della massima dissociazione europea (1915-1945); per questo, perché premessa necessaria affinché l'*universitas* occidentale possa esprimersi come cultura unitaria, la produzione storiografica di un'Europa messa in crisi dalla propria natura economica, a Carlo sembra tornare come al "faro" di un'*unanimitas* fondata sulla solidarietà dell'*humanitas* (si vedano Matthias Becher, *Carlo Magno*, il Mulino, 2000; Alessandro Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Laterza, 2000; Friederich Prinz, *Da Costantino a Carlo Magno. La nascita dell'Europa*, Salerno, 2004; Dieter Hägermann, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, Einaudi, 2004; Derek Wilson, *Carlomagno. Barbaro e imperatore*, Bruno Mondadori, 2010). Il libro di Georges Minois è l'ultimo esempio, meno storico e più fabulatorio, di questo conato di "ritorno al futuro". *In principio* non è Carlo, ma la sua mummia, violata da Ottone III; corre l'anno Mille: il mito augusteo carolingio può illuminare la Terra.

(F. M.C.)

Anonimo padovano, L'Entrée d'Espagne. Rolando da Pamplona all'Oriente, *a cura di Marco Infurna, pp. 414, € 37, Carocci, Roma 2011*

L'Entrée d'Espagne è una canzone di gesta anonima, composta verso il 1330 in area veneta da un anonimo; che a un certo punto del testo si dichiara padovano, aggiungendo di aver trovato a Milano la fonte latina della sua storia (la cronaca del vescovo Turpino, che la filologia chiama lo Pseudo-Turpino, visto che quello della tradizione è un personaggio delle *chansons de geste* che combatte con gli altri paladini, e muore a Roncisvalle). L'opera è molto lunga (quasi 16000 versi, ma l'originale doveva contarne almeno 5000 in più) e racconta la campagna di Carlo Magno e dei dodici pari in Spagna (quella accennata nei primi versi della *Chanson de Roland*) e poi, a seguito di una drammatica rottura fra l'imperatore e Rolando, le imprese di quest'ultimo in Oriente, che raggiunge dopo aver lasciato il campo dei francesi e dove, fra la Mecca e Gerusalemme, combatte valorosamente per poi fare ritorno in Spagna e riprendere il suo posto accanto a Carlo. *L'Entrée* è l'opera più importante della cosiddetta letteratura franco-veneta, fenomeno originale dell'Italia settentrionale di quel periodo e che tuttavia non ha prodotto capolavori, con l'eccezione appunto dell'*Entrée*. Qui Rolando non è più il guerriero romanico e un po' arcaico della *Chanson*, ma un cavaliere che alla tradizionale prodezza unisce l'educazione cortese, fatta di galateo e di cultura, oltre ovviamente alla destrezza militare. Il tempo non è passato invano, anche per il pubblico, che sarà quello di una corte signorile della Padania di allora (e che, almeno per i gusti dei suoi "rettori" – è a loro che l'anonimo autore si rivolge – non era quella di adesso).



Walter Meliga

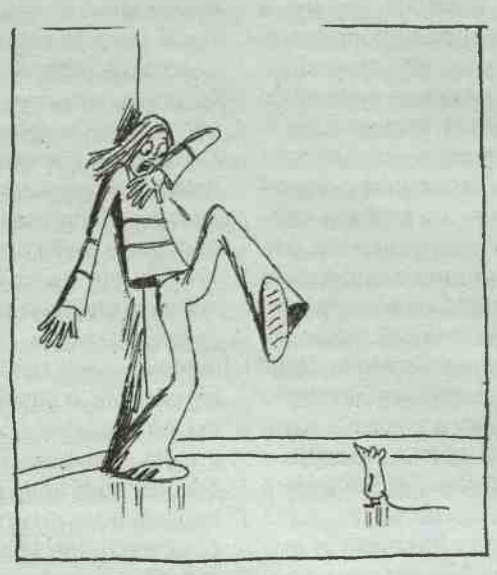
Il Cavaliere del Pappagallo, *a cura di* **Eliana Creazzo**, *pp. 219, € 15, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2011*

Il Cavaliere del Pappagallo è un tardo romanzo in prosa del ciclo arturiano, scritto tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, che racconta le imprese della giovinezza di re Artù, prima di diventare l'Artù della tradizione, centro stabile della corte di Camelot e della Tavola Rotonda. Come accade nell'epica, è il romanzo delle *enfances* di Artù, degli esordi della sua carriera di cavaliere e di signore. Al termine di una splendida corte a Camelot, il giovane Artù parte per la più tipica avventura cavalleresca, soccorrere una dama in pericolo, nel corso della quale ne troverà altre e delle più valorose e fantastiche. Da un torneo in cui esce vittorioso riceve in premio un pappagallo, ovviamente parlante e anche buon narratore di storie, che lo accompagnerà sino alla fine della storia e al ritorno festoso a corte. Il pappagallo (come per altri cavalieri lo sparviero o il leone) diventa l'emblema del giovane Artù, che con lui continua l'avventura, ricavandone ogni tanto anche delle indicazioni sul futuro che lo attende. Siamo molto lontani dai grandi romanzi di Chrétien de Troyes e dai potenti rifacimenti arturiani in prosa dell'inizio del XIII secolo: *Il Cavaliere del Pappagallo* è una compilazione un po' maldestra di elementi diversi, fatta di episodi staccati e senza coerenza, di temi e motivi (largamente ripresi dalla tradizione precedente) slegati fra di loro, senza una logica narrativa e con uno stile conseguentemente pesante. E tuttavia *il Cavaliere della Landa Desolata*, Leone senza Pietà, Bella senza Villania, la fata Dama dai Capelli Biondi, il Cavaliere Pesce, Fiore del Monte e gli altri personaggi, insieme a luoghi e bestie meravigliose, dovevano fare il divertimento, superficiale e poco impegnato, del pubblico di allora come lo fanno ancora un poco anche di noi, che quel meraviglioso lo abbiamo in fin dei conti soltanto delocalizzato nelle guerre stellari.

(W.M.)

Franco Volpi, La selvaggia chiarezza. Scritti su Heidegger, *con una nota di Antonio Gnoli, pp. 336, € 16, Adelphi, Milano 2011*

Il volume raccoglie le introduzioni e le postfazioni alle numerose opere di Heidegger che Franco Volpi (ordinario di storia della filosofia presso l'Università di Padova, morto in un incidente a cinquantasei anni nel 2009) curò e in parte tradusse per Adelphi. Gli scritti sono ripubblicati in ordine cronologico, dalla breve presentazione alla traduzione italiana (1987) degli scritti raccolti da Heidegger in *Segnavia* fino alla lunga e illuminante avvertenza alla traduzione dei *Contributi alla filosofia. Dall'evento* (2007). Un lavoro filologico e interpretativo di grande impegno che copre l'arco di venti anni e commenta via via, oltre agli scritti citati, il confronto Heidegger-Jünger in *Oltre la linea*, lo saggio *Il principio di ragione*, alcuni dei *Seminari* tenuti dopo la seconda guerra mondiale, il *Nietzsche* del 1961, la celebre *Lettera sull'"umanismo"* del 1947, il corso del 1931-32 *L'essenza della verità*, la conferenza del 1924 *Il concetto di tempo*, il corso su *Parmenide* del 1942-43 e quello sui *Concetti fondamentali della filosofia antica* del 1926, la prolusione *Che cos'è la metafisica?* del 1929 , le *Conferenze di Brema e Friburgo* del 1949 e 1957 sulla tecnica e sulla logica, i corsi giovanili sulla *Fenomenologia della vita religiosa* e quello del 1940 sul nichilismo europeo. Volpi, scrive Antonio Gnoli nella nota introduttiva, come traduttore cercò di essere fedele ai testi senza cadere in oscuri ricalchi dei termini tedeschi (da ricordare, oltre ai suoi utilissimi glossari, qui non riprodotti, la rispettosa revisione per Longanesi della traduzione di Pietro Chiodi di *Essere e tempo*); come interprete "seppe cogliere e mettere in luce, con discrezione, le sfaccettature del filosofo, seppe vederne la grandezza e anche i limiti. In ultima analisi, ne indagò il pensiero senza atteggiamenti feticistici". Voleva tenersi lontano dalla "tanta scolastica" heideggeriana e questo è stato uno dei suoi meriti non minori.



Cesare Pianciola

La passione del pensare. In dialogo con Umberto Curi, *a cura di* **Bruna Giacomini, Fabio Grigenti** *e* **Laura Sanò**, *pp. 594, € 46, Mimesis, Milano-Udine 2011*

Raramente un libro che celebra un anniversario (i settant'anni di Umberto Curi) presenta una ricchezza così meditata di contributi, inseriti dai tre curatori in una quadripartizione tematica "greca" (*polemos*, *xenos*, *mythos* e *thauma*) che configura le forme possibili del dialogo attuale con la ricerca di Curi. Nelle quattro sezioni allievi, colleghi e studiosi come Giulio Giorello, Giovanni Mari, Giacomo Marramao, Salvatore Natoli, Elena Pulcini (sul *polemos*); Adriana Cavarero, Antonio Da Re, Carlo Sini (sul *mythos*); Remo Bodei e Sergio Givone (sullo *xenos*); Maurizio Ferraris e Francesca Rigotti (sul *thauma*), e Massimo Cacciari, con una poesia posta come introduzione, si confrontano su temi cari al festeggiato. Gli autori dialogano sul nesso politica-guerra, sul *polemos* come configurazione primaria della politica, sulla funzione veritativa del *mythos*, sulla narrazione, che da Eschilo a Leopardi diviene filosofia, e che oggi assume anche l'aspetto del cinema, sullo straniero come limite dell'umano e modo dell'identità e sulla meraviglia, sullo stupore originario, dal quale scaturiscono insieme *logos* e *mythos*, pensiero e passione. I contributi del volume si soffermano sui motivi più vari: dall'eredità dell'Illuminismo alla pace come ozio della guerra, dalla post democrazia all'escatologia di Paolo di Tarso, al *Prometeo* di Eschilo, dalla forza genealogica del racconto alla dimensione cinematografica, dal mito in Simone Weil ai miti greci dell'amore, dall'orrore della guerra nella tragedia greca alla peste linguistica del nazismo illustrata da Otto Klemperer, dalla finzione in Fernando Pessoa al concetto di identità in Oriente, dalla fenomenologia dello stupore alle metafore dell'anima. E tuttavia non è la sola quadripartizione a fornire al libro una solida architrave; vi contribuiscono l'apertura teoretica e dialogica, l'assenza di -ismi e la fatica di ridiscendere nella caverna, prezzo necessario per la libertà del pensare; come scrive Curi con Heidegger, "essa soltanto [è] il compimento autentico del divenire liberi" (*L'essenza della verità*).

Gaspare Polizzi

Schede - Fumetti

Manfredi Giffone, Fabrizio Longo, Alessandro Parodi, UN FATTO UMANO, *pp.377, € 24, Einaudi, Torino 2011*

I fumetti sembravano ancora oggetti complessi all'alba del nuovo millennio. Sono bastate le parole *Graphic* e *Novel* messe vicine, per aprire un universo di opportunità posticce a chi volesse cimentarsi con leggerezza nell'arte sequenziale. Come dire che a fare fumetti siamo bravi tutti. Sembra il caso di questi ragazzi – Giffone, Longo e Parodi – che nella loro opera prima decidono incautamente di scegliere non una storia personale e agitata da demoni dostoevskijani, ma la storia del pool antimafia, con tutti i rischi che questa scelta comporta. E si sa che quando ci sono dei rischi molto alti, o la partita la si vince alla grande, oppure la si perde clamorosamente. Per cercare di portarsi in una posizione di vantaggio, *un fatto umano* mescola confusamente tutti gli ingredienti secondo la ricetta "come scrivere un ottimo Graphic Novel da libreria". L'impasto sembra gustoso, ma alla lunga il risultato finale è tanto insipido quanto ambizioso negli intenti. Se si è d'accordo che il fumetto è narrazione per immagini, si deve convenire anche che non bastano disegni incantevoli incastrati in gabbie e coronati da balloon, per confezionare un buon fumetto. La narrazione che sceglie di adottare Giffone è storiografica, rigidissima, al limite del pedagogico. Nessuna linea narrativa appassiona perché i personaggi compaiono e scompaiono senza sapere se poi li ritroveremo da qualche altra parte. I dialoghi, infiniti e spesso superflui, non conducono la storia da nessuna parte, cercano nel lettore di suscitare solo un "effetto *wow*". La storia del pool antimafia in *un fatto umano* non è mai raccontata per davvero, ma sembra scontato che i lettori la conoscano già molto bene. Dopo centocinquanta pagine, Giffone continua a infilare dentro personaggi dai ruoli marginali che scompaiono dopo qualche vignetta, dimenticati insieme a ciò che hanno fatto, come succede a quelli delle centocinquanta pagine precedenti. Arriviamo ai disegni che tanto hanno fatto urlare al miracolo. Cercherò di essere più chiaro possibile: non basta acquerellare delle tavole e disegnare personaggi antropomorfi per poter affermare di aver dato vita ad un fumetto. *Maus* di Spiegelmann l'aveva fatto vent'anni fa e con esiti di un altro livello e comunque stiamo parlando di preistoria. Un lavoro biblico estenuante che non ripaga gli sforzi compiuti nel farlo, perché mal diretto. Anche se ogni tavola nella sua totalità ha un ottimo impatto estetico e cerca di dare spina dorsale al lavoro narrativo di Giffone, ogni singola vignetta sembra voglia a tutti i costi tradire quella precedente, spesso negandone anche la seppur minima continuità. Un'attenzione maggiore sarebbe stata necessaria per chi il fumetto lo ama e non lo *usa*.

DARK0

Baru, GLI ANNI DELLO SPUTNIK, *trad. dal francese di Francesca Scala, ed. orig. 2009, pp. 207, € 22,50, Coconino Press, Bologna 2011*

Una cittadina operaia francese alla fine degli anni cinquanta. In primo piano le avventure di un gruppo di ragazzini: il calcio, la scuola, la prima comunione, le zuffe, le punizioni, le botte. Sullo sfondo il mondo dei grandi: la fabbrica, la miniera, il partito comunista, gli scioperi, lo sputnik, la guerra d'Algeria. Il rischio è quello di un'operazione nostalgica per sessantenni in crisi adolescenziale. Per fortuna è sòlo un rischio. I disegni di Baru, spigolosi, scarni e graffiati non lasciano troppo spazio ai rimpianti generazionali. Delle quattro storie autonome riunite in queste volume le più efficaci sono le ultime due, *Bip Bip* e *Combornesi tutti appesi*. Sono le storie in cui i due mondi, quello degli adulti e quello dei ragazzi, entrano maggiormente in contatto e restituiscono il clima sociale dell'epoca con tutte le sue asprezze. Baru è sempre stato un autore militante che ha più volte dichiarato di avere scelto il fumetto in quanto mezzo di comunicazione più immediato e, per usare una parola davvero fuori moda, proletario. Disegna fabbriche bellissime e grigie e poliziotti cattivissimi in tenuta antisommossa, operai arrabbiati e ragazzini con le fionde. Ci sarà un pizzico di ingenuità, forse, ma è un peccato davvero veniale per un libro che, nelle parti migliori, ha tutta la serietà, la buona fede e la freschezza di una birichinata combinata a undici anni.

CHIARA BONGIOVANNI

Edogawa Ranpo – Suehiro Maruo, LA STRANA STORIA DELL'ISOLA PANORAMA, *pp.270, € 19,50, Coconino press/Fandango, Bologna Roma Parigi 2011*

La stranezza è connessa con l'abitudine. Si potrebbe dire che la mancanza di abitudine generi stranezza. La lettura da parte di noi occidentali di alcuni manga giapponesi, a volte lascia addosso proprio una sensazione di quel tipo legata alla sospensione, all'evanescenza. Ne *La strana storia dell'Isola Panorama* quella stranezza non è però formale, ma contenutistica, duplice. Da un lato c'è la poetica di stampo orientale che, sfuggente e inafferrabile, ammalia inevitabilmente il lettore occidentale. Dall'altro c'è una dichiarazione precisa di intenti già nella formulazione del titolo: "La strana storia", che rilancia quella sensazione verso lidi ancora più sconosciuti. Siamo sul finire degli anni trenta e il protagonista della vicenda – scrittore, sognatore e utopista – sogna di costruire un personale paradiso terrestre nel quale passare il resto dei suoi giorni. L'occasione per mettere in atto il suo mondo perfetto gliela fornisce la morte di un fratello gemello che, al contrario di lui, nella vita ha accumulato ricchezze e denaro. Lo scambio di persona di pirandelliana memoria e il conseguente senso di colpa che muoverà lo slancio paradossale di una realizzazione utopica, caratterizzerà tutte le tavole del fumetto fino all'ultima. Il disegno leggero e pulito trova nella composizione delle tavole a tutta pagina la sua migliore espressione. Sono gli ambienti, più che i personaggi, ad affascinare e numerosi sono i richiami all'arte classica greca e romana, all'arte figurativa rinascimentale, alla scultura dei maestri italiani. Un susseguirsi di citazioni che spezzettate compongono il quadro dell'Isola Panorama, dove gli spazi e i tempi si fondono a vantaggio di un'estetica fine a se stessa. Machiavellico piano che sconnette l'uomo dai problemi terreni e lo promuove a demiurgo di una realtà da favola che dura il tempo necessario per restarne affascinati. Proprio come in un sogno. L'oriente dilatato verso ovest assorbe così l'occidente in un abbraccio morbido. Imperdibile occasione per chi ama un certo tipo di narrazione sospesa e non ha fretta di vedere "come va a finire".

DARK0

Schede - Economia

Gianfranco Dioguardi, L'ENIGMA DEL TRATTATO. JOHN M. KEYNES E PIERO SRAFFA ALLE PRESE CON UN MISTERO DEL SETTECENTO, *in appendice* **ESTRATTO DI UN TRATTATO DELLA NATURA UMANA** *di David Hume (ed. orig. 1738, trad. dall'inglese di Alessandra Attanasio), pp. 109, € 15, Donzelli, Roma 2011*

Sì, è davvero stata "la magia intellettuale che si respira nell'Università di Cambridge a rendere possibile questa storia": la grandezza di un ambiente intellettuale e dei suoi circoli, ma anche di un'irripetibile finestra storica. La storia è quella di un saggio, un piccolo riassunto del 1740 delle tesi principali del *Treatise on Human Nature* di David Hume (1738); saggio del quale John Maynard Keynes e Piero Sraffa riuscirono a stabilire nel 1938 la reale paternità, contro una tradizione che, per colpa di un riferimento a un tale Smith in una lettera di Hume proprio del 1740, assegnava l'*Abstract* all'autore della *Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith. Un vero e proprio enigma, come recita il titolo dell'utile scritto di Gianfranco Dioguardi, poiché in realtà, nonostante le prove a sostegno della tesi di Keynes e Sraffa, non pochi storici del pensiero continuano a ritenere Smith l'autore dell'*Abstract*. Ciò che permise di stabilire quella magia intellettuale di Cambridge – sulla quale Dioguardi insiste con vera passione – è che a scrivere l'*Abstract*, in terza persona, fu lo stesso Hume, nel tentativo di rimediare, con un più rapido e accattivante estratto, all'insuccesso del *Treatise*. Potrà stupire la sincerità di Dioguardi, che ammette di essere venuto a conoscenza dell'enigma leggendo le memorie di Luigi Pasinetti (*Keynes e i keynesiani di Cambridge*, Laterza, 2010). E tuttavia, magari inconsapevolmente, l'autore dimostra di partecipare a un ben più ampio desiderio di comprendere l'ambiguo rapporto tra il filosofo degli *animal spirits* e l'economista (Keynes) che proprio da Hume partì per rivoluzionare la teoria economica; l'economista al quale si guarda ancora, con rinnovato interesse, ai tempi della crisi globale.

MARIO CEDRINI

Andrea Goldstein, BRIC. BRASILE, RUSSIA, INDIA, CINA ALLA GUIDA DELL'ECONOMIA GLOBALE, *pp. 169, € 15, il Mulino, Bologna 2011*

Bric: Brasile, Russia, India, Cina. Bricsam se consideriamo anche il Sud Africa, l'Asean (Associazione delle Nazioni dell'Asia Sud-Orientale) e il Messico; Bric+Mikt per includere, oltre al Messico, anche l'Indonesia e la Corea del Sud e la Turchia. Si tratta di quei paesi, i "canonici" quattro in testa, cui il mondo guarda con enorme curiosità, estremo interesse, e forse con qualche timore. Tanto più da quando hanno dimostrato all'Occidente in crisi che la fotografia consegnata loro o ai paesi vicini negli anni novanta, quell'istantanea di un idealtipico paese occidentale già sviluppato che voleva esprimere i risultati attesi del processo di crescita promesso dal Washington Consensus, era decisamente più sbiadita di quanto l'Fmi, la World Bank e il Tesoro statunitense non avessero lasciato intendere. E che la sostanziale eterodossia di percorso seguito da buona parte dei Bric largamente intesi può rivelarsi vantaggiosa. Il libro di Andrea Goldstein, economista dell'Ocse, è un'utilissima guida alle "differenze" dei Bric rispetto al mondo già emerso e a quello che ancora deve lasciare il fondale: tra queste il percorso storico-culturale di lungo periodo (la dimensione storica è il principale omissis della teoria economica) e le forti contraddizioni (il delicato equilibrio tra povertà estrema e ascesa delle classi nuove) che accompagnano quello stesso tragitto. Non facile individuare correttamente le scelte decisive di politica dello sviluppo che accomunano un gruppo di paesi così eterogeneo; da apprezzare, perciò, la scelta dell'autore di affiancare alla trattazione dei temi generali delle dinamiche sociali e dell'apertura al commercio internazionale un'analisi delle politiche industriali e delle grandi imprese dei Bric, dell'importanza dell'innovazione per le loro economie, e della novità politica che il peso dei quattro sulla scena delle relazioni internazionali consente loro di esprimere.

(M.C.)

Claudio Lucchiari e Gabriella Pravettoni, PSICOECONOMIA DELLA VITA QUOTIDIANA, *pp. XX-256, € 21, McGraw-Hill, Milano 2011*

Sempre più sovente gli psicologi e la psicologia – disciplina che evoca comportamenti irrazionali – sono chiamati a dare conto di decisioni che riguardano scambi, acquisti, denaro. L'economia comportamentale – l'approccio che ha portato spunti psicologici nella scienza della razionalità – è ormai una disciplina solida e riconosciuta. I suo modelli, notano gli psicologi cognitivi Claudio Lucchiari e Gabriella Pravettoni, studiano forme di comportamento concettualmente simili al condizionamento studiato da Skinner (o Pavlov): decisioni semplici in contesti ben definiti. Si tratta di analisi sicuramente importanti, ma la psicologia non può limitarsi a studiare il condizionamento automatico, perché un'ampia parte del comportamento umano resterebbe incompresa. Allo stesso modo, per comprendere la realtà economica non è possibile limitarsi a vedere come le persone si pongono rispetto alle lotterie o ad altri contesti simili derivati dal *mainstream* economico e dal suo desiderio di rendere tutte le scelte in termini matematici. Bisogna quindi andare oltre l'approccio comportamentale e proporre un'analisi pienamente interdisciplinare. L'etichetta psicoeconomia serve proprio a evidenziare questo nuovo orizzonte (che ovviamente mette in primo piano la psicologia, vista la disciplina di provenienza degli autori). Il libro propone una rassegna molto ampia di risultati e analisi, a partire dalla teoria della scelta razionale e da altri modelli noti. Non si limita però solo a quelli, raccontando anche autori importanti ma sovente trascurati in manuali di questo tipo (ad esempio Herbert Simon) e ampliando il quadro ai contesti organizzativi, all'economia della felicità, agli studi sulla creatività e al capitale sociale e relazionale.

MARCO NOVARESE

Roberta Carlini, L'ECONOMIA DEL NOI. L'ITALIA CHE CONDIVIDE, *pp. XII-122, € 12, Laterza, Roma-Bari 2011*

È una piacevole sorpresa. Il libro di Roberta Carlini è un potente toccasana per chi non ha intenzione di scoraggiarsi del tutto leggendo gli aggiornati e utilissimi articoli del sito sbilanciamoci.info, di cui Carlini è coordinatrice. Uno sguardo appunto sull'"economia come può essere" a partire da come parte – ancora piccola, ovviamente – dell'economia è già. Un insieme di racconti, corredato da interviste ai protagonisti racchiuse nel testo, sulle esperienze di vere e proprie alternative alla rassegnazione prevalente nell'attuale contesto di crisi. È la condivisione il tema principale: quando a mostrare i suoi limiti è l'individualismo proprio dell'*homo economicus* della teoria *mainstream* e, in generale, dell'economia di mercato così come siamo abituati a raffigurarla e a discuterne pubblicamente, ecco apparire la proposta concreta di modi nuovi di vivere nella società di mercato; una società che tali esperienze rendono più vicina all'ideale perduto polanyiano, nel quale l'economia è *embedded* in una serie di relazioni e istituzioni sociali che non ne consentono la totale autonomizzazione. Dai gruppi di acquisto alla finanza alternativa, dal *cohousing* alle cooperative di lavoro e d'impresa, dal riscatto nei confronti della mafia alle pratiche di condivisione in rete: quello di Carlini è un viaggio nell'Italia che ha scelto di attivarsi davvero per dimostrare che non vi è un unico modo di vivere l'economia, e che l'esempio concreto è potenzialmente in grado di indurci a rivedere i pregiudizi nei confronti della possibilità dell'alternativa. Tanto più quando si tratta di esperienze di successo, attuate sì con intenti (di solidarietà e socialità) che l'*homo economicus* non potrebbe riconoscere come propri, ma senza rinunciare a trarre dal gioco economico ciò che, in una società di produttori, consumatori e risparmiatori, è comunque lecito attendersi.

(M.C.)

Luciano Pellicani, DALLA CITTÀ SACRA ALLA CITTÀ SECOLARE, *pp. 346, € 22, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2011*

In origine e per lunghissimo tempo fu la tradizione; nel senso che comportamenti individuali e collettivi si uniformavano alla tirannia spirituale, così la chiama Luciano Pellicani, di quell'"eterno ieri" di cui ci parlò invece Max Weber. Insomma, la fede nelle cose tramandate era la base spirituale su cui si poggiava la civiltà antica e buona parte di quella medievale. Nelle città primitive, dell'antica Grecia e ancor prima, le istituzioni politiche erano state istituzioni religiose, nel senso che le feste erano sempre cerimonie del culto degli dei, le leggi erano formule sacre e i re e i magistrati erano sempre sacerdoti. La sacralità di un'istituzione significava che essa era sottratta a ogni possibile esame critico. Poi giunse la filosofia, che ha prodotto la tradizione dell'anti-tradizione. Seguì dunque la rivoluzione rappresentata dalla civiltà comunale, dai suoi costumi e dalla sua organizzazione interna, dalla filosofia che esprimevano i suoi ceti più originali, quelli che andranno a formare la borghesia dell'età moderna. La secolarizzazione è il portato più importante e dirompente dell'affermazione progressiva di questa nuova classe sociale, che a lungo però imiterà la nobiltà di origine feudale, facendone oggetto di emulazione. Pellicani intende comunque cogliere le tendenze che hanno condotto fino al primato della "città secolare", dei suoi usi e delle sue antropologie politiche e sociali, tutte incentrate sull'uso pubblico della ragione, sul laicismo e perciò sulla tolleranza e sul relativismo. Ricchissime, come sempre, le citazioni, che acculturano qualsiasi lettore di questo libro. Forte è la polemica con le tesi neocon e teocon, sorte nell'ultimo decennio anche in Italia, ma è nell'analisi che Pellicani offre il meglio di sé, e aiuta a comprendere la genesi della modernità, la sua essenza e originalità.

DANILO BRESCHI

Giuliano Turone, IL CASO BATTISTI. UN TERRORISTA OMICIDA O UN PERSEGUITATO POLITICO?, *pp. 176, € 16, Garzanti, Milano 2011*

Il testo ha un indiscutibile pregio, che collima con il tono autorevole della scrittura. È l'andamento pacato, mai animoso, con il quale l'autore, già magistrato a Milano, si è adoperato nella ricostruzione della vicenda politica, giudiziaria e anche morale di Cesare Battisti, il terrorista fuggito prima in Francia e poi in Brasile, e oggi, di fatto (non meno che di diritto), uomo libero malgrado le molteplici condanne passate in giudicato. Giuliano Turone ha compulsato i cinquantatré faldoni che raccolgono l'iter penale di Battisti e ne ha ricostruito l'intera traiettoria, dagli esordi come criminale comune al passaggio alla militanza nei Proletari armati per il comunismo, per conto dei quali compie, o partecipa al compimento, di quattro omicidi, fino ai giorni della sua latitanza, trasformatasi poi in "esilio". Colpiscono molte cose nel testo, che si rivela un buon lavoro sul piano archivistico. Emerge infatti una contiguità tra il lavoro del giudice e quello dello storico (cosa di cui, peraltro, non dubitavamo): la transitività tra la dimensione criminale e l'eversione politica; la superficialità con la quale i sostenitori francesi dell'innocenza politica (ma non necessariamente giudiziaria) di Battisti si sono dedicati a una difesa a oltranza, al di sotto di ogni dubbio; il caravanserraglio mediatico che ha giovato all'impunità di un reo; la percezione degli anni settanta come di un'epoca di "guerra civile", così concepita dai protagonisti della lotta armata di allora e così recepita dai loro postumi difensori morali. Su tutto si fa luce la pessima immagine che l'Italia ha dato di sé, in questa come in altre vicende. La mancata estradizione, che rivela il conflitto tra le magistrature, a essa favorevoli, e i politici francesi e brasiliani, contrari, ne è la cartina di tornasole.

CLAUDIO VERCELLI

Manning Marable, MALCOLM X. TUTTE LE VERITÀ OLTRE LA LEGGENDA, *ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Alessandro Ciappa e Marianna Matullo, pp. XXIV-615, € 29,90, Donzelli, Roma 2011*

Docente alla Columbia University, lo storico afroamericano Manning Marable, figura di punta della ricerca militante sulla cultura nera, è scomparso improvvisamente, nella primavera del 2011, a sessant'anni, tre giorni prima dell'uscita di questo che è diventato così il suo testamento intellettuale. Marable ci aveva lavorato per oltre vent'anni. Doveva essere "una breve biografia di Malcolm X", il celebre leader radicale nero. È diventato un contributo enorme e dettagliatissimo, che il lettore italiano può leggere non molto dopo l'edizione in lingua inglese. Il merito principale del volume è, sottolinea Alessandro Portelli nell'introduzione all'edizione italiana, la sua "ricostruzione dell'umanità di Malcolm". Una ricostruzione dalla quale il personaggio non esce "meno radicale" o "meno rivoluzionario", ma anzi "ancora più politicamente consapevole e irriducibile" perché "smette (...) di essere quel modello di ruolo, quel virile principe nero senza macchia e senza paura" che la famosa *Autobiografia*, scritta da Malcolm stesso con Alex Haley, "aveva costruito". Marable sottrae l'illustre biografato alle "appropriazioni a posteriori" da parte di chi, "basandosi sul suo reale processo di evoluzione politica e personale", ne prefigurava "approdi di vario genere, dal trotskismo alla nonviolenza". Il Malcolm X che emerge da queste pagine, al tempo stesso appassionate e disincantate, non è "un essere superiore, ma una persona capace di superarsi" e trasformarsi, fra difficoltà e contraddizioni, nel corso del tempo, sino alla tragica e prematura fine.

FERDINANDO FASCE

Jacques Attali, GANDHI. IL RISVEGLIO DEGLI UMILIATI, *ed. orig. 2007, trad. dal francese di Francesca Minutiello, pp. 481, € 18, Fazi, Roma 2011*

A oltre sessanta anni dalla tragica scomparsa, il Mahatma Gandhi resta un punto di riferimento essenziale; perché la sua opera e il suo insegnamento appaiono attuali per il nostro tempo ancor più che per il suo. Non stupisce, perciò, che un intellettuale francese eclettico, e capace di scelte spiazzanti, gli abbia dedicato una biografia che ora viene proposta al pubblico italiano. Non si tratta di un lavoro celebrativo, perché l'indubbio apprezzamento che anima la narrazione non si accompagna a un'attitudine acriticamente encomiastica, bensì di un saggio accurato che ripercorre la vita del leader indiano senza trascurarne gli aspetti controversi. Ad esempio, Attali non tace il difficile rapporto che Gandhi aveva con la sessualità, che lo ossessionò per tutta la vita. Il libro è ripartito in sette capitoli che scandiscono le varie fasi della vita del Mahatma attraverso una parola o un'espressione chiave (*Satyagraha*, *Hind swaraj*, *Ahimsa*, ecc.). La figura di Gandhi è indagata nei suoi diversi risvolti, come la guida politica, ma anche il riformatore sociale e religioso, tentando di cogliere le diverse sfaccettature di una personalità affascinante, ma al tempo stesso in parte enigmatica, perché non facile da decifrare sulla base di categorie preconcette. Tuttavia la ricostruzione biografica non risulta fine a se stessa, ma è il prisma attraverso cui vengono letti gli avvenimenti del tempo e, soprattutto, il risveglio politico e civile dell'India. Se, nel complesso, il libro è assai apprezzabile, il giudizio sul colonialismo appare troppo negativo. La dominazione inglese in India richiede un più equanime apprezzamento, non fosse altro perché lo stesso Gandhi sarebbe incomprensibile senza il rapporto con la cultura occidentale.

MAURIZIO GRIFFO

Eknath Easwaran, GANDHI. COME UN UOMO CAMBIÒ SE STESSO PER TRASFORMARE IL MONDO, *ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Catherine McGilvray, pp. 273, € 16,50, Elliot, Roma 2011*

Eknath Easwaran (1910-1999) non era uno storico di professione ma, come militante del movimento indipendentista indiano, ha lasciato alcuni libri d'interesse storico. Alcuni anni fa era stato edito in italiano un suo profilo di Abdul Ghaffar Khan, il cosiddetto Gandhi della frontiera, un militante musulmano che aveva abbracciato con entusiasmo la causa della non violenza (*Badshah Kan. Il Gandhi musulmano*, Sonda, 2008). Adesso viene tradotto questo libro su Gandhi; non si tratta di una biografia in senso proprio, né di un libro di ricordi, e neanche di una presentazione spirituale dell'insegnamento del Mahatma. Semmai il libro è una sorta di *mélange* che tiene assieme tutti questi elementi. La tonalità affettiva che anima lo scritto si può cogliere già nella frase di attacco: "Mi piace affermare che non sono cresciuto nell'India britannica bensì nell'India di Gandhi". Spesso i profani dell'argomento stentano a raccapezzarsi nell'opera gandhiana, che appare un miscuglio di religiosità induista (sia pure con una forte pulsione sincretistica) e di intransigenza morale (così spinta da rasentare il machiavellismo). Tuttavia il senso ultimo dell'insegnamento gandhiano è stato quello di rendere gli indiani coscienti della loro identità storica e culturale, mettendoli così in condizione di vincere il complesso d'inferiorità nei confronti degli inglesi. Il libro di Easwaran, anche nei momenti in cui indulge a una celebrazione ingenua, testimonia in modo esemplare tale processo di emancipazione mentale, che è il fondamento antropologico del nazionalismo indiano. A complemento della narrazione sta un ricco e fascinoso corredo fotografico: istantanee d'epoca che compongono una breve biografia per immagini del Mahatma.

(M.G.)

Gadi Luzzatto Voghera, RABBINI, *pp. 132, € 12, Laterza, Roma-Bari 2011*

Volumetto prezioso poiché la letteratura italiana in materia, tanto più se di onesta divulgazione, latita o pecca di apoditticità. Gli storici italiani, per inciso, non ne sono per nulla esenti. Gadi Luzzatto Voghera, a pieno titolo esponente di una generazione di giovani studiosi che hanno la capacità di guardare con intelligente immedesimazione nelle radici di una comunità di cui affrontano il tema dell'identità mutevole, ci offre un ragionevole percorso di "storia istituzionale" sulle figure del rabbino e del rabbinato nell'ebraismo, con particolare riguardo a quello peninsulare. Da questo punto di vista l'autore interpola le dimensioni di tempo e di luogo per confrontarsi con la complessa nozione di "civiltà ebraica" (*Eisenstadt*), l'unica che possa affrontare la poliedricità dell'ebraismo storico. Che non è mài riducibile a mera religione, così come il rabbino non è semplice ministro di culto, concorrendo semmai a svolgere il ruolo di garante della comunità di cui fa parte e, come tale, tassello del panorama dei poteri che ne sanciscono la coesione e la perduranza. Anche da ciò ne emerge la forte connotazione giuridica – soprattutto nell'interpretazione istituzionale della Legge e nel magistero tribunalizio che gli sono riconosciuti – dalla quale si declina poi la sua natura di "maestro" e non di sacerdote. Alle funzioni essenziali si riconnettono infine quei profili di ruolo che rinviano alle altre funzioni sociali e morali, con variazioni di merito e di intensità che attraversano tutto il corso della storia giudaica. Gli aspetti della trasformazione dello status, delle attribuzioni, della dottrina di merito come della stessa autoconsiderazione sono peraltro evidenziati come i punti da cui partire per narrare le vicende non di un corpo unitario, bensì di una figura sociale comprensibile solo in un'ottica al contempo storica e culturale.

(C.V)

Andrea Frangioni, SALVEMINI E LA GRANDE GUERRA. INTERVENTISMO DEMOCRATICO, WILSONISMO, POLITICA DELLA NAZIONALITÀ, *pp. 269, € 15, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2012*

Questo libro intende ricostruire nel dettaglio l'evoluzione delle posizioni politiche e ideali di Salvemini e del gruppo di personalità a lui più vicine negli anni cruciali della prima guerra mondiale. *Un'evoluzione* tutt'altro che lineare e priva di contraddizioni. Andrea Frangioni si era posto l'obiettivo, come ammette con sincerità, di dimostrare, documenti alla mano, quanto lungimiranti e sapienti fossero state le posizioni salveminiane in tempo di guerra e come il loro fallimento fosse responsabilità interamente altrui e uno dei motivi delle successive sciagure politiche vissute dall'Italia. Ma la serietà della ricerca storiografica ha condotto parzialmente altrove. Il lavoro di scavo compiuto da Frangioni ha l'indubbio merito di mostrare quanto anche Salvemini sia rimasto impigliato nell'intransigentismo e nel moralismo che contraddistinsero il clima culturale del primo ventennio del Novecento italiano. Ci dice anche quanto dannoso poté essere il ruolo svolto dai intellettuali che si abbandonarono all'arroganza tipica del profeta di sventura in un'epoca indubbiamente drammatica. Pur diverso, anche il liberalismo radicale di Salvemini mancò a tratti di senso della realtà e all'intransigenza dei principi sacrificò la possibilità di recuperare, tra 1915 e 1919, un dialogo con quel neutralismo giolittiano che solo avrebbe potuto garantire la saldezza delle istituzioni rappresentative interne di fronte all'ondata nazionalista, gonfiata dall'esaltazione degli anni di guerra. La lungimiranza salveminiana permane nel progetto liberale di un sistema di relazioni internazionali che Wilson incarnò brevemente perché sorto in un clima ormai incanalatosi nella contrapposizione manichea e nella logica binaria di chi non ammetteva nessun compromesso e nessuna moderazione.

(D.B.)

Schede - Infanzia

Nancy Tafuri, TUTTI I BACI DEL MONDO, *ed. orig. 2012, trad. dall'inglese di Loredana Baldinucci, pp. 32, € 13,50, Il Castoro, Milano 2012*

L'editrice Castoro non è solo *Diario di una schiappa*, anche se un bestseller seriale ogni tanto fa bene (soprattutto se, come quello di Jeff Kinney, è divertente senza essere banale o volgare né ripetitivo) e permette di pubblicare altri libri che non hanno lo stesso successo di vendite, ma alimentano un'editoria di qualità, piacevole e godibile per i piccoli, anche un po' educativa (persino per gli adulti). È il caso di questo albo che segue, magari senza saperlo, la pedagogia della lettura vocale-tattile-sensoriale cara al nostro Rodari. La mamma tiene il bambino in braccio, spalanca la doppia tavola, legge "Il pulcino ama i baci coccodé", mostra una gallina che becchetta affettuosamente un batuffolino giallo, e intanto abbraccia e bacia il suo bebè, che ride tutto contento. Volta la pagina e... "Il vitellino ama i baci muuu", la capretta i baci maaa, il picciocino i baci tuu tuu, il maialino i baci grunf, il gattino i baci miao, il cagnolino i baci bau, gli anatroccoli i baci qua qua, il topolino i baci squit... con accompagnamento di leccatine, strofinamenti, morsacchiotti, ecc. Ma, naturalmente, il bacio più bello è quello della buonanotte della mamma. Facile immaginare che il bambino, dopo l'ultima pagina, invochi ancora, e, subito accontentato, ripeta, anzi anticipi il verso di ogni animale, cosa che poi farà da solo sfogliando l'albo per conto suo, associando così immagini, parole, segni e suoni. Con disegni chiari e semplici e colori vivaci ma non eccessivi che ben delineano ogni cucciolo, l'albo sembra fatto apposta per "Nati per leggere", l'iniziativa che unisce le associazioni dei pediatri e dei bibliotecari per far leggere insieme genitori e figli, grandi e piccoli, in un gesto d'amore e di gioco che diverte, dona piacere e avvia alla lettura e al libro. **Da due anni.**

FERNANDO ROTONDO

Marco Viale, LA CITTÀ DEI LUPI BLÙ, *pp. 30, € 13,50, Edt, Torino 2012*

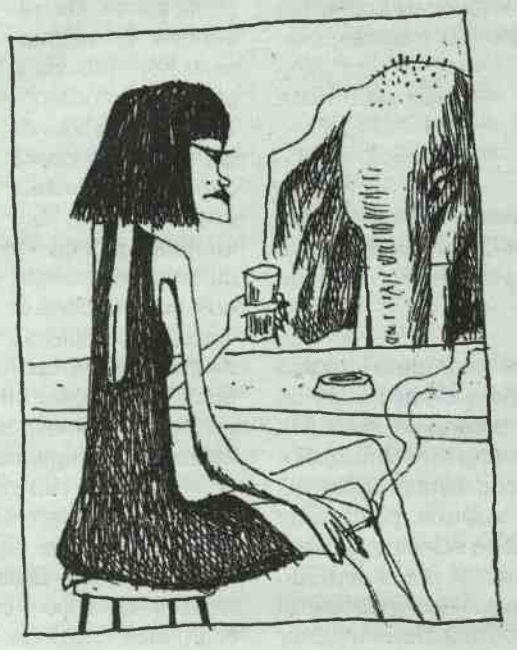
Marco Viale è un autore-illustratore da tenere d'occhio: ha studiato architettura e praticato pubblicità e fotografia; da questi studi e attività sembra aver attinto la creatività e gettato via la zavorra, cioè l'originalità fine a se stessa che vuole *épater*... chissà chi poi. Rimangono invece veramente stupiti i lupi blu, così blu che mettono persino l'accento sulla "u", tutti sempre uguali a fare sempre le stesse cose, anche la pipì blu, senza mai sorridere, spesso con il mal di stomaco, quando giunge in città un lupo rosso su una bicicletta rossa. Ma così rosso che ci vogliono due erre: rrosso. E fischia. Mai visti una cosa così e tanto disordine. Eppure a poco a poco anche i lupi blu cominciano a fischiare, a fare cose diverse, a sorridere facendo la pipì, senza mal di pancia. Ma un giorno improvvisamente il lupo rosso sparisce. E una mattina su un monopattino giallo arriva un lupo giallo, ma così giallo che non bastano due elle, ne occorrono tre: gialllo. E fa una capriola. Detto così si capisce che è un apologo su conformismo e anticonformismo, diversità e accoglienza. La differenza rispetto alla retorica di libri analoghi è data da una grafica davvero divertente e sorprendente, che colpisce e sollecita a pensare. In grandi pagine bianchissime, ma anche nerissime o bluissime, vengono collocate figurine di lupi, oggetti, cose e case coloratissime, seconda la bisogna e l'estro, e disposte parole anch'esse variamente e discretamente colorate, di misura pure loro variabile, perlopiù in righe lineari, come da norma, ma anche ondulate, arcuate, semicircolari o modulate come fischi. È soprattutto la mano del grafico e dell'illustratore che dà senso alla pagina, le dà una "voce", con una sapiente composizione/organizzazione/strutturazione di parole, figure, spazi, pieni e vuoti, che fa risuonare quelle parole senza alcuna retorica, senza nemmeno bisogno di dirle. **Da sei anni.**

(F.R.)

Katherine Applegate, L'UNICO INSUPERABILE IVAN, *ed. orig. 2012, trad. dall'inglese di Loredana Baldinucci, pp. 280, € 15, Mondadori, Milano 2012*

Nella nota finale l'autrice racconta la storia vera di un gorilla catturato cucciolo in Congo, rinchiuso in gabbia per ventisette anni come attrazione con altri compagni in un centro commerciale e, in seguito a un articolo sul "National Geographic" e alle proteste e lettere di bambini, trasferito nello zoo di Atlanta, che ospita il più gran numero di gorilla degli stati Uniti e dove ora vive contento e famoso per i dipinti che fa con i colori a mano. Applegate ha romanzato la vicenda inventando personaggi, situazioni e altri animali, ma senza tradire il senso della realtà. Accanto a Ivan, uno schienagrigia di 180 chili intelligente e generoso, ci sono l'elefantessa Stella, che morirà per una piaga infetta non curata, il cane randagio Bob, che dorme sulla pancia di Ivan, l'elefantina Ruby, anche lei sottratta alla famiglia massacrata e ora accolta e protetta dal possente Ivan e da Stella, di cui prenderà il posto. E ci sono umani come Julie, la bambina che passa a Ivan fogli e colori per dipingere, e come Mack il padrone, che non è cattivo ma non ha abbastanza soldi per il veterinario. Finché Ivan, che lo ha promesso a Stella prima che morisse, con l'aiuto di Julie e il suo talento di "Gorilla Artista" e "Picasso Primate", come lo ha chiamato il giornale, riuscirà a far trasferire Ruby in un grande zoo con tanti altri elefanti e anche la sua storia avrà un lieto fine. Applegate riesce a trasformare una vicenda drammatica e vergognosa (per noi) in una favola vera, poetica, commovente, che senza tante prediche, ma con la forza delle emozioni che suscita, mostra che gli umani non sono altro che grandi scimmie, come i gorilla, gli scimpanzé, gli oranghi, tutti parenti lontani e diffidenti, ma tutti accomunati, in un diverso modo di sentire e comunicare, da intelligenza, sensibilità, affetti, empatia. **Da undici anni.**

(F.R.)



Mem Fox, BABY PRODIGIO. I MIRACOLI DELLA LETTURA AD ALTA VOCE, *ill. di Judy Horacek, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Laura Bortoluzzi, pp. 128, € 14, Il Castoro, Milano 2011*

Come scriveva Bruno Tognolini in *Leggimi forte* (Salani, 2006), "La voce è la storia: la riempe come l'acqua riempe il letto del fiume". Lo stesso entusiasmo incondizionato per la lettura ad alta voce che si raccontava in quell'insuperato libro, scritto con Rita Valentino Merletti, anima *Baby prodigio*, dell'australiana Mem Fox, che si propone come saggio-manuale per spiegare "i miracoli della lettura ad alta voce". Consulente a livello internazionale sulle problematiche legate all'alfabetizzazione, e autrice a sua volta, Mem Fox indaga a fondo, con una semplicità stilistica che trae la forza da un vissuto straordinariamente ricco, i misteri della fascinazione del leggere: l'intimità-complicità che si stabilisce tra chi legge e chi ascolta, la musicalità dei suoni, l'odore della carta stampata, l'empatia con le illustrazioni, il gusto della ripetizione. E spiega che, quando i tre "segreti" della lettura (comprensione dei caratteri stampati, compresione della lingua e comprensione del mondo) si incontrano, comincia il viaggio nel mare delle storie. La teoria di fondo del testo è semplice: leggere dieci minuti al giorno nei primi cinque anni di vita del bambino per sviluppare potenzialità e abilità, da quelle relazionali a quelle cognitive, *in primis* l'apprendimento autonomo della lettura. Un'importante eredità esperienziale di chi ha lavorato sul campo per oltre trent'anni difendendo il nostro bisogno di "C'era una volta" e il diritto all'incanto. **Per tutti.**

ELENA BARONCINI

Marina Morpurgo ed Erna Lorenzini, UNA GIORNATA PESANTE. DIARIO-SLALOM DI UN'ADOLESCENTE TRA AMICIZIE, CIBI E BILANCE, *ill. di Alessandro Baronciani, pp. 128, € 12, Feltrinelli, Milano 2011*

Inserito nella collana "saggistica narrata" di Feltrinelli "Kids", questo libro non è un romanzo, né un saggio, ma si presenta come un ibrido ottimamente riuscito dove le vicende di una quattordicenne, tra partite di pallavolo e prime cotte, si sviluppano sul leitmotiv dei disagi legati al cibo. A dare il la è mamma Giuliana, "magra come un chiodo e secca come un baccalà", perennemante a dieta e che contagia la figlia con la sua nevrosi alimentare: "Non vedi che non entri più nei pantaloni? Vuoi diventare cicciona come la nonna Luisa?". A bilanciare l'ossessione per rotolini di grasso e calorie c'è zia Daniela, docente universitaria, che dispensa alla nipote consigli ma soprattutto preziose informazioni sul funzionamento del nostro organismo. Ecco allora la sue email per spiegare, ad esempio, la differenza tra massa magra e massa grassa o per chiarire la necessità del tessuto adiposo. Colpisce il tono lieve e ironico del testo, sempre preciso, dove gli adolescenti in causa non ricalcano il cliché di tanti romanzi *young adults* che li vuole dannatamente inquieti, ai limite del *borderline*. La protagonista è tra le migliori della classe, ha un ottimo rapporto con i familiari, vive con la giusta dose d'ansia la prima infatuazione per un compagno. Con grande abilità stilistica le due autrici, Marina Morpurgo, giornalista, ed Erna Lorenzini, dietologa, hanno creato una sorta di scenario dove l'attore principale, invisibile e tuttavia onnipresente, è il cibo. Con la sua antica e semplice legge in grado di tener testa a ogni dieta: *in medio stat virtus*. **Per tutti.**

(E.B.)

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
mimmo.candito@lindice.net
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
REDAZIONE
Monica Bardi
monica.bardi@lindice.net,
Daniela Innocenti
daniela.innocenti@lindice.net,
Elide La Rosa
elide.larosa@lindice.net,
Tiziana Magone, redattore capo
tiziana.magone@lindice.net,
Giuliana Olivero
giuliana.olivero@lindice.net,
Camilla Valletti
camilla.valletti@lindice.net
Vincenzo Viola (L'Indice della scuola)
vinci.viola@gmail.com
COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Giovanni Borgognone, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Mario Cedrini, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Fausto Malcovati, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marenco, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarrone, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Massimo Vallerani, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky
SITO
www.lindiceonline.com
a cura di Carola Casagrande e Federico Feroldi
federico.feroldi@lindice.net
BLOG
www.lindiceonline.blogspot.com
a cura di Mario Cedrini e Franco Pezzini
EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984
PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone
CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino
DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo
REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082
UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net
UFFICIO PUBBLICITÀ
Maria Elena Spagnolo - 333/6278584
elena.spagnolo@lindice.net
PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it
DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino
STAMPA
SIGRAF SpA (via Redipuglia 77, 24047 Treviglio - Bergamo - tel. 0363-300330)
il 26 marzo 2012
RITRATTI
Tullio Pericoli
DISEGNI
Franco Matticchio
L'Indice usps (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue – Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.
Postmaster: send address changes to: L'indice S.p.a. c/o Speedimpex –35-02 48th Avenue – Long Island City, NY 11101-2421

Tutti i titoli di questo numerO

ADIGA, ARAVIND - *L'ultimo uomo nella torre* - Einaudi - p. 28
ADINOLFI, ISABELLA - *Etty Hillesum. La fortezza inespugnabile* - il melangolo - p. 35
ANONIMO PADOVANO - *L'entrée d'Espagne* - Carocci - p. 43
APPLEGATE, KATHERINE - *L'Unico Insuperabile Ivan* - Mondadori - p. 46
ATTALI, JACQUES - *Gandhi. Il risveglio degli umiliati* - Fazi - p. 45

BADIOU, ALAIN - *Cinque lezioni sul "caso" Wagner* - Asterios - p. 37
BALLARIN, ALESSANDRO - *Leonardo a Milano* - Edizioni dell'Aurora - p. 38
BARU - *Gli anni dello Sputnik* - Coconino Press - p. 44
BEN MHENNI, LEENA - *Tunisian girl* - Alegre - p. 17
BERNHARD, THOMAS - *Autobiografia* - Adelphi - p. 29
BISERNI, MARCELLA - *Magritte e il cinema... Chapeau!* - Morlacchi - p. 31
BORDINI, CARLO - *I costruttori di vulcani* - Luca Sossella - p. 26
BOTTI, ALFONSO (A CURA DI) - *Clero e guerre spagnole e in età contemporanea (1808-1939)* - Rubbettino - p. 34
BRAUN, VOLKER - *Racconti brevi* - Mimesis - p. 30

CALANDRONE, MARIA GRAZIA - *La vita chiara* - Transeuropa - p. 26
CAMPO, CRISTINA - *Il mio pensiero non vi lascia* - Adelphi - p. 25
CARLINI, ROBERTA - *L'economia del noi* - Laterza - p. 44
CHEEVER, JOHN - *Tredici racconti* - Fandango - p. 28
CILENTO, ANTONELLA - *La paura della lince* - Rogiosi - p. 42
Coeva - Bastogi - p. 41
CONTINI, GIANFRANCO - *Dove va la cultura europea?* - Quodlibet - p. 15
CREAZZO, ELIANA (A CURA DI) - *Il Cavaliere del Pappagallo* - Rubbettino - p. 43
CRISTIANO, RICCARDO - *Caos arabo* - Mesogea - p. 16
DI VITA, FEDERICO / PISCITELLI, ENRICO (A CURA DI) - *Cland*

DIOGUARDI, GIANFRANCO - *L'enigma del Trattato* - Donzelli - p. 44
DÜRRENMATT, FRIEDRICH - *Giustizia* - Adelphi - p. 42

È un meridionale però ha voglia di lavorare - FrancoAngeli - p. 19
EASWARAN, EKNATH - *Gandhi. Come un uomo cambiò se stesso per trasformare il mondo* - Elliot - p. 45
ENGELHARDT, HUGO TRISTRAM - *Viaggi in Italia. Saggi di bioetica* - Le Lettere - p. 22
ESPOSITO, VINCENZO - *L'amico francese* - Graus - p. 23

FABBRI, FRANCO - *Album bianco. Diari musicali 1956-2011* - Il Saggiatore - p. 37
FOX, MEM - *Baby Prodigio* - Il Castoro - p. 46
FRANGIONI, ANDREA - *Salvemini e la Grande guerra* - Rubbettino - p. 45
FRANZINELLI, MIMMO - *La Provincia e l'Impero* - Feltrinelli - p. 10
FREUND GISÈLE - *Il mondo e il mio obiettivo* - Abscondita - p. 19

GATTA, NELLO - *Il capo dell'onore* - Castelvecchi - p. 41
GIFFONE, MANFREDI / LONGO, FABRIZIO / PARODI, ALESSANDRO - *Un fatto umano* - Einaudi - p. 44
GOLDSTEIN, ANDREA - *Bric. Brasile, Russia, India, Cina alla guida dell'economia globale* - Il Mulino - p. 44
GREEN, ELIZABETH E. - *Il filo tradito* - Claudiana - p. 35
GROSSO, MATTEO (A CURA DI) - *Vangelo secondo Tommaso* - Carocci - p. 35
GUGLIELMO DI RUBRUCK - *Viaggio in Mongolia* - Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori - p. 43

HANN, CHRIS - HART, KEITH - *Antropologia economica. Storia, etnografia, critica* - Einaudi - p. 9
HANSEN, JOSEPH - *Scomparso* - Elliot - p. 42

Il teatro di tutte le scienze e le arti - Centro Studi Piemontesi - p. 12
ISNENGHI, MARIO - *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea* - Donzelli - p. 34
IUDICA, GIOVANNI - *Il cappello dell'ammiraglio* - Sellerio - p. 24

JOVINE, FRANCESCO - *Le terre del sacramento* - Donzelli - p. 25
JOYCE, JAMES - *Ascolta amore* - Barbès - p. 7
JOYCE, JAMES - *Esuli* - Editori Riuniti - p. 7
JOYCE, JAMES - *I morti* - Marsilio - p. 7
JOYCE, JAMES - *Ulisse* - Newton & Compton - p. 7

Napoleon's Hat # 7

KIRINO, NATSUO - *Una storia crudele* - Giano - p. 29

La passione del pensare - Mimesis - p. 43
LEE, RENSSELAER WRIGHT - *Ut pictura poesis* - SE - p. 38
LEOGRANDE, ALESSANDRO - *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo* - Feltrinelli - p. 18
Libri e lettori verso l'Italia unita: dalle fonti del Gabinetto Vieusseux 1820-1870 - Polistampa - p. 2
LOJACONO, ETTORE - *Spigolature sullo scetticismo* - Il Prato - p. 21
LUCCHIARI, CLAUDIO / PRAVETTONI, GABRIELLA - *Psicoeconomia della vita quotidiana* - McGraw-Hill - p. 44
LUZZATTO, GADI - *Rabbini* - Laterza - p. 45

MACOR, LAURA ANNA - *Filosofando con Harry Potter* - Mimesis - p. 21
MAGGI, BRUNO (A CURA DI) - *Interpretare l'agire. Una sfida teorica* - Carocci - p. 20
MAGRIS, CLAUDIO - *Livelli di guardia* - Garzanti - p. 27
MAIRE VIGUEUR, JEAN-CLAUDE - *L'altra Roma* - Einaudi - p. 32
MALVALDI, MARCO - *La carta più alta* - Sellerio - p. 42
MARABLE, MANNING - *Malcom X. Tutte le verità oltre la leggenda* - Donzelli - p. 45
MARTINI, EMANUELA (A CURA DI) - *Robert Altman* - Il Castoro - p. 31
MICCOLI, GIOVANNI - *La chiesa dell'anticoncilio* - Laterza - p. 13
MICHELINI, LUCA - *Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista* - Marsilio - p. 33
MINOIS, GEORGES - *Carlo Magno. Primo europeo o ultimo romano* - Salerno - p. 43
MIRANDO, ADELINA / SIGNORELLI, AMALIA (A CURA DI) - *Pensare e ripensare le migrazioni* - Sellerio - p. 19
MORPURGO, MARINA / LORENZINI, ERNA - *Una giornata pesante* - Feltrinelli - p. 46

NACCI, JACOPO - *Dreadlock!* - Zona - p. 41
NINI, RASHID - *Diario di un clandestino* - Mesogea - p. 18
NYSSEN, HUBERT - *Gli strappi* - Barbès - p. 42

ORECCHIO, DAVIDE - *Città distrutte* - Gaffi - p. 23
ORSINI, ALESSANDRO - *Gramsci e Turati. Le due sinistre* - Rubbettino - p. 34

PALLAVICINI, PIERSANDRO - *Romanzo per signora* - Feltrinelli - p. 24
PEDULLÀ, WALTER - *Giro di vita* - Manni - p. 27
PELLICANI, LUCIANO - *Dalla città sacra alla città secolare* - Rubbettino - p. 45
PEROLINO, UGO - *Oriani e la narrazione della nuova Italia* - Transeuropa - p. 27
PERROTTA, DOMENICO - *Vite in cantiere* - il Mulino - p. 18
PORSIA, FRANCO (A CURA DI) - *Liber monstrorum (secolo IX)* - Liguori - p. 43
PRIAROLO, MARIANGELA - *Il determinismo. Storia di un'idea* - Carocci - p. 21

RAMPO, EDOGAWA / MARVO, SUGHIRO - *La strana storia dell'Isola Panorama* - *Coconino/Fandango* - p. 44
ROSAZZA, ADELE - *La paziente* - Robin-Biblioteca del Vascello - p. 42
RUSSO, FRANCESCA / SANTI, SIMONE - *Non ho più paura* - Gremese - p. 17

SANTONI, VANNI - *Se fossi fuoco, arderei Firenze* - Laterza - p. 23
SCHIAVONI, GIULIO / MASSINO, GUIDO (A CURA DI) - *Verso una terra "antica e nuova"* - Carocci - p. 33
Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli - Utet Università - p. 20
SERVENTI LONGHI, ENRICO - *De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista* - FrancoAngeli - p. 33
STEWART-WILLIAMS, STEVE - *Il senso della vita senza dio* - Espress - p. 22

TAFURI, NANCY - *Tutti i baci del mondo* - Il Castoro - p. 46
TIMM, UWE - *Penombra* - Mondadori - p. 30
TOPOL, JÀCHYM - *L'officina del diavolo* - Zandonai - p. 28
TORRES, MÀRIUS - *Una debole allegria* - Pironti - p. 26
TURONE, GIULIANO - *Il caso Battisti* - Garzanti - p. 45

UNGAR, HERMANN - *La classe* - Silvy - p. 42

VIALE, MARCO - *La città dei Lupi Blù* - Edt - p. 46
VOLPI, FRANCO - *La selvaggia chiarezza* - Adelphi - p. 43

WELSH, IRVINE - *Il lercio* - Guanda - p. 29
WOOLF, VIRGINIA - *Diari di viaggio in Italia, Grecia e Turchia* - Mattioli 1885 - p. 6
WOOLF, VIRGINIA - *Diario di una scrittrice* - Beat - p. 6
WOOLF, VIRGINIA - *Voltando pagina* - Il Saggiatore - p. 6

ZACCURI, ALESSANDRO - *Dopo il miracolo* - Mondadori - p. 24

ALLA NUOVA GALLERIA SABAUDA
E ALLA REGGIA DI VENARIA

I QUADRI DEL RE

UN'ECCEZIONALE
MOSTRA CON I CAPOLAVORI
DELLE COLLEZIONI SABAUDE

5 aprile - 9 settembre 2012

con il sostegno
Compagnia di San Paolo

Torino, Europa. Le grandi opere d'arte della Galleria Sabauda
nella Manica Nuova di Palazzo Reale

Una quadreria alla Reggia: le raccolte del Principe Eugenio
nelle Sale delle Arti alla Reggia di Venaria

LA NUOVA GALLERIA SABAUDA

La Venaria Reale

piemonte.beniculturali.it **Tel. +39 011 4992333** **lavenaria.it**